









LETTERE
SULLE INDIE ORIENTALI

SCRITTE

DA LAZZARO PAPI

EDIZIONE II. CON AGGIUNTE, CORREZIONI

ED UNA LETTERA

DEL MARCHESE

CESARE LUCCHESINI ALL' AUTORE

SULL' ORIGINE

DELLA MITOLOGIA INDIANA



TOMO PRIMO



LUCCA

DALLA TIPOGRAFIA DI GIUSEPPE GIUSTI

4829



All' Illustrissimo Signor Cavaliere

DOMENICO MARIA NAVASQUÈS

Segretario Intimo di S. A. R.

il Duca di Lucca ec. ec.

*Desiderio vivissimo di attestarvi,
illustre Sig. Cavaliere, l'alta stima ed
i sentimenti di ossequiosa riconoscenza
che vi professo, stimolavami già da qual-
che tempo ad offerirvi alcuna produzione
dell'arte bellissima che mi pregio di col-*

tivare, quando favorevole occasione me ne porge la presente ristampa delle Lettere sulle Indie Orientali.

Potrei senza adularvi dir molto delle doti che vi adornano, ma parlando di Voi non voglio oltrepassare i confini segnati dalla nobile modestia vostra; dirò solo che la bontà la quale guadagna i cuori unita con ammirabile accordo alla fermezza ed imparzialità del vostro carattere ha saputo meritarsi la confidenza del Principe Augusto che ci governa, e la universale estimazione e rispetto.

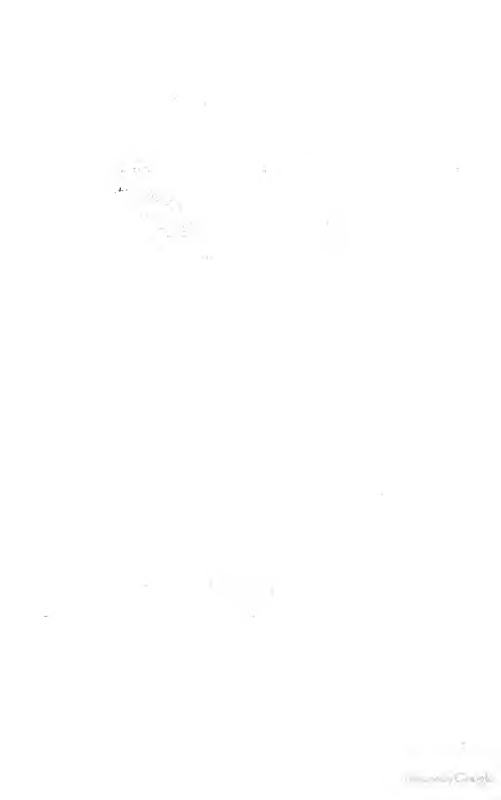
Permettete adunque che il nome vostro rispettabilissimo divenga bell'ornamento all'opera che ora, con notabili

*aggiunte e correzioni favoritemi dalla
gentilezza dell'esimio Autore, per mia
cura rivede la luce, e degnatevi di ac-
coglierla qual tenue ma spontaneo omag-
gio di ossequio e venerazione.*

Della S. V. Illma

Firenze 31 Agosto 1829.

**Umil.^o Dev.^o Obb.^o Servitore
Giuseppe Giusti**



PREFAZIONE

dell' Autore



*L*e seguenti Lettere contengono un saggio di osservazioni sopra la religione, le scienze, le arti, i costumi, gli usi, il governo e' lo stato presente degl' Indiani Orientali, e furono da me quasi tutte scritte dall' India per soddisfare alle dimande d' un amico bramoso di avere informazioni delle cose di quelle contrade; ma, per la grande scarsezza di opportunità cagionata dalla guerra, niuna di esse fu mai trasmessa. Ritornato io dopo una lunga assenza alla patria, e scorgendo che in Italia (da che ella si lasciò rapire ogni commercio e perdè ogni spirito intraprendente e generoso) si hanno tuttora, generalmente parlando, assai confuse e manchevoli idee d' un paese molto meglio conosciuto dalle altre nazioni Europee, mi sono indotto a pubblicar quello ch' io ne aveva già scritto e ch' era rimasto nella mia

cartella . Ho perciò tolto via da queste lettere ciò ch' esse contenevano di privato affare fra il mio amico è me , come nulla importante al Pubblico , ho aggiunto alcune cose, ho ridotto il resto in quell' ordine che la strettezza del tempo ed altre occupazioni mi hanno permesso, e mi sono affrettato a comunicarvelo colla speranza , nol nego , che non debba riescirvi del tutto disagiata .

Quantunque io abbia dimorato per qualche tempo in tutti i principali Stabilimenti Europei nell' India , confesso che chi non ne ha visitato se non le coste , non può dare che molto imperfette e false notizie di così vaste contrade ; ma senza essere stato in tutti quei luoghi , de' quali parlerò , io ebbi spesso occasione d' inoltrarmi in varie province , fui frequentemente circondato di Bràmini e involto fra gente di tutte le caste per lungo spazio di tempo ; onde ho speranza che chi vorrà andare a riscontrare il mio quadro dell' India nell' India stessa, lo troverà abbozzato sì , ma non dissomigliante .

In tanta varietà di cose che mi si presentavano a dire , io non ho potuto e nemmeno cercato di seguire un ordine preciso , ma son talvolta passato di salto da un soggetto ad un

altro, per non dilungarmi in transazioni. Sarò forse di ciò biasimato, come ancora di essere stato talora troppo minuto nella descrizione di certi usi e costumi che non parrauno meritarlo. M'era facile il troncar varie cose, ma m'è sembrato che, trattandosi di popoli numerosi e abitatori di vasti paesi, ogni benchè piccola osservazione prendesse una qualche importanza e potesse giovare a svilupparne il carattere.

Del commercio e degli Stabilimenti Europei non ho parlato che di passaggio; conciossiachè da altri libri assai sparsi anche in Italia se ne può prendere bastevole contezza, ed io non avrei potuto quasi altro farmi che ripetere il già detto da altri.

De' miei casi, Lettore amico, io non avrò la vanità d' intrattenervi molto. Andai all' Indie per la via del Capo di Buona Speranza e dopo un soggiorno di dieci anni() spesi colà in impieghi militari, ne son tornato per quella*

(*) L' autore, stato sì lungamente lontano dall' Italia e costretto a parlar sempre lingue straniere, era nello scrivere queste lettere inavvedutamente caduto talora in qualche anglicismo e gallicismo. Nella presente edizione però egli ha corretto, come meglio ha saputo, quelle parole o quelle frasi forestiere, e aggiunto oltracciò in vari luoghi alcune osservazioni atte a rischiarare le materie trattate.

*del Mar Rosso e dell' Egitto . Ho quindi stimato che non vi sarebbe discaro ch' io ag-
giungessi a quelle sull' India alcune lettere
ch' io scrissi dall' Arabia , da Sues , da Ales-
sandria ec ; da che questi paesi son divenuti ,
per l' ultima guerra , oggetto di tanta pub-
blica curiosità .*

*Del resto , non so s' io debba chiamar cru-
dele o pietosa quella fortuna che per tanto
tempo mi ha tenuto dalla patria lontano . Ho
sofferto non leggieri disagi , ho incorso non
pochi pericoli : ma ho sfuggito almeno il do-
lore di vedere con gli occhi miei l' Italia fatta
gioco di straniere nazioni , gli acerbi mali che
l' hanno afflitta e l' ultimo suo avvilimento :
non ho veduto almeno l' orgoglio più stupido
e cieco , la corruzione più infame e la più vile
e detestabile ipocrisia attizzare le stolte discor-
die de' suoi cittadini insensati , e la più gran-
de e gloriosa causa pubblica vituperevolmente
tradirsi ed opprimersi .*

*E qual estranea mai lontana terra
(E selvaggia ed inospita pur sia)
Increscer puote a chi la propria vede
Schiava di crude ed assolute voglie ?*

11. Dicembre 1802.

LETTERE

SULL' INDIE ORIENTALI

LETTERA I.

*Introduzione . Descrizione del popolo Indiano ,
difficile e perchè . Si notano alcuni sbagli di
vari Autori sull' India . Aspetto fisico del paese .
Di alcuni vegetabili , animali ec. ec.*

Voi mi chiedete , caro amico , una descrizione dell' India , e credete dovermi essa riescire agevole per la dimora che ho qui fatta di ormai quasi dieci anni . Se voi volete contentarvi di un semplice sbozzo , io mi proverò a compiacervi , ma vi prego in prima a cambiare la presente vostra in una del tutto contraria opinione . Una descrizione geografica di questi paesi non dee certo esser più difficile all' esperto e indefesso viaggiatore che quella di un'altra parte del mondo ; e le città , le fabbriche , le montagne , le valli , i laghi , i fiumi , le costiere ec. possono dipingersi con appresso a poco lo stesso

pennello. Ma i costumi dei popoli, le maniere, le opinioni, la religione, i riti, le cerimonie, i vizi, le virtù, e la faccia morale in somma delle nazioni richiedono per esser ritratti un occhio sagacissimo e avvezzo alla minuta e calcolatrice osservazione, onde de' vari punti di vista che quella presenta, scegliere quelli che posson meglio condurci a mirare tutto l'oggetto. Egli è per una tal ragione, cred'io, che sì difficili e sì rare sono le buone relazioni di lontani paesi, e che nella mente di colui che non mai uscì del suo, portano sì sovente false e strane idee delle cose. Essendo i viaggiatori usi a trascegliere e segnare quanto avvi di più strano ed inusitato fra i popoli ch'eglino visitano senza avvertirci per lo più in quanti altri punti quelli ci rassomigliano, al leggere i libri loro noi siamo facilmente soggetti ad immaginarci esser quelle genti altrettanti scimmioni, o avere almeno una più larga porzione di animalesco che noi non abbiamo; come se l'abitare una casa diversamente dalle nostre fabbricata, il divertirsi in altra maniera, il cibarsi di altri alimenti e bere altri liquori, il portar sulla testa una berretta o un turbante invece di un cappello, o il non portarvi niente affatto, e cento altre sì fatte differenze avessero in sè forza di mutare la umana natura. Per questo che una nazione ha diversi costumi dalla nostra, noi non abbiám diritto perciò di chiamarla o di crederla barbara. Se un Greco, o un Romano ritornasse in vita e andasse a visitar Roma, Londra o Parigi, qual dub-

bio ch'ei non trovasse stravaganti e ridicoli molti di quegli usi e di quei costumi che noi crediamo della più grande eleganza e del più alto raffinamento?

Vi prego dunque a rammentarvi, qualora io vi parlerò di qualche bizzarro costume (costume cioè, diverso dai nostri), degl' Indù, de' Mussulmani, de' Parsi Indiani, ec. e quello praticato ancora da Ràgia, da Principi e da persone di alto stato, che quelle nazioni non ragionano perciò nel resto diversamente da noi, nè son selvagge nè barbare, e che quei Principi rassomigliano per altro ai nostri più che questi non si sentono disposti a credere.

Ma per tornare al nostro punto, ciò che rende malagevole il parlare aggiustatamente dell' India si è questo, che non si ha già a descrivere un popolo solo, ma molti, mescolati, avviluppati e fusi, dirò così, gli uni negli altri, di modo che sotto lo stesso Sovrano e nella contrada medesima trovasi talora vivere una nazione Mussulmana, una Cristiana, una Parsi, o ghebra, una Indù, gentù, gentile o pagana che dir si voglia, la quale si spartisce poi in altrettante, dirò così, nazioni, quante sono le differenti sue *caste* o tribù. Nè qui s'arresta il confuso miscuglio, ma di quei Mussulmani, quali stanno per All e quali per Omar; quali discesero in India dall' Arabia, quali dalla Tartaria e dalla Persia, portando seco diverse opinioni, costumi e maniere; e di que' Cristiani, quali sono Cattolici, quali Protestanti, quali Nestoriani, e quali perfino Moravi, come

a Tranchebar . Se pongasi mente, oltracciò, agl' Inglesi , ai Portoghesi , agli Olandesi ed agli altri Europei ; agli Armeni ed altri stranieri che per ragion di commercio sono sparsi in vari luoghi dell' India , quella difficoltà di parlarvi di questo paese si fa, come vedete, sempre maggiore . Ciò chiaramente si scorge in molte e molte relazioni che fin qui ce ne sono state date, nelle quali molto è di confuso, molto di esagerato , e spesso molto di intieramente falso; e finalmente poche son quelle che possano leggersi sul terreno stesso , di cui parlano come i poeti de' campi Elisi , del fiume Lete e Stige , e di siffatti parti della immaginazione, cui niuno fin qui vide, e niuno in un medesimo modo descrisse . Leggo in un libro , che ho fra le mani , ed in cui si parla a lungo del Malabar , che non si veggono punto in questo paese altri elefanti se non quelli che vi si conducono da Siam e dalle vicine contrade . Ora nelle montagne dette Anamàle, cioè Monti degli Elefanti , ve n' ha molti , com' io ho co' miei occhi veduto . Vi si dice pure che i Malabari prendono gran cura de' loro capelli , e che gli uomini li portano della loro natural lunghezza . Or quasi tutti i Malabari portano la testa rasa , all' eccezione di una picciola cionea sul cucuzzolo . Vi si dice ch' essi hanno molto meno orrore per l' omicidio che pel furto , cosa falsa , almeno al giorno d' oggi , e che probabilmente fu falsa sempre : che sono nel Malabar tigri della grossezza d' un cavallo ; cosa esageratissima , poichè le tigri del Malabar, propriamente

detto, sono della specie più piccola (1): che il betel da masticarsi è una radice, quando altro non è che una foglia; che il Sole e la Luna sono i principali oggetti della venerazione del popolo; che la più parte delle scimmie sono in India d'un color verde cupo; che gli elefanti sono accostumati a marciare in guerra ed a portare molto grossi cannoni, i quali si sparano di sopra al loro dosso senza timore alcuno dell'animale: il cannone, dicesi in detto libro, è posto sopra una carretta, ed il tutto è attaccato con grosse corde ad una sorte di basto situato sul dosso dell'elefante; Il cannoniere stassi dietro con le palle, la polvere, le micce e gli altri strumenti.

Il vero si è che lo elefante è un animale naturalmente timoroso, specialmente del fuoco e dell'artiglieria; ma è d'una grande utilità alla guerra per istrascinar cannoni ed altri militari attrezzi in terreni fangosi e sabbiosi, per travagliare in somma ad opere di forza e di fatica.

Un Francese (M. de S. Foix) dice che una delle prime caste o tribù del Carnate, là detta Cávava, pretende discendere da un asino; che essa tratta gli asini come suoi fratelli, gli protegge, piglia le loro difese, cita in tribunale coloro che gli maltrattano ec.

(1) Al mezzodì della costa Malabarica le tigri son assai piccole, ma se si parla del Corgo, del Canara e del Settentrione della costa detta tuttora da alcuni abusivamente Malabar, esse vi sono molto grandi, ma non quanto un cavallo.

Il vero si è, che quella casta alleva e fa commercio di asini: il resto è una baia per lo meno.

Il Capo Comorino (dice Guthrie nella sua Grammatica Geografica ch'è pur fra le mani di tutti) benchè non sia più di tre leghe in estensione, è famoso per l'unir che fa nello stesso giardino le due stagioni dell'anno, essendo gli alberi carichi di fiori e di frutti da un lato, mentre dall'altro essi sono affatto nudi di fronde. Queste son ciancie, caro amico: eppur queste ciancie si durano a ripetere e si ricopiano in molti libri senza che alcuno pensi nel ricopiarli a toglierle o almeno a correggerle. Ma io escirei troppo di cammino se volessi solo accennare gli errori, le fole e le inaccuratezze che su questo punto s'incontrano tuttora nella maggior parte di ciò ch'è stato scritto sull'India.

Io tralascero di parlarvi di quanto spetta alla geografia di questi paesi. Il maggior Rennel l'ha spinta molto innanzi nella sua Mappa e nella Memoria che l'accompagna. Non è essa libera d'errori, ed ha molte lacune; ma finchè non se ne abbia una migliore, la quale sento starsi preparando in Bengala dal Colonnello Reynolds, è forse la sola che meriti d'essere consultata; e quel suo libro deve esser letto prima d'ogni altro scritto sull'India. Con quella Mappa e con quel libro accanto, voi potrete leggere le lettere ch'io vi scriverò, ed in cui è mio proponimento di solo e rapidamente ritrarvi quello ch'io stesso ho visto ed osservato, o che ho minutamente e replicatamente ricercato a persone da me giudi-

cate assai istruite e degne di fede; e mi ristringerò a dirvi quali pensieri le vedute o udite cose mi abbiano destati nella mente.

Non vi condurrò per la oscura marcia di Alessandro il Grande a traverso il settentrione dell' India, nè cercherò penosamente in qual città quel famoso conquistatore si arrestasse, qual fosse il vero nome di tale e tale provincia; che cosa ei facesse qui, che cosa ei facesse là; poichè finalmente io vorrei che mi si dicesse quale utilità o qual diletto almeno può trarsi da tali laboriose e avviluppate ricerche, o piuttosto congetture e dubbi, fatte con tanta minuzia, con tanta ansietà e con tanta ridicola importanza. Chi vuol soddisfare la sua curiosità, sebbene ho da dirgli che alla fine la soddisfarà molto male, può divertirsi o annoiarsi come più gli piace, con infatuati e visionari Antiquari. Lasciate, dice un filosofo Inglese, leggere agli sciocchi quel che gli sciocchi hanno scritto. Io non credo che Alessandro durasse tanta fatica in quella marcia quanta un certo autor moderno a tentar di seguirlo colla penna; poichè egli stesso confessa che sì fatte ricerche hanno gravemente ed irrecuperabilmente danneggiata la sua salute. Quest'è perder la salute molto male a proposito, secondo che mi pare.

Non è del resto ch'io pretenda con questo discorso di darvi a credere ch'io non m'ingannerò sopra molti punti, e specialmente intorno alla teologia o mitologia Indiana. Non mi sono piccato giammai di divenire un gran teologo nè fra gl' Indiani nè

fra gli Europei: vi dirò francamente quello che i Bramini mi dicono, e vi darò per certo, per probabile, per dubbioso, solo quello ch'io credo tale. Ho pensato e penso che non tutto quello che molti hanno scritto su tali cose, sia geometrico ed infallibile, anzi mi è sembrato che troppo spesso egli-
no sieno andati errando alla ventura per paesi tutti ripieni di sogni e larve, e cercando sbalordire i loro leggitori. Io confesso che in legger certi libri, non so per me dove i loro autori si abbiano pescato tante belle cose che ci dicono e sembra che ci vorrebbon far credere, se noi ne avessimo voglia; ed io protesto che non ho nè voglia nè tempo o di confutarli o di ammirarli. Sembra, all'udirli, ch'essi fossero i supremi Sacerdoti di Bacco, d'Iside, di Brahma in quei remotissimi ed oscurissimi tempi; ch'eglino medesimi formassero il disegno della torre di Babelle e ne dirigessero la fabbrica; che fossero Segretari di Semiramide, primi Ministri di Belo, o Generali di Sesostri.

Delle nazioni europee, gl'Inglesi sono coloro che certamente possono meglio parlar dell'India, se non che essi pure hanno veduto forse con troppo lieti occhi e sotto gai colori un paese che gli arricchisce ed in cui sono assoluti signori. I libri da loro pubblicati sopra uno per essi tanto importante soggetto empirebbero, raccolti insieme, una non piccola scansia.

Le *Ricerche Asiatiche* pubblicate da una Società di Letterati in Calcutta son forse finora il miglior

libro sulle cose dell' India , come quelle che posano sopra originali e autentici documenti per la più parte. Quella Società però , se m' è permesso di francamente dirlo , parmi che dopo la morte del suo presidente il Cav. Guglielmo Jones siasi andata raffreddando ne' suoi studi e ci abbia dato solo cose di leggiera importanza , e non quali si avea ragione di attendere da essa.

Comincerò dal dirvi in questa lettera qualcosa sul fisico aspetto del paese .

Quel che arreca meraviglia ad un Europeo al suo primo metter piede nelle parti meridionali dell' India , è il vedervi uno affatto diverso regno vegetabile. Erbe , arboscelli , alberi , tutto , con poche eccezioni , è qui differente. La vegetazione stessa sembra avervi altre leggi. Ella è in certo modo sospesa in Europa per un tempo dell' anno ; in India è sempre in azione. Non nevi , non ghiacci , non aquiloni l' arrestano , gli alberi perpetuamente frondeggiano , e

Nel tronco istesso e tra l' istessa foglia
Sovra il nascente fico invecchia il fico :
Pendono a un ramo , un con dorata spoglia ,
L' akro con verde , il nuovo e il pomo antico.

Questo è esattamente vero in India , almeno in parte. La Banana , per esempio , detta con vocabolo Malabarico *Piòmpalom* , è una frutta eccellente , che come diverse altre , può aversi sulla mensa tutto l' anno. Essa è di varie sorti , secondo le quali ha

diversi nomi , più grande e più piccola , e più o meno delicata . La più grata è di un sapore , dirò così , moscatello , di una polpa più dura delle altre e più piccola .

Non è mio proponimento lo entrare a descrivervi un sì gran numero di piante d' ogni specie , di grani , di fiori e di frutti . Sarebbe questa una impresa immensa e superiore alle mie forze . È difficile , anzi impossibile , il dar colle parole una chiara idea d' una pianta , d' un frutto , del lor colore , del lor sapore . Ciò si scorge nelle quasi inutili descrizioni che possono leggersi in vari libri . Col libro in mano e passeggiando fra gli alberi in esso descritti , io non sapeva per lo più riconoscerne alcuno .

Il pennello e il bulino sono in ciò più felici della penna . Nel libro pubblicato sotto il titolo di *Hortus Malabaricus* voi potrete prendere una idea delle piante Indiane , come pure nel libro del Rumphio , o Rumph col titolo d' Erbario Amboinense tradotto in latino e pubblicato da Gio. Burmanno . Il primo abbraccia , s' io non erro , dodici volumi in foglio , ed il secondo sei . Le figure ne sono assai bene intagliate , e queste due opere fanno per verità onore agli Olandesi , sebbene elle sieno lungi dall' aver esaurito un così vasto soggetto . Valentyn è un altro eccellente autore di quella nazione in questa materia . Convien confessare che gli Olandesi hanno fatto in questo più delle altre nazioni europee . Al Capo di Buona Speranza raccolsero essi un ampio tesoro botanico di piante africane e la loro perseverante industria ha portato la fertilità

e l'abbondanza di ogni sorte di frutte in quel paese che gl'Inglesi avevano abbandonato per la sterilità, a cui lo credettero condannato dalla natura.

Farò dunque solamente alcune brevi osservazioni e di passaggio sopra alcune piante. L'albero detto Batta in Sanscrit, dagli Europei Baniàn generalmente, da Linneo *Ficus Indica*, e dai Malabari Al-Moròn, è fra gl'Indiani sacro, ed è veramente un albero meraviglioso. Ha l'altezza e il tronco delle più grosse querce, e dai molti, sublimi ed ampiamente in giro stesi suoi rami scendono perpendicolarmente verso il terreno vere radici pendenti in forma di lunghe e grosse corde o funi che in quello con le lor punte si ficcano, e formandosi quindi in altro tronco, traggono e infondono nuovo nutrimento e più vigorosa vita in que' rami da cui discesero, i quali perciò sempre più ingrossando e sempre più dilatandosi e nuove barbe sempre più distanti da quelle prime rimandando in terra, si vengono successivamente a formare nuovi tronchi e nuovi alberi, uniti ai primi, che danno in simigliante modo nascimento ad altri nuovi; e così un arbore solo si dilata in selva, e giungerebbe forse a coprire un lungo tratto di paese, se quelle penzolanti radici non fossero tronche o sciupate, ma con qualche cura coltivate ed assistite. Di qual ornamento sarebbe esso pe' viali e pe' boschetti de' nostri giardini in Europa, se potesse allignarvi! Essendo però, com'è detto, un albero sì radicoso, per servirmi di questa parola, avviene che quelle radici buttate in basso, crescendo in un viluppo di

tronchi, lasciano spazi fra loro che divengono poi talora ricovero di serpi e di altri animali; ma a questo potrebbe facilmente riparare la cura di tagliare e rimondare quelle che s'avvincigliano, e distribuirle in acconcio e bel modo.

Dalla sua scorza incisa esce un latte viscoso ed alquanto caustico. Per moltiplicarlo, basta troncarne un ramo, e sia questo pure della grossezza, per esempio, del braccio umano, se piantato in terreno umido, s'abbarbica facilmente e cresce. L'Al-Moròn è spesso piantato intorno alle case, alle Pagode o templi ed ai luoghi, ove concorre molta gente, come quello che sparge molt'ombra difenditrice da' cocenti raggi del Sole. Del resto, il legno di questo grande e meraviglioso albero non val molto per la costruzione e pe' lavori de' falegnami. Dà piccoli frutti, vermigli nella loro maturità, nutrimento di corvi e di altri uccelli.

Avvene uno famoso in India per la sua estensione ed antichità, e per le feste che in certi tempi gl' Indiani vanno a celebrarvi sotto. Esso è nella provincia di Guzurate, ed è detto Cobir Bor: ha oggi-giorno una circonferenza di circa due mila piedi intorno ai principali suoi tronchi, tutti più grossi delle nostre querce e de' nostri faggi, ed i più piccoli son più di tremila. Anticamente esso era molto più vasto, ma la corrente del fiume Nerbùda, il quale forma un' isoletta che lo contiene, ne svelse e portò via una parte. Quantunque io non abbia veduto il detto albero particolare, non ho dubbio alcuno,

per quanto de' suoi simili ho visto altrove, della voracità di quanto vi riporto sull' autorità altrui. È tradizione fra gl' Indiani che il detto albero ha tremila anni d' età.

Il Bambù è una specie di canna della grossezza del braccio e talora della gamba umana, ma quanto la canna è fragile, altrettanto è il Bambù tenace e duro. Crescono, forti di fibra e leggiere di peso, le sue selvagge piante all' altezza de' più grandi alberi; foltissime, e quasi direi, affastellate fra loro, alla stretta distanza di un palmo e meno, ed i rami piccoli, ma tenacissimi ed armati di spine, i quali escono delle intersezioni del tronco, s' avviticchiano fra sè stesse in modo, ch' è impossibile affatto il penetrare a traverso una sì densa, dura e inestricabile selva, se non troncandoli e stralciandoli con gran fatica ad uno ad uno. Quindi è che gl' Indiani hanno cinto alcune fortezze loro d' un bosco di queste piante più difficile a superarsi che le muraglie medesime, avendo contro quelle poco effetto l' artiglieria. Tali fortezze sono invisibili dal di fuori del bosco, e voi siete talvolta presso le mura di esse senza avvedervene.

Il Bambù serve ad una quantità di usi: se ne fanno vasi da bere, e da trasportar acqua; stuoie ed altri lavori; se ne può trarre una specie di zucchero, e certi suoi teneri germogli si acconciano in aceto e in conserve. Ne gl' internodi di questa pianta trovasi un liquore denso e dolce che coll' andar del tempo indurisce, diventa simile all' amido in pezzi

e chiamasi *Tabaxir*. Si è recentemente scoperto che questo sugo ticne sciolta della silice. Sarebbe egli possibile che il Bambù allignasse in Europa?

Il Raynal ha descritto il coccottiero, ossia *tenga*, come pure alcune altre piante nella sua storia dell' India, e siccome l' opera sua, benchè erronea in certi punti, passerà probabilmente alla posterità, e quella descrizione parmi alquanto inaccurata, mi farò lecite qui alcune osservazioni sopr' essa. Egli dice che il tronco del *tenga* è eguale in tutta la sua lunghezza. Ciò non è esattamente vero, poichè presso il terreno esso è più grosso; nè può dirsi propriamente spongioso, essendo il suo legno assai duro, sebben non compatto. La sua testa, secondo il Raynal, si corona di dieci o dodici foglie. Esse sono al numero di venti per lo meno, e di trenta, eccetto in alcuni coccottieri molto patiti e incapaci di portar frutto. L' acqua che il suo *cocco* o *noce* rinchiude, non può dirsi estremamente fresca, nè d' un dolciore insipido. Essa è deliziosa; e può apparire di quel dolciore insipido ch' egli dice, solamente a colui forse, che l' assaggia per la prima volta; accadendo spesso, anzi quasi sempre, che al primo gustar d' una vivanda, d' un frutto, d' una bevanda, una non so qual ripugnanza la renda d' un altro sapore da quello che appresso prende. Le radici del *tenga* sono piccolissime in paragone del tronco, ma il folto lor numero supplisce alla loro piccolezza; nè è vero, che un vento, ancor forte, facilmente lo atterri, se il terreno non sia molto molle e malfermo,

come avviene nel tempo delle dirotte piogge. Sono esse radici tutte appresso a poco dello stesso diametro di una penna da scrivere, e mi è stato detto da un gentiluomo inglese, il quale avea fatto suo studio la cultura de' coccottieri, che al numero de' canaletti interni conduttori del succo nutritizio corrispondeva un ugual numero di distinte barbe sotto la terra.

Il coccottiero ama il terreno arenoso e insieme acquoso e la vicinanza del mare. Le colline e le terre dure non gli si confanno. Cresce bello e rigoglioso, più che in altri luoghi, nel Travancore, nel Tangiaòre ec.

Ma io lascerò di dirvi altro di un albero, del quale si parla in tutti i libri sull' India; e voi vi maraviglierete forse che non avendo impreso a descriverlo (come cosa già fatta da molti) io abbia voluto far qui le precedenti minute osservazioni; ma un tal albero merita bene in verità di essere esattamente conosciuto; esso gli vince tutti di gran lunga in utilità; esso è il re degli alberi.

Non poche piante indiane son certamente ignote ai nostri Botanisti; ed io son persuaso che un dotto fra essi potrebbe qui molto estendere i termini della sua scienza, e spiare assai più addentro i segreti della natura vegetante che altrove. Essa ha in questo clima una forza straordinaria ed in continua agitazione; il terreno è grasso, le piogge abbondanti, forti i raggi del sole, e tutti in somma gl' instrumenti scotitori ed avvivatori delle sue fa-

coltà si aiutano qui scambievolmente in modo meraviglioso. Sembra quasi che l'occhio possa seguire il successivo sviluppo, il crescere, il fiorire, il fruttificare di certe piante. Qual varietà, qual pompa dispiegano esse ne' loro rami, nelle foglie, ne' fiori e nei frutti! Come nascono e crescono le une presso dell'altre senza togliersi, senza cagion d'invidiarsi, dirò così, il nudrimento che a tutte soprabbonda! Qual infinito verdeggiare, quale ampiezza e bellezza di fronde, e quanti alberi ed arboscelli spiecano in esse quella lucida vivezza che in Europa ha soltanto l'alloro, anzi una più fresca e vaga!

Io ho traversato certe campagne, certe foreste, e certi boschi, specialmente que' delle montagne dette Gat o Gate, e delle così dette Anamàle nel Malabar (1), e là, il confesso, sentii il più alto dispiac-

(1) Questi boschi abbondano di sciami d'api che danno un mèle ed una cera eccellenti. Avvi pure non poche tigri che spinte dalla fame spesso portan via, e si divorano i fanciulli dei quasi selvaggi abitatori di quelle montagne. Io non vidi mai costoro nelle lor quasi inaccessibili dintore, ma mi trovai presente quando un centinaio, o più di essi vennero a visitare il ministro del Re di Travancore e chiedergli certa grazia. Parlano una lingua diversa dalla Malabarica almeno in gran parte; non hanno caste o tribù fra loro, e per salvarsi dalle fiere, specialmente nella notte, vivono in capannucce pensili costruite sopra i rami degli alberi, dove montano con iscale rimovibili. Vivono liberi, e pochi sono coloro che si arrischino d'andare a portar fra essi la corruzione fra que' dirupi e quella povertà. Son privi di sale, e un poco di esso è per loro un grau dono. Scendono al piè delle montagne a cambiarlo con denti di ele-

cere di non aver dato una maggior parte del mio tempo agli studi della natura. Fra smisurate rupi, fra precipizi, torrenti, valli, colline, io m'arrestava pensieroso ed attonito a riguardare tanti vasti e maestosi tronchi eternamente verdeggianti, alcuni de' quali sembravano nati col mondo, popolati di varie specie di scimmie e di altri quadrupedi saltellanti fra i loro ampi rami, e gremiti talora di pavoni delle più belle piume, di pappagalli, e di una infinità di altri uccelli; ad osservar tanti giovani arbusti sì ricchi di foglie per nudrir tanti elefanti selvaggi, abitatori e signori di quelle foreste, tanti cavrioli, daini, bufali selvaggi, e tanta quantità di frutti silvestri. (1)

fante, pelli ec. Mancano pure in grandissima parte di riso, e si può quasi dire che vivano di radici, di erbe, di frutta silvestri e di cacciagione. Il capo di coloro ch'io vidi, arringò il ministro del re con molto spirito. Non sono obbligati, io credo, a tasse annuali, ma ogni tanto tempo arrecano al re alcune pelli di tigri, qualche poco di cardamomo, e qualche danaro ancora, piuttosto in dono che in tributo, giacchè aspettano un contraccambio.

(1) Mi fu detto che sopra certe cime delle Gate, al passare di certe nuvole e in certi tempi dell'anno, gli abitatori di quelle montagne esponendo un vaso di bocca strettissima all'aria aperta, lo trovano nella mattina ripieno d'un certo liquore che da essi bollito convertesi in una specie di gelatina, della quale si cibano con molta avidità. Non mi sembra ciò inverisimile. I vapori di tanti fiori e frutti che s'innalzano dalle soggette lussureggianti pianure debbono entrare nella composizione di certe nuvole, e queste strisciando e rompendosi sulla vetta di que' monti, lasceranno forse cadere un tal liquore, il quale sembra dover essere una specie della manna degli Ebrei.

Io volentieri entrerei qui, almeno di passaggio, in questo bel regno vegetabile indiano; ma la Botanica che sommamente mi diletta sul vivo libro della natura, non mi ha giammai arrecato gran piacere nei libri degli autori, dove è resa, al mio credere, troppo arida e troppo ispida di nomi grecolatini eccessivamente e senza bisogno moltiplicati. Non si avrebbe potuto con forse eguale brevità porli in lingue moderne? Perchè non si adatta quella scienza un poco più alla capacità degli agricoltori e de' contadini? Ond' è che i Botanisti non rivolgon più caldamente i loro pensieri a meglio investigar le proprietà delle piante, l'uso loro pe' bisogni degli uomini e degli animali; qual ne sarebbe la miglior cultura, quale il rimedio alle loro malattie; quali di esse sarebbe possibile il trasportare dall'Asia, dall'Africa, dall'America in Europa, o da questa in quelle parti, farvela allignare? L'utile e l'importante della scienza mi pare fin qui non poco trascurato, mentre divisioni e suddivisioni di nomenclature la ingombrano.

Linneo è certo un grand'uomo, ma pochi son coloro che il leggono, e tutti mangiano le pèsche e le ciliege, le cui piante furono per la prima volta dai Romani trasportate in Europa.

L'olivo, la canape, anzi quasi tutti i fiori, l'er-

Mi ricordo d'aver veduto fra noi in Italia in tempo, credo, di primavera, cadere alcune scossette di pioggia (a sole scoperto) la quale, raccolta sulle fronde degli alberi ed ivi gustata, sembrava una sorta di miele.

be ed i frutti che crescono nei nostri giardini, vi erano una volta stranieri, come in molti casi dal loro stesso nome si scorge.

Il Manghièro, il Caggiuèro, il Morungo, il Giacchièro, l' Attèro, il Guiavèro e tanti alberi o fruttiferi o utilissimi per la costruzione, e tante specie di grani potrebbero essi allignare, se non nel settentrione, almeno nel mezzogiorno dell' Italia, a Napoli, in Sicilia?

Gli animali domestici sono in India gli stessi che quei d' Europa, tranne gli elefanti, i cammelli ec. I rettili e gl' insetti sono di varie sorti, e si moltiplicano con una celerità e in un' abbondanza prodigiosa e sovente molto molesta, particolarmente in certi tempi dell' anno. Fra tanto numero di essi vi parlerò solamente del carìa detto generalmente dagli Europei formica bianca, e da Linneo *Termes fatale*. Questo insetto è della grossezza di una formica, biancastro nel corpo, giallognolo nella testa, ed è provveduto di denti sì acuti e duri, che sfarina con essi i più sodi legni, all' eccezione però di alcuni, come il tecche (1) e il bitte, cui mai non tocca. È vivacissimo nei suoi moti, si moltiplica prodigiosamente in breve tempo, trapano in poco tempo i panni, i cuoi, i corni, e, fuorchè gli alberi, l' erbe e le radici fresche, quasi

(1) Il tecche e il bitte son legni eccellenti per lavori d' ogni sorte. Il primo è assai più durevole nell' acqua che la nostra quercia, ed i vascelli fabbricati di esso possono solcare i mari venti, trent'anni e più.

nulla sfugge al suo dente distruggitore. Prestamente esso riduce in istracci una libreria, una cassa di tele, e cose simili. È una terribil peste a chi non prende cura di rivedere e rimuovere spesso i propri effetti. I tetti delle case coperte di foglie di coccottiero son presto sforacchiati e distrutti, s'egli vi si lascia montare. Non saprei dire qual nutrimento o qual piacere egli trovi in questo, come non so neppure qual ne trovino i tarli nei secchi legni; ma è forza supporre che ciò che rassembra affatto arido ai nostri sensi ed incapace di trasformarsi in sostanza animale, non è tale in fatti, ma qualche gomma od olio od altro serve a tali animalletti di cibo, che essi sanno estrar meglio che non fa la chimica, poichè nelle piccole tane che si scavano per entro a que' secchi legni vivono e si conservano per lungo tempo ed hanno figli e nipoti. Questo insetto dal terreno, in cui si fa un nido a modo delle formiche e delle vespe, particolarmente quando esso è umidastro, va scorrendo su per le mura e pe' sostegni delle case dentro piccoli tubi tortuosi della grossezza d'una penna da scrivere o di un dito, e talora sotto una specie di crosta o d'intonaco ch'egli si fabbrica di terra; e là va serpeggiando co' suoi numerosi compagni e colla sua prole. Il suo corpo si schiaccia facilmente fra le dita, ma non così i suoi piccoli denti e mascelle, che sono, come ho detto, durissimi, e quasi direi, adamantini. Questi carìa in certi tempi dell'anno ingrossano, metton l'ali e volano

a nuvole; e in questo stato son presi col porre la bocca d'una pignatta al buco del loro nido, e sono quindi arrostiti e mangiati da alcune persone, per quanto mi vien riferito. Così gli Arabi si cibano della carne delle locuste, ch'essi, dopo aver loro tolta la testa, pongono e salano in sacchetti di pelle, vivanda riputata deliziosa. Il carìa non ama la vicinanza del mare per la terra salmastra, ma nell'interiore del paese innalza monti di terra, alti uno, o due braccia, cavernosi per entro, e con varie larghe buche, canali e ricettacoli che servono talora d'asilo a serpenti, quando questi ne hanno divorato i primi abitatori.

A proposito di serpenti, sono essi in gran numero nell'India. Il dottor Russell inglese ha pubblicato un libro elegantemente e magnificamente stampato sotto gli auspicj della Compagnia, sopra quarantatre o quarantaquattro sorti di serpenti raccolti da lui sulla costa del Coromandel, con esatte figure di essi, osservazioni ed esperimenti sull'effetto del loro morso, sui differenti rimedi al lor veleno ec. Felicemente di quarantaquattro sorti di serpenti da esso descritti otto solamente sono forniti degli organi avvelenatori. Ma alcuni esperimenti fatti dal Russell hanno forse bisogno d'esser ripetuti, come quasi tutti quelli fatti da una sola persona.

Il serpe detto nel Malabar Nalla-Pamba e dai Portoghesi *cobra de capello*, perchè quando si arrosta, ed è in atto di avventarsi, la pelle intorno al capo gli si espande a guisa di un cappuccio o cappello,



è molto frequente in India, e molto pericoloso. I sintomi che succedono al suo morso sono convulsioni quasi immediate de' muscoli della gola e delle mascelle con arruotamento di denti continuo ed un profuso scarico di saliva, vertigini, dolori acerbì e perdita de' sensi. L' alcali caustico volatile e l'acqua di S. Lucia amministrata internamente alla dose di cinquanta o sessanta gocce e ripetuta dopo pochi minuti, se abbisogna, ed applicata pure alla ferita, sembra essere un efficace rimedio. Varie persone, almeno dopo l' uso di quel medicamento sono guarite in mezz' ora, in un' ora ec. ed il giorno seguente hanno atteso a' loro affari. Sembra però che il morso di quel serpe non sia assolutamente nè sempre mortale.

Sono alcuni serpi indiani di vaghi e bei colori. Uno ve n'ha, detto nel Travancore *cancutti-pamba*, perchè si dice avventarsi agli occhi principalmente, tutto d' un bel verde, salvo la parte, su cui striscia ch'è alquanto biancastra. Questo attortigliato fra i rami e le foglie degli alberi, non è facile a scorgersi, ed è necessario guardarsene con molta cura, perchè pericolosissimo, per quanto si dice.

Ho veduto pure sulla costa del Malabar un serpe detto *Marinuni* della grossezza d' un pollice, e lungo forse un braccio. Ha esso il color della sabbia: la sua grossezza è quasi eguale dalla testa all' altra estremità che finisce senza assottigliarsi in coda: la sua testa è così mal formata ed egli è sì torpido e lento ne' suoi moti, che la prima volta ch'io 'l vidi in mano di un cerretano in-

diano , lo credetti la rozza immagine di un serpe formato di legno .

Il serpente detto da' Francesi *serpent à minut* , è piccolo e di color cenericcio scuro , e dicesi possedere un veleno sì acuto e terribile , che la parte da esso punta in un momento illividisce , i vasi sanguigni all' intorno scoppiano come esposti ad un fuoco , ne schizza il sangue , e l' uomo morso cade morto quasi nel punto stesso del ricevere la ferita . Se ciò sia vero o no , io non m' affido d' assicurarlo , non avendone mai veduti esempi ; come non ho potuto accertar parimente se quei che son morsi dal serpe detto *polavèn* , sudino sangue , come si assicura .

Quei serpenti di straordinaria grandezza , lunghi quindici , venti e più piedi e quattro , cinque e più palmi in circonferenza , che alcuno ha rievocati in dubbio , esistono in India realmente . Essi nel Malabar son detti Malapàmba , o Perimpàmba , e in lingua Tamul Venganàti . Nei loro ventri si sono talora trovati cani , giaccàlli o adivi , e perfino piccoli vitelli ingoiati tutti interi . Essi sono però molto lenti ne' loro moti . È ancor certo quello , di che alcuni hanno pur dubitato , che al suono di un certo lor zuffolo sanno certi Indiani chiamar fuori dai nascondigli i serpi , allettati da quell' armonia .

Il Mongùse , animale simile ad una donnola , salacissimo , e che facilmente si addomestica , è nemico naturale de' serpi , co' quali coraggiosamente si batte . Dicesi che non soffra punto dal morso loro , dov' abbia

vicina una cert' erba ch' egli conosce e sulla quale va subito a strofinarsi, e torna quindi alla pugna.

Questo paese è ripieno di una grandissima quantità di corvi che senza timore s' avvicinano, ed entrano nelle case con molta importunità. Dispariscono nella notte e da varie parti si raccolgono tutti in compagnia a qualche vicino comune asilo, sopra qualche grande albero ec. I cani detti comunemente cani Parìa, sono molto numerosi in ogni luogo dell' India, ed anco la più povera gente ne ha sempre intorno alle sue capanne. Rassomigliano più a volpi che a cani, e la fame che soffrono gli rende astuti ed intrepidi. I giaccàlli o adivi non sono molto dissimili da questa razza di cani. Essi escono nella notte dai loro boschi e s' avvicinano in grandi truppe ai luoghi abitati ed alla riva del mare, in cerca di qualche preda. Il loro grido è stato assai male paragonato da alcuni a quello d' un bambino piangente. Esso è un urlo lungo, continuato, lamentevolissimo e variato in modo che ferisce e scuote l' anima, e pare al tempo stesso essere un segno d' intelligenza fra loro, esprimere il dolore e la disperazione, e chieder soccorso e pietà. Chi l' ode per la prima volta, ne rimane meravigliato e quasi intimorito. Il gatto ha talora ne' suoi gridi qualcosa di somigliante. Questo giaccàllo è un animale molto astuto, come si dice della volpe, a cui rassomiglia. Avvene in gran numero per tutta l' India. Sulle rive de' grandi e sacri fiumi come del Gange ec. vanno essi nella notte a pascersi de' cadaveri umani che furon gettati in quelle acque, in compagnia de' coc-

codrilli , e d' altri animali di preda . Quando la spaventevole fame del 1769 spopolò il Bengàla , vari corpi illanguiditi e giacenti d' uomini e donne furono divorati ancor vivi da questa sorte di bestie , dalle tigri e da' coccodrilli .

Veggonsi in India scorpioni così grossi che sembrano granchi , neri , pelosi , la cui puntura è molto dolorosa , ma non velenosissima , come alcuni hanno creduto . Vi sono pure pipistrelli di straordinaria grandezza ; e molto grossi e fieri sorci , detti *bandicut* , che un gatto non s' attenda di assalire .

Finirò con una osservazione ch' è stata fatta da tutti coloro che sono stati in India , cioè , che le carni degli animali , le quali servono alla cucina , o perchè si prenda di quelli poca cura , o perchè l' erbe non sieno molto sostanzievoli , non hanno nè il succo nè il sapore di quelle d' Europa , salvo in certi luoghi . I fiori delle piante indiane hanno assai vaghi e vivi colori , ma o niuna , o non sì delicata fragranza come alcuni de' nostri . Gli uccelli parimente , quanto superano i nostri nella bellezza delle piume , tanto son loro inferiori nel canto . La loro musica rassomiglia quella degli abitatori del loro stesso paese , in monotonia e strepito discorde .

Quanto ai suoi frutti , può l' India star meglio al paragone coll' Europa . La banana è una frutta deliziosa ; e tali pur sono ai differenti palati la Manga , la Giacca , la Guiàva , l' Atte , il Papai , l' Ananasse ec. Goa è rinomata per le sue belle e saporose manghe , d' una fragranza delicatissima . A

Dacca, Malda ed altri luoghi settentrionali della penisola si hanno pèsche eccellenti ed eguali alle nostre, e pere e fichi nostrali ancora, secondochè mi vien detto; frutte che non si trovano al mezzodi, voglio dire sulla costa del Malabar e del Coromandel, se non se forse in qualche giardino. Trovasi pure l' uva. al settentrione in assai abbondanza, ma con iscorza assai dura, nè può trarsene buon vino, per quanto sono assicurato da Europei che ne fecero la prova. Nelle vicinanze di Palgacceri, (Paulgatcherry) io ho veduto nelle foreste molte viti selvagge, e non ho dubbio che colla cultura non se ne potesse trarre qualche vantaggio, e spremerne, se non buon vino, almeno aceto. I vegetabili che servono alla nostra cucina, come cavoli, insalata, radici ec. crescono assai belli in alcuni luoghi dell' India, ma poco o nulla sulle coste; colpa forse maggiore del coltivatore, che del terreno. Negli stabilimenti europei essi possono averli, ma non in molta quantità. Le belle poi e lussureggianti rive dell' Indo uniscono la Flora e Pomona indica all' europea. Rispetto a radici, erbe, foglie, scorze e frutti aromatici, è noto quanto l' India ne sia ricca.

Ma niuna provincia dell' India anzi dell' Asia, eguaglia il regno di Cashmire o Cassimire nella copia e nella bellezza de' doni della terra. Quantunque i frutti indiani colà sien pochi e non bene giungano a maturità, vi crescono in singolar perfezione pressochè tutti quei del resto dell' Asia, e quei dell' Europa;

e i più vaghi e odorosi fiori vi profumano un'aria purissima.

Le uve più delicate vi abbondano e vi darebbono senza dubbio un vino eccellente; e tra i fiori, le rose di Cashmire sono celebratissime in Oriente per la bellezza loro speciale e per la delicatissima loro fragranza. L'olio essenziale che se ne trae, è il più stimato fra i voluttuosi Orientali. Il tempo del loro fiorire è, per quanto i viaggiatori c'informano, celebrato con gran festa dai Cashmiresi che allora si portano a truppe nei giardini e nelle campagne, e si abbandonano al piacere e all'allegria.

Io non ho visto, nè vedrò forse mai questa terra felice, ma ne ho solo udito parlar più volte da chi vi fu. Eccovi come il sig. Dow la descrive. „ Il regno di Cashmire può riguardarsi come un paradiso terrestre. Esso è interamente rinchiuso fra le alte montagne che separano l'India dalla Tartaria, talchè non vi si può da niun lato entrare se non passando sopra rocce d'un'altezza prodigiosa. Esso in certo modo consiste in una valle di meravigliosa fertilità e bellezza. L'aere v'è temperato e diletto, nè sente mai

„ Il soverchio del gelo e degli ardori. „
Mille ruscelletti che per ogni lato sgorgano fuori delle montagne, vi formano un bel fiume che dopo averne bagnato le amene pianure, cade da balze altissime nel gran fiume Indo. Gli abitatori sono a meraviglia ben fatti, e le donne specialmente d'una bellezza

incantatrice (1). I Cashmiresi, oltracciò, sono ingegnossissimi, e portano le arti della vita civile ad una gran perfezione. In breve la lor bellezza, dice un autor persiano, gli fa parere usciti di stirpe divina, e il loro incomparabil paese ministra loro la vita degli Dei „.

(1) Un moderno viaggiatore però non le ha trovate sì helle, e preferisce ad esse le Indiane di alcune occidentali province per eleganza di forma o piacevolezza di aspetto; sebbene il colore delle Cashmiresi sia bianco quasi al paro di quello dell' Europee. Forse avrà ragione, e poi su questi punti „ *trahit sua quemque voluptas* „.

LETTERA II.

Delle caste o tribù Indiane in generale, e delle quattro principali, cioè de' Bràmini, Csciatrìa, Valscia e Sudra. Dei quattro Vèda o libri sacri degl' Indù o Indiani. Di altri loro libri sacri e profani. Della lingua Sanscrit. Delle quattro età loro, Sàtia, Trèta, Duàpara e Càli. Sentimenti di alcuni autori sulla mitologia indiana.

Farvi un' esatta enumerazione delle differenti caste cioè tribù, ordini, classi, in cui gl' Indù sono spartiti, sarebbe, io credo, un annoiarvi sicuramente; nè forse io potrei riescirvi senza errare su molti punti: tanto è la cosa in sè medesima avviluppata e confusa. Si dicono esse montare presso ad un centinaio, e son tante e sì varie le distinzioni che le separanò, che gl' Indù e i Bràmini stessi non sanno talora assegnar con certezza i più alti o i più bassi gradini di questa intrigata e lunga scala. In alcuni luoghi i primitivi antichissimi istituti che le riguardano, sembrano essere tuttora nel primiero vigore, in altri rilassati e sciolti in parte; e spesso varie dispute di precedenza e d'onore succedono fra varie tribù.

Sia come vogliasi, non parmi che ciò meriti minute ricerche; ond' io vi parlerò qui solo delle

principali e dipoi di alcuni singolari costumi di varie altre a quelle subordinate. Gl' Indù sono dunque {divisi in quattro principali caste. La prima è la sacerdotale composta de' Bràmini, gli stessi che gli antichi Bracmani: la seconda è la Cshattria ossia Csciattria, o Cettri, tribù militare e regale: la terza è la Vaisha o Valscia, comprendente gli agricoltori ed i mercanti: la quarta è composta dei Sudra, o meccanici ed artefici delle varie sorti. Ma questa general divisione è assai lungi dal dare una giusta idea di questo laberinto delle caste.

Dal capo, o dalla faccia, e secondo altri, dalla bocca di Brahma escirono i Bràmini; dalle sue braccia gli Csciattria, o Cettri; dal suo ventre, o secondo altri, dall'anca, i Valscia, e da' suoi piedi i Sudra. Ammesso questo come incontrastabile verità, chi oserà quindi dubitare che colui che nasce dalla testa non sia più nobile e più grande di quel meschino, la cui sorte fu escir dal piede? I Madagascaresi hanno fra loro una somigliante opinione ed un somigliante orgoglio. Eglino riferiscono, secondo l'abate Rochon, che Dio dal corpo del primo uomo, mentre dormiva, trasse fuori sette donne che furono madri di differenti caste. La casta loro de' Rhoandrian nacque dal primo uomo e dalla donna uscita dal suo cerebro: quella degli Anacandrian dalla donna formata dal collo di quel primo uomo; e quella degli Ontzatzi dalla donna sbocciata dalla sua sinistra spalla. La casta de' Voadziri uscì dal primo uomo e da quella femmina che

il Creatore trasse dal suo fianco diritto. Le prime madri de' Lohavoit e degli Ontzoa uscirono, una dalla coscia, e l'altra dalla polpa della gamba; e quella degli Ondeve dalla pianta del piede. Questa è la dottrina de' Bràmini portata da alcuno in Madagascar, e colà mescolata con quella di Mosè.

La seconda classe degli Indù, cioè la Csciattria è detta ancora Ragia-putra, cioè progenie di re, e volgarmente Ragiaput. È divisa in due ordini, uno de' quali discende dal Sole, l'altro dalla Luna. Questa è propriamente tribù militare, comandatrice, governatrice.

Prossima o molto simile a questa *casta* molto diminuita, e, secondochè i Bràmini insegnano, molto corrotta, è quella de' Nàiri o Naier sulla costa Malabarica. Quivi non erano anticamente Bràmini, e non Csciattria. I Bràmini vi vennero da altre parti, e degli Csciattria ve n' ha assai pochi ancora al dì d' oggi, e vi sono stranieri; ma i Naier, sebbene in fatti di casta Sudra, avendò dai più antichi tempi tenuto nelle loro mani il governo del paese, sonosi a poco a poco arrogato il grado, se non in nome, almeno in fatti, di Csciattria; ed i Bràmini ben accolti nella nuova terra sembra che abbiano chiuso l'occhio sulle prentensioni loro.

La terza classe, o i Valscia, composta degli agricoltori, de' pastori, de' mercanti, de' banchieri ec.; e la quarta, ossia Sudra, composta de' vari artefici, fabbri, orefici, tessitori, falegnami ec. si dividono e suddividono in moltissime altre che non hanno

fra loro comunicazione alcuna per disagguaglianza d'ordine e di dignità. Ciascuno dee unicamente ed immutabilmente esercitare la professione e il mestiero stabilito per la sua casta particolare. Il figlio segue sempre quello del padre con poche e limitate eccezioni in caso di necessità.

Perfino le più basse caste hanno certe ridicole distinzioni fra loro, sulle quali insistono spesso colla più grande importanza e calore. Il *Cull* o facchino, il qual porta un carico sulla testa, ricusa di levarlo sulle spalle, ed in alcuni luoghi come nel Carnate, il venditor di grano non può vender olio; il venditor di sale non può vendere aceto ec. Questa divisione di caste cagiona grande spesa in servi, niuno di essi volendo far la minima cosa di ciò che non è proprio ufizio della sua casta: quindi molte mani e poco servizio.

Ogni mescolanza di sangue e di matrimoni fra caste differenti (poche eccezioni fatte, di cui vi parlerò un'altra volta) è da legge antichissima e inviolabile tanto religiosa quanto civile, severamente proibita; e perduta che una volta la casta sia, è perduta per sempre. La sentenza è irrevocabile sul colpevole e sulla sua discendenza; niuna espiazione, niun merito può far sì che si racquisti. Quindi il perder la casta, che noi potremmo chiamar col Villani, essere *dischiattato*, è un gastigo tanto temuto fra gl' Indiani. Esso è un esilio, per dir così, nella lor patria medesima, da' loro amici, dai loro congiunti, dai loro genitori, da' quali debbono vivere

eternamente separati. Del resto, non sono esposti gl' Indiani a perder la casta per credere o non credere certi articoli del religioso loro sistema, siccome fra noi colui che abbraccia una certa credenza, diceasi esser divenuto eretico, o giudeo, o mussulmano. Almeno io non ho inteso mai che un Indiano scadesse dal suo ordine per le opinioni sue. La casta si perde per non osservare certe pratiche e riti esteriori, principalmente col coabitare, collo accompagnarsi familiarmente e mangiare con una casta inferiore, col contrarre matrimonio con essa, o avervi carnale commercio, e col cibarsi di alimenti proibiti. Quegl' Indù che abbracciarono il Cristianesimo, ancora pubblicamente, senz' avere precedentemente perduta la casta, ove s' astengano dal mescolarsi con caste per loro immonde, e da que' cibi che loro erano prima interdetti, continuano ad esser ammessi ai pranzi, alle feste, alle cerimonie della prima loro tribù; ma, per quanto m'è paruto, non agl' impieghi d' importanza e ai grandi onori di essa. Eglino poi devono ammogliarsi con fanciulle della loro casta medesima già fatte cristiane, nè un padre Indù consente di dar la sua figlia in isposa allo Indù fatto cristiano.

Ma per tornare ai Bràmini, sono essi, come voi già sapete, i sacerdoti, gli amministratori della religione, i depositari dei libri sacri. Questa casta però, come le altre, si divide in varie sette ed ordini distinti per un maggiore o minor grado di nobiltà e di dignità; ed avvi fra essi, come fra noi,

i semplici preti, i canonici, i vescovi, gli arcivescovi, ec. e queste sette ed ordini non possono mangiare insieme, o accasarsi promiscuamente fra loro, nè i Bràmini di distanti province come i Nepalesi, i Telengà, i Bengalini, i Maratti o Marashdi, que' del Carn'ate, quei del Canara, que' del Guzuratte, que' del Malabar ec. si accompagnano fra loro, forse per uno scambievole orgoglio.

Un piccolo cordone di filo di cotone, composto di ventisette altri più piccoli, e detto in lingua Samscrit, Jahgniapavitra, scende loro dalla spalla sinistra attraverso il petto e il dosso. Non vanno mai senz'esso e con esso muoiono; e se è perduto o si rompe, eglino non possono toccar cibo o bevanda finchè non ne hanno procurato un altro simile. Esso dev'esser fatto dalle mani di un Bràmine e non dalla moglie o figlie di lui. Ad esse non è permesso il portarlo.

Un cordone simile però, detto Pununùl, vien portato da certe altre caste, come da' fabbri, dagli argentieri, dai *Congonè* ec. dal tempo, in cui si ammogliano; onde da questo solo segno non può a prima vista riconoscersi un Bràmine.

Benchè l'ufizio dei Bràmini sia il ministero della religione, la istruzione e la direzione negli affari spirituali, non sono esclusi dal governo, dal divenir ministri di Stato, consiglieri, segretari, ambasciatori; anzi sì fatti posti sono per lo più occupati da loro. Alcuni pure, simili a certi nostri vescovi, cardinali, e papi d'una volta, si danno al mestier dell'armi

contro i dommi di loro religione. Alcuni attendono pure, quando la necessità gli stringe, al commercio ed all'agricoltura, ma debbon farlo senz'abbassamento, e con certe cautele per non bruttarsi nella società di caste inferiori.

I Bràmini che dimorano al settentrione dell'India, non mi sono sembrati così tenaci dell'alta loro dignità, nè così schivi delle basse caste, quanto quei del mezzogiorno. Questi sfuggono un uomo di bassa casta ed un Europeo con quell'orrore, con cui si eviterebbe il tocco o l'avvicinamento d'un appestato; o sia che al settentrione dell'India da più antico tempo, e più frequentemente invaso, i religiosi e nazionali istituti si sieno in parte rilasciati, o sia che al mezzogiorno l'ipocrisia e l'orgoglio; o la ignoranza e il fanatismo Bràminico sieno più grandi.

I principali libri sacri degl'Indù sono i quattro Veda, detti il primo Reg, o Rish-Veda, il secondo Jagiùr-Veda, il terzo Sciàma o Sama-Veda, ed il quarto Atàrvana-Veda. Sono essi, secondo i Bràmini, la sorgente di tutto lo scibile, e son creduti essere usciti dalla bocca di Brahma, e da esso nella creazione del mondo, per mezzo de' suoi figli che sono vari Resci o Semidei e Profeti, trasmessi in terra per istruzione dell'umano genere. N'è proibita la lettura ad ogni altra casta fuorchè a' Bràmini, che con certe regole e precauzioni possono leggerli agli Csciattria, ma chiunque di loro ardisse profanargli con farne lettura ad altra tribù, sarebbe ignominiosamente e per sempre sbalzato dal suo nobilissimo

ordine nella più bassa feccia del volgo. Sarebbe ancora irremissibil peccato alle altre caste il soddisfare in ciò la loro colpevole curiosità.

Gl' Inglesi però son giunti ad avere complete copie dei Veda, e mi vien detto che recentemente essi sono stati tradotti, oltre i vari frammenti di essi traslati nelle *Ricerche Asiatiche*. Mi ricordo aver letto in qualche libro, ch' essi trovansi pure nella biblioteca del re di Francia voltati in Arabico, ma io dubito molto se ciò sia vero.

Il primo Veda dicesi contenere l' astrologia, l' astronomia, la filosofia naturale ed una particolarissima narrazione della creazione della materia e della formazione del mondo, secondo il signor Dow. L' altro tratta dei doveri religiosi e morali, e contiene vari inni in lode dell' Ente Supremo, e delle subalterne intelligenze. Il terzo comprende tutta la scienza de' riti e cerimonie religiose; digiuni, feste, purificazioni, penitenze, pellegrinaggi, sacrifici, preghiere, offerte ec. L' Atàrvana-Veda dicesi contenere un estratto de' primi tre; e la lingua, in cui è scritto, è sembrata assai più moderna di quella degli altri, la quale è un Samscrit sì antico ed oscuro che pochi Bràmini a Benares possono diciferarlo, e dal non farsi menzione dell' Atàrvana nei più antichi libri Indiani, si è ragionevolmente dedotto ch' esso fosse composto dipoi ed aggregato agli altri in eccellenza ed antichità.

Caddero i Veda dalle quattro bocche di Brahma. Un Deitti o Demone, detto Schancàshur, gli furò

e gli nascose nel mare, ma Vishnù li ripescò e trasse fuori del fondo di quello, come dipoi vi dirò.

Una seconda volta Hajagriva, o Aigriva gli rubò parimente a Brahma e gli portò correndo per tutta la terra, ma Vishnù lo raggiunse, glieli ritolse e lo punì.

I Bràmini, secondo il sig. Dow, confessano che circa il principio del periodo detto *Cali Jug*, (ch'è l'età presente) cioè circa 4920 anni passati, un gran filosofo e profeta detto Beass Muni, (il mio Pandit lo chiama Viàsa o Viàsa-Muni Cretà, e da altri è detto Crishna-Duipàjana) gli ridusse nella forma presente dividendogli in quattro distinti libri dopo averne raccolto i dispersi frammenti per ogni parte dell' India, ma non vogliono in conto alcuno ch'ei ne fosse l'autore.

Avvi una gran quantità di altri libri, come gli Upavèda, che sono una sorte di commentari su i Veda, i Tantra, Mantra, Agama e Nigama che contengono l'arte degl' incantesimi; i sei Vedànga che sono estesi rami dei Veda, e tre de' quali trattano della grammatica, gli altri di matematica, di riti religiosi ec.; i Derma, i Dèrsana, gli Upadèrsana, i Mimànsa ed altri assai, che comprendono, secondo i Bràmini, tutto il corpo delle cognizioni divine ed umane sotto il nome generale di Sciastra o Sastra significante Scienza, e più particolarmente e strettamente Scienza sacra.

I Puràna, poemi sacri, attribuiti da alcuni a Viàsa raccoglitore dei Veda, e da altri con più ragione a

vari autori, sono diciotto, e son detti; Padma-puràna; Brahmànda-puràna; Brahma-Vaivàrta-puràna; Matcia-puràna; Curma-puràna; Varàha-puràna; Narsingha-puràna; Vàmana-puràna; Sciva-linga-puràna; Garùda-puràna; Marcandèia-puràna; Baiù-puràna; Agbni-puràna; Scanda, o Cartica-puràna; Ganèsha-puràna; Scialva-puràna; Arivànsa-puràna; Bhagavàt-puràna.

Havvi un poema epico intitolato Ramàiana, di cui fu autore Valmichi primo poeta indiano, e alcuni canti del quale sono stati tradotti, per quanto sentò dire, in Italiano.

Giaiadèva è il più leggiadro poeta lirico indiano, e le sue canzoni dette Ghitagovinda tradotte dal cav. Guglielmo Jones contengono d' assai belle immagini. Egli però confessa d' avere ammolito l'originale, e troncati qua e là i passaggi e le orientali figure troppo lussureggianti e troppo ardite, cioè, troppo stravaganti.

Il Mahabàrata di Viàsa supposto l' autore de' Puràna, è un altro poema non meno celebrè fra gl' Indiani. Il soggetto n' è la guerra fra Durgiòdana re di Astanàpura aiutato da novantanove suoi fratelli minori, e fra Judistira o Darmaragia riputato figlio di Pandu..

Hanno pure gl' Indiani un gran numero di opere drammatiche, fra le quali il Sacòntala, ossia l' Anello fatale, scritto un secolo. avanti Cristo, è stato tradotto in Inglese dal Samscrit.

Dal sig. Wilkins è stata parimente in Inglese tradotta l' *Itopade*, o istruzione amichevole di Vishnù Sarma. Questa è una raccolta di apologhi stimata dagli Orientali contenere i più ricchi e bei tesori della Morale e della Politica; onde quasi ogni lingua dell' Oriente cercò arricchirsene. Queste favole passarono alfine e circolarono in Europa con varie aggiunte e mutazioni sotto i nomi, per quanto si vuol da alcuni, di *Pilpai* e di *Esopo*. Nel libro indiano, fra varie ingenose favole e solide massime che debbono esser belle in ogni nazione e lingua, s' incontra troppo spesso una totale mancanza di buon gusto nella condotta dell' opera, ed una spiacevole incongruenza nei caratteri degli animali operanti o parlanti. Il sig. Wilkins ha tradotto ancora il *Bhagavàt-Ghita* ch' è un episodio del gran poema *Mahabàrata*.

Il *Samscrit*, questo antichissimo comune e volgar linguaggio dell' India, che sembra essersi steso ancora sopra un maggior tratto dell' Asia, e ch' è ora fra le lingue morte, è studiato e inteso al presente solo da pochissimi *Bràmini*, che son detti *Pandit*, o *Letterati*, sebbene ciascun *Bràmine* ne cingotti alcune parole. In tutte le moderne lingue dell' India, come la *Malabarica*, la *Tamùlica*, la *Canarina*, la *Telengà*, la *Maratta*, la *Bengalina* ec. oltre quella che più d' ogni altra è sparsa, cioè la *Mora*, o più propriamente *Indostàna*; varie parole si trovano del *Samscrit* per lo più guaste e monche, come quasi in ogni moderna lingua europea s' incontra qualche parola

latina. Alcuni Inglesi ed alcuni Missionari si sono applicati al Samscrit, ed hanno da esso tradotto vari libri, di alcuni de' quali ho già fatto menzione; se bene o male, non è facile il saperlo, ma sarà almeno permesso il dubitarne qualche volta.

Il signor Dow, uno de' primi Inglesi che incominciarono ad applicarsi allo studio delle cose indiane, sembra portato a credere che il Samscrit fosse una lingua inventata apposta dai Bràmini per farne il misterioso deposito della loro religione e filosofia. La meravigliosa formazione del Samscrit, dic' egli, sembra oltrepassare il potere di quel caso che produsse gli altri linguaggi. In regolarità di etimologia e di ordine grammatico essa di molto eccede l'Arabo. In breve, porta in sè evidenti segni di essere stata stabilita sopra razionali principii da una società di letterati che studiarono regolarità, armonia ed una meravigliosa semplicità ed energia di espressione. Benchè il Samscrit sia mirabilmente copioso, una piccolissima grammatica ed un simile vocabolario bastano ad illustrarne i principii.

In un trattato di poche pagine le radici della lingua son tutte comprese, e così semplici ne sono le regole per le derivazioni e le inflessioni, che ad un tratto e con facilità la etimologia d'ogni voce può rintracciarsi. La pronunzia è la più gran difficoltà al perfetto acquisto di questa lingua: essa è così viva e forte che una persona, sebbene vi si applichi dalla fanciullezza, dee per lungo tempo affaticarsi prima

di giungere ad ottenerne la giusta e vera ; ma acquistata che sia una volta , ella colpisce l' orecchio con una stupenda audacia e armonia , , .

Così il signor Dow . Io tuttochè poco o nulla intenda del Samscrit , perchè da altre occupazioni mi fu negato il proseguirne lo incominciato studio , credo ch' esso sia per verità una delle più belle e meravigliose lingue che mai fossero parlate sulla terra. Del resto, il pensare ch' esso fosse una lingua artificiale è una ipotesi troppo strana ; e il bene o mal pronunziare una lingua morta , a me non sembra di molta importanza .

Hanno i Bràmini diversi dizionari in Samscrit , fra i quali il più celebre e più comune è l' Amaraschinha o Amaracòsha , così detto dal nome dell' autor suo che vivea circa quattro mila anni passati . Si trovano in esso i nomi di varie arti , istrumenti ec. che mostrerebbono avere gl' Indiani conosciuto in remoti tempi varie di quelle che noi chiamiamo moderne scoperte , come l' Aghni-Astra , armi da fuoco , Shet-Aghni , il cannone , e varie altre cose , se potessimo essere sicuri che varie aggiunte e interpolazioni non fossero in vari tempi state fatte in quel libro siccome in altri , ed il più o meno moderno mescolato col più o meno antico (1).

(1) Si trovano nella lingua Samscrit alcune parole di un simile suono e di un medesimo significato con alcune latine , ma sono esse in così piccol numero che ciò potrebbe essere stato prodotto dal caso , e potrebbero forse ancora essere state

Checchè siasi di ciò, questo sembra essere omai fuori di dubbio che gl' Indiani sono la più antica nazione ch' ora esista sulla terra, e ch' essi erano culti quanto al presente, e più ancora, quando probabilmente la Europa coperta di boschi e di paludi era abitata da orsi e da lupi e da pochi selvaggi che menavano vita simile a quella dei primi.

Gl' Indiani distinguono quattro età dopo la creazione del mondo, le quali son dette in Samscrit Sàtia, Trèta, Duàpara e Cali. L' età Sàtia durò tre milioni duecento mila anni: in essa i Bràmini ebbero tutta l' autorità ed il comando, e tutto fu purità e virtù. La vita umana si estendeva allora a cento mila anni. L' età Trèta durò due milioni quattro cento mila anni: gli Csciattria ebbero la preponderanza: tre quarti di virtù restarono, ma un quarto di vizi s' introdusse sulla terra; gli uomini cominciarono a degenerare, e la vita loro s' accor-

tolte dalla lingua portoghese e introdotte in tempi posteriori in quell' antica lingua Brahminica. Ma le voci che esprimono i numeri in Samscrit hanno molta rassomiglianza alle latine e qualcuna di esse alla corrispondente greca, almeno fino al numero *venti*. Io le riporterò qui perchè altri cerchi spiegare come ciò sia accaduto. Ecàn, *unus*; dui, *duo*; tria, *tres*; ciatar, *quatuor*; pancia o pànzama (forse dal greco *pente*) *quinque*; shàstama o sastama, *sex*; shapta o sapta, *septem*; astòu, *octo*; nava, *novem*; dasha o dacia, *decem*; ecàdacia, *undecim*; duàdacia, *duodecim*; traìdacia, *tredecim*; ciatàrdacia, *quatuordecim*; pazzadàcia, *quindecim*; sòdacia, *sexdecim*; septàdacia, *septemdecim*; astàdacia, *octodecim*; econvingshiti, ossia econvingeiti, *undeviginti*; vinshiti ossia vingeiti, *viginti*. Questo mi pare meraviglioso e non facile a dilucidarsi.

ciò a sessantamila anni . Nella terza età, ossia la Duàpara, comandarono i Valscia : i vizi furono eguali alle virtù; l'età dell'uomo divenne di mille anni, e questa età durò un milione seicento mila anni .

Nella quarta età, ossia la presente, detta Cali o Cali Jug, in cui i Sudra godono tutti i vantaggi, sono sulla terra tre quarti di vizi e un solo di virtù; l'età dell'uomo è ridotta a cento venti anni, ma solamente per alcuni buoni che sono rarissimi. Molte cose che non erano permesse nelle età migliori, sono da una fatale necessità rendute lecite in questa per quel torrente di vizi che inonda la terra; e quando quel quarto di virtù sarà finito, Vishnù apparirà nel suo decimo Avatàra, o trasfigurazione, per metter fine alla corruttela, all'umano genere e al mondo presente, come nella continuazione di queste lettere vi dirò . Il Cali Jug durerà quattro cento mila anni, di cui quasi cinque mila sono passati .

Vari autori differiscono in questa cronologia, o perchè la riceversero da Bràmini male istruiti, o perchè i Bràmini stessi di diverse provincie calcolino differentemente, o perchè in fatti sieno di differente opinione . Io ve l'ho data quale l'ho ricevuta dal mio Pandit . In tutti i casi ella sale a un numero grandissimo di anni, poichè coloro che scemano un'età, aggiungono ad un'altra . Il mio Pandit rideva quando udiva da me che noi non vogliamo il mondo più antico di quattro o cinque mila anni, e accennandomi un vecchio uomo

con una lunga e bianca barba, mi domandava s' io potea erederlo un bambino nato la scorsa notte.

Sebbene gl' Indiani meritino per più riguardi il nostro più grande rispetto, e varie delle loro dottrine, opinioni, istituzioni o religiose o filosofiche o civili un' attenta considerazione dal filosofo, nondimeno un gran numero di esse sono state ai giorni nostri in generale magnificate oltre misura, e talora in modo ridicolo. Innumerabili inezie della teologia, della mitologia, della metafisica loro sono state seriamente e con maravigliosa ansietà raccolte, e, come importantissime e bellissime cose, appresentate al Pubblico. Fole assurde e inintelligibili sono state dalle penne di vari scrittori trasformate in alti reconditi misteri e la meraviglia è stata gettata a piene mani sopra ogni bagattella. La musica stessa indiana ha ottenuto l' onore di qualche dissertazione; ma non ostante ella è la musica più fredda e insipida del mondo, e ci guardi Apollo dall' udire un giorno o l' altro un dramma di Metastasio composto in essa. Dalla lettura di molti libri indiani io non nego già che gl' Inglesi non possan trarre vari lumi per governare, o, a dir meglio, per indorare il loro gingo su questi popoli sfortunati, ma non mi sembra punto necessario nè utile al progresso delle scienze in Europa lo annoiarei con tutte le fanciullaggini e tutti i più ridicoli sogni indiani.

Voltaire dice in qualche luogo: „ antica astronomia, antica fisica, antica medicina (tranne Ippocra-

te) antica geografia , antica metafisica , tutto questo non è altro se non antica assurdità ,, e Voltaire , al parer mio , ha ragione. Sisto V. avendo fatto rialzare nella piazza del popolo l' antico obelisco dedicato al sole e tutto coperto di ieroglifici e misteriose figure contenenti , come si vuole , la filosofia degli antichi Egizi , disse nell' orecchio ad un cardinale suo amico , ch' egli al tempo stesso avea fatto fabbricare la vicina fontana per lavarvi quegli asini che perderebbono il loro tempo in tentar di diciferare quelle antiche corbellerie (1). Ho letto ultimamente qualcosa di ciò che il sig. Maurice , un dotto Antiquario inglese , ha stampato sull' India. Egli non fu mai in questo paese , e se ci fosse stato , parmi impossibile che la vista di alcuni oggetti ch' ei s' è messo a descrivere con una pompa di poetiche frasi e con un' estatica ammirazione , non avesse un poco temperato il caldo della sua immaginazione. Gli epiteti di squisito , di eccellente , d' ammirabile , d' incomparabile e di stupendo , s' incontrano nel suo libro assai frequenti e prostituiti a cose immeritevoli. Un altro curioso scrittore delle cose indiane è il P. Paolino da s. Bartolomeo , Carmelitano scalzo , che pubblicò un libro in latino col titolo di *Systema Brahmanicum*. Egli sapeva passabilmente la lingua malabarica , per quanto mi dicono quest' Indiani del-

(1) Oggigiorno però elle cominciano a diciferarsi, per quanto sembra. Staremo a vedere se veramente se ne trarrà quel frutto che alcuni ne attendono.

la costa del Malabar , e forse ancora mediocrementemente il Samscrit, ma il suo modo di ragionare è in verità qualche cosa di stravagante (1).

(1) Quand'io scrivea queste lettere, non avea presso di me altri libri sull' India fuori di quelli ch' io qui vo citando. Dopo ventotto anni ch' elle sono pubblicate, ho letto un'altra opera del P. Paolino, cioè il suo *Viaggio alle Indie Orientali* stampato in Roma nel 1796 in quarto, nel quale egli ripete intorno alla teologia o mitologia indica le opinioni da lui già esposte nel suo *Sistema Brahmaico*. Tuttochè io senta intorno ad esse differentemente da lui, debbo confessare di aver letto con molto piacere questo suo libro che mi rammentava di tanto in tanto i luoghi da ambedue noi visitati, le persone conosciute e quasi tutti i comuni amici. I costumi degl' Indiani, le loro caste o tribù, le religiose cerimonie, le produzioni del suolo, le arti, i mestieri, le monete, il commercio ec. sono da lui descritte, generalmente parlando, con veracità, benchè per lo più con un poco di esagerazione in favore di que' popoli. Non si può negare all' autore una vasta erudizione in quauto dice sul commercio e le relazioni degli antichi coll' India, sull' antica geografia e sopra varie altre cose, ma egli fa, per così dire, uno sciupio di quella erudizione e l' affastella indigestamente per modo che invece di rischiarare i miei dubbi, gli aumenta, e mi stordisce senza persuadermi. Altri meo ignorante di me esaminerà e deciderà quelle imbrogliate e difficilissime questioni. Del resto, è verissimo quanto egli dice intorno alle molte storpiature che gli Europei hanno fatto de' nomi propri delle provincie e città indiane, ma il male mi sembra irrimediabile, e se nelle carte geografiche invece di *Malabar* si scriverà *Malayala*, invece di *Coromandel*, *Ciolamandala*, invece di *Decan*, *Dakshina*, invece di *Calicut*, *Colicotta*, invece di *Tranquebar*, *Torangapuri*, invece d' *Indo* fiume, *Sindhu* ec. ec. accrescerassi probabilmente la confusione invece di esser tolta o scemata.

Ei vuole assolutamente che gli Dei e Dee indiane sieno gli stessi stessissimi che quei di Grecia e di Roma, e s'arrabbia e si dibatte ferocissimamente, come potrete vedere in quel suo libro, per una opinione che gli fu suggerita dal cav. Jones presidente della Società Asiatica di Calcutta, e che dentro la sua testa è divenuta certezza. Ma il sig. Jones, uomo dotto ed eruditissimo, tuttochè non affatto libero da quell'entusiasmo che fa gli uomini grandi e gli trae quasi sempre a qualche stranezza, nella sua dissertazione sugli Dei di Grecia, d'Italia e d'India si contentò di mostrar solo certe loro rassomiglianze, propose modestamente le sue congetture senza quasi mai nulla asserire e talora quasi per ischerzo. Il Padre Paolino non sa aver tanta pazienza, si scaglia contro di lui e gli rimprovera acerbamente la sua soverchia timidezza. Innamorato ammiratore della religione de' Bràmini e delle loro leggi ed istituti ch'ei chiama santi e venerandi, ce li dipinge come dispregiatori dell'oro e de' piaceri, come magnanimi e sublimi filosofi, e invece di pensare a convertirli come Missionario, sembra egli stesso un loro convertito.

Io non vo' già negare all'India i suoi grandi onori: non vo' negare che nei libri indiani non s'incontrino immagini o idee or grandi, or giuste, or sublimi dell'Ente supremo, della giustizia, della virtù, ec. ma pretendere; come fa il P. Paolino, Maurice e vari altri, che la teologia indiana è tutta emblematica, misteriosa, filosofica, ripiena di grandi e profondi concetti, di alte e meravigliose dottri-

ne, ella è, per mio avviso, una pura ciarlataneria di letterati oziosi e sognatori.

Ma avanti di terminare quanto mi resta a dire intorno ai Bràmini ed alle altre caste, vi parlerò un poco nella seguente lettera della teologia degl' Indiani, del loro culto, delle religiose loro cerimonie ec. Debbo avvertirvi però eh' io non pretendo in conto alcuno esaurire una siffatta materia che forse richiederebbe tanti volumi quanti i nostri europei Teologi e Commentatori ne hanno scritti su i numerosi e differenti rami delle loro divine scienze. Egli sarebbe mettersi in un mare, di cui i più dotti Bràmini stessi non sanno punto uscire, per quanto m'è paruto; e quale fra le opinioni loro sia l'ortodossa, quale l'eretica, quale la popolare, qual la dotta, non è punto facile a determinarsi. Ho interrogato, ho ricercato, ho importunato, senza potere, fuorchè di rado, ottenere da vari Bràmini la stessa risposta alla stessa dimanda. Uno toglie, l'altro aggiunge; e spesso ciò che raccontasi al settentrione in un modo, è narrato in un altro al mezzodì. Ciò mi renderà cauto all'asserire; poichè io desidero di non ingannarmi, ma molto più di non ingannare. Vi annoierò forse troppo con liste genealogiche e nomi di Dei e di Eroi ignoti in Italia; ma se, come mi scrivete, voi vi risolvete giammai di venire a visitar l'India e le sue divinità, ciò potrà forse servire ad agevolare un poco le vostre ricerche.

LETTERA III.

Della teologia degl' Indiani . Della Trimùrti o trinità loro , Brahma , Vishnù e Sciva . Di Paraschacti , Sarassuatì ec. De' Dèuta , de' Deit- ti e Rescì ec. Creazione del mondo . Dieci Avatàra o incarnazioni di Vishnù , cioè 1. In Matcia . 2. In Catciàpa 3. In Varàha . 4. In Nar-singha . 5. In Vàmana . 6. In Parasu-Rama . 7. In Shri-Rama . 8. In Crishna . 9. In Buddha . 10. In Calichi . Di Leccimi , moglie di Vishnù . Di Sciva e di Pàrvati sua moglie . Di altri Numi Indiani , cioè Indra , Gan- nesa , Jama , Cartica , Cama , Suria , Ciàn- dra , Buddha ec. e opinioni di vari autori sopra essi

Che gl' Indiani riconoscano un solo Ente Supremo , e non sieno punto idolatri , nel senso stretto di questa parola , come gravemente ci veniva detto una volta , ella è cosa fuori d' ogni dubbio . Le immagini de' loro Numi non differentemente da essi si adorano che fra i Cattolici quelle della Vergine , degli Angeli , de' Santi , sebbene in India , siccome altrove , il volgo ignorante e stupido spesso non sa quello che pensa , quello che fa , quello che crede .

I differenti Dei e Dee degl' Indiani altro non sono che ministri e favoriti della Divinità suprema , o apparizioni , o emanazioni e porzioni di essa mede-

sima sotto varie forme per distruggere , punire , o richiamare i malvagi nel sentiero della virtù , e per incoraggiare , proteggere e premiare i buoni . Nulladimeno questi raggi ed emanazioni dell' essenza divina infinitamente saggia , infinitamente benigna e infinitamente potente, quando disuniti dal supremo fonte, prendono spesso una contraria natura e si bruttano in una mescolanza di vizi e debolezze umane. Altri che seguono il Parva Mimànsa , non ammettono cotali emanazioni della Divinità , ma sostengono che que' Dei furono solo uomini dotati dall' Ente Supremo di qualità che gli avvicinavano ad essolui . Sia come vogliasi , egli è certo che trovansi presso gl' Indiani le più auguste e sublimi idee dell' Ente Supremo , ed insieme le più sconce talora , assurde e ridicole intorno a que' loro Dei inferiori , a cui pure il solo e incomprendibile Dio confidò , secondo la loro teologia , il governo delle cose create .

Prima di passar oltre , osserverò qui , che gl' indici Dei hanno spesso un poco differenti nomi nelle diverse moderne lingue dell' India , oltre una lunga fila che n' ha ciascuno di loro nella Samscrit. Ciò ha prodotto e tuttavia produce moltissima confusione negli scritti de' viaggiatori . Invece di Crishna o Crisna , voi udirete talora Crisnen o Chisnen , Beda o Ved invece di Veda , Indren invece d' Indra , e mille altre siffatte differenze . È malagevolissimo inoltre lo scrivere le voci indiane con lettere europee . Differenti suoni richiedono differenti caratteri , ed i suoni essendo molto più vari nelle lin-

gue indiane che nelle europee , più numerosi perciò hanno dovuto essere i loro caratteri .

Io scriverò sempre , o quasi sempre , per quanto potrò , i nomi in lingua Samscrit e gli scriverò secondo la pronunzia italiana , senza impacciarmi di piccole differenze d'accento or acuto or grave , cui mostrare sarebbe quasi impossibile . Il P. Paolino scrivendo varie voci o Samscrit , o Malabariche con lettere europee , per troppa affettazione di volerne mostrare la vera pronunzia , le rende spesso inleggibili per le molte consonanti che vi ammucchia .

Brahma , Vishnù e Sciva formano , come sapete , la trinità Indica detta Trimùrti ; ma questa trinità è assai differente dalla Cristiana . Paràbrahma è l'Ente Supremo , eterno , infinito , onnipotente , incomprendibile , creatore di que' tre Numi e in fatti del tutto ; e sopra lui saggiamente i Bràmini non hanno inventato , ch' io sappia , alcuna favola , nè hanno immagine o rappresentazione veruna di esso . Egli diede a Brahma la facoltà di creare , a Vishnù quella di conservare le cose create , ed a Sciva quella di distruggerle , o piuttosto di cambiarne la forma . Egli no hanno un' infinità di altri nomi o epiteti , come vi dirò più abbasso . Oltre questi tre principali , avvi poi un grande stuolo di altri Dei e Dee , Semidei e Semidee di vario ordine e di vario potere , compagni , ministri , servi o subordinati in diverso modo gli uni agli altri . Avvi Genii abitatori delle stelle , dell' aria , delle acque , de' boschi , de' fiumi , e d' altre cose create , a presso

a poco come i Greci avevano le Naiadi, i Fauni, gli Egipani, i Satiri, le Driadi, le Amadriadi ec. V' ha musicisti celesti, compagnie di Ninfe, Demoni, Furie ec.

Tutti questi personaggi sono generalmente inclusi sotto il nome di Deva o Dèuta, e di Deitti chiamati ancora Ashùra, e sì gli uni che gli altri divisi in vari ordini. I Deuta sono quasi sempre in guerra coi Deitti, ma non mi sembra punto giusta la comparazione che da alcuni si fa dei primi coi nostri Angeli, e dei secondi coi nostri Demoni. I Dèuta sono particolarmente devoti a Vishnù, e i Deitti a Sciva; ma fra i Deitti, sebbene sieno generalmente malvagi, ve n' ha pure alcuni di buoni, come Prahàlada, Bibishana o Bibisciana (1) ed altri; e i Dèuta commetton pure varie malvagie azioni l' uno contro l' altro e contro i Deitti, e sono talora ingannatori, mentitori, lascivi ec. Gli uni e gli altri nelle loro battaglie sono soggetti alle ferite ed alla morte; ma i loro rispettivi Gùru, che sono i loro precettori o direttori spirituali ed i loro rispettivi medici, rendono loro la vita. Vrihàspati o Brahàspati Genio o Dio del pianeta Giove, è il Gùru dei Dèuta; Assuàni e Cumàra i loro medici; e Indra, Dio delle nuvole e della pioggia, come vedremo, è il re loro.

(1) Sha, she, shi, sho, shu, debbono pronunziarsi a presso a poco come in italiano scia, sce, sci, sciò, sciù; onde talvolta ho scritto nel primo, talvolta nel secondo modo.

Succora Asargia è il Gùru dei Deitti, e Bālì è il capo o principe loro. I Dèuta montano al numero di trenta crore (1), e i Deitti a quello di ottantotto crore. I principali ordini de' primi sono i Marùta, Asthavashù, Ruddra, Suria o Adittia, Ribhù, Vissuà, Saddhia, Nashèttia, Shiddha, Ciàrana, Gandhàrva, Viddiàdhara ec. Gl' Indiani hanno formato le corti de' loro principali Dei sul modello di quelle de' loro principi. Vi sono i messaggeri, i paggi, i cantori, le danzatrici, i dottori, i poeti, i buffoni ec.

I principali capi de' Deitti sono Duimùrda, Shàmbara, Arishta, Ajagriva, Bibavashù, Ajamùca, Shancushira, Suarbànu, Capila, Arùna, Pulòma, Breshapàrba, Ecabàctra, Anutàpana, Dumrachèsha, Virupàcsa, Bippracitti ec.

I Ràcshasa e i Dànava sono due sorte di Deitti, ma affatto di malvagia natura, giganti, demoni, divoratori d' uomini e di animali: prendono ogni sorta di deformi sembianze, e si rendono invisibili a lor talento; e per rimuovere que' mali che son creduti fare o poter fare, si offeriscono loro talvolta sacrificii e si erigono picciole cappelle in loro onore.

Per farsene qualche idea convien rammentarsi quèi versi dell' Ariosto C. VI.

Non fu veduta mai più strana torma,

(1) Un cor o cor è dieci milioni.

Più mostruosi volti e peggio fatti:
 Alcun dal collo in giù d' uomini han forma
 Col viso altri di scimmie, altri di gatti;
 Stampano alcun co' piè caprigni l'orma,
 Alcuni son Centauri agili ed atti:
 Son giovani impudenti e vecchi stolti,
 Chi nudi, e chi di strane pelli avvolti:

o quei del Tasso,

In fronte umana han chiome d' angui attorte,
 E lor s' aggira dietro immensa coda,
 Che quasi sferza si ripiega e snoda.
 Qui mille immonde Arpie vedresti e mille
 Centauri e Sfingi e pallide Gorgoni;
 Mille e mille latrar voraci Scille,
 E fischiar Idre e sibilar Pitoni,
 E vomitar Chimere atre faville,
 E Polifemi orrendi e Gerlioni,
 E in novi mostri, e non più intesi o visti,
 Diversi aspetti in un confusi e misti.

I Dèuta e i Deitti prendono parimente diverse
 forme a lor talento, ora di uomini or d' animali,
 or di pigmei, or di giganti immensi che oltrepas-
 sano co' piedi gli abissi e colla testa le stelle. La
 immaginazione degli Orientali è assai più audace e
 stemperata della nostra; ed il pittore e lo scultore
 che sa sottomettere all' arte sua la mitologia e le
 metamorfosi degli Dei greci e romani, malagevolmen-

te potrebbe rappresentare le immagini degli Orientali che vanno infinitamente di là dal gigantesco. Quando un Indù vi dice che Agàstia (un Rescì) si bevve tutto il mare per trovare e punire un malvagio Deitti ch' erasi nascoso nel fondo di quello (1); quando Maometto descrive l' Angelo Asrafèl che sostiene il trono dell' Eterno sulle innumerabili sue spalle; che ha un milione di teste ed un milione di facce; che ciascuna faccia ha un milione di bocche e ciascuna bocca un milione di lingue, non dee il pennello o lo scalpello cader di mano all' artefice ?

Brahma ebbe nove principali figli che furono Marici, Attri, Anghiràsha o Anghiràsa, Pulàsta, Pulàha, Cartù, Bhregù, Vasistha, Dàsha o Dàsa, tutti col titolo di Pragiàpati che significa signori del creato, e detti Rescì o Muni, il che è presso a poco quanto dire santi Bràmini, Patriarchi, Profeti, o qualcosa di simile, giacchè noi non abbiám forse vocaboli tolti o dalla religione cristiana o dalla mitologia greca e latina, che esprimano abbastanza le

(1) Altri raccontano questa favoletta diversamente. Agàstia era così piccolo che non eccedeva un pollice di statura. Passeggiando un giorno in riva al mare, questi, orgoglioso della propria grandezza, si fe' beffe della piccolezza di quel sant' uomo. Agàstia corrucciato giurò panirlo, e fattolo venire, come una gocciola d' acqua, nella sua mano, sel sorbì; ma mosso poi dalle preghiere dei Dèuta, l' orinò e lasciollo andare; e quindi l' acqua del mare che prima era dolce e pura, è divenuta salata ed amara.

idee del sistema religioso indiano. Nareda Muni poi fu il decimo figlio di Brahma, uscito prima della sua testa o della sua volontà, e nato una seconda volta dalla sua coscia, come Bacco da quella di Giove.

Da Marici nacque Cashàpa o Casciàpa, il quale ebbe tredici mogli, che furono Aditi, Diti, Danù, Casta, Aristà, Surashà, Ilà, Muni, Crodavashà, Tamra, Surabì, Sharamà, Timì. Da Cashàpa e da Aditi nacquero i Dèuta, e da esso e da Diti sua seconda moglie i Deittia; cosicchè costoro, sebben quasi sempre in guerra, sono fratelli da canto di padre. Da alcune poi delle altre mogli ebbe Cashàpa un assai strana discendenza. Casta fu madre delle capre, Crodavashà de' serpi velenosi, Tamra degli uccelli rapaci, Surabì o Shurabì degli animali con unghie fesse, Sharamà di tutto ciò che vive nei boschi, Timì di quanto vive nelle acque ec.

Oltre que' nove principali Rescl, ve n' ha un gran numero di altri come: Shànata-Cumàra: Shànaca-Shanàdana: Shanàtana (questi sono i tre che maledirono Vishnù, come dirò nel processo) Anghira, Dèvala, Ashita, Apantaratamà, Viàsa, Marcandèja, Goutàma, Vasistha, Rama o Parasu-Rama, Capila-Muni, Suca-Muni, Durbàsha o Durbàsa, Jaghniavālca, Giatucarènnia, Arùni, Lomàsha, Ciavàna, Datta, Asuri, Patangiall, Vedashirà, Baddia-Muni, Panciashirà, Arennianàba, Vis-suamàttra o Coushàglia, Srutadèva, Retadduaglà,

e moltissimi altri, ch' io temerei di troppo annoiarvi col solo nominarveli.

Varùna è il Dio del mare e delle acque, ed è per lo più rappresentato assiso sopra un cocco-drillo: Suria è il Dio del sole: Ciandra, della luna che presso gl' Indiani è maschio (Deus Lunus): Pàvana o Bajù è il Dio del vento, rappresentato sopra un' antilope o cervo: Aghni detto ancor Pàvaca o il purificatore, è Dio del fuoco, rappresentato sedere sopra un montone; e Sualhà detta ancora Suchi, Sudà ec. è sua moglie. Pri-thivi è la Dea della terra, Cartica o Sham-Cartica o Cartichèja è il Dio della guerra, figlio di Sciva: Cubèra è il Dio della ricchezza, e nelle sue immagini cavalca per lo più un cavallo bianco; Nalacùbara suo figlio è il Dio del lusso: Cama è il Dio dell' amore. Le Apsara o Apsera sono bellissime fanciulle, e i Gandhàrva leggiadrisimi garzoni, le une e gli altri di natura celeste e divina, che danzano e cantano davanti Brahma, Indra ec. I Chinnara son parimente cantori e suonatori di musici strumenti; i Chempurùsha paggi e donzelli alati come Angeli, e bellissimi.

De' più degni fra questi Dei vi parlerò un poco più distintamente in processo.

Al dire del signor Dow, i Bràmini negano che Brahma esistesse mai, ed asseriscono non altro essere egli che un Ente allegorico, la parola Brahma null' altro significando, secondo lui, in lingua Samscrit che Sapienza; ma tutti i Bràmini ch' io ho con-

sultati, mi hanno sempre risposto differentemente. Qualcuno ha creduto che Brahma e Sarassuatì altri non sieno che Abramo e Sara sua moglie; ma Sarassuatì non solo è moglie, ma figlia insieme di Brahma, e oltracciò nessunissima rassomiglianza passa fra la storia e i fatti de' primi e quella de' secondi.

Sarassuatì è la Dea della eloquenza, della musica, delle scienze, inventrice, secondo i Bràmini, delle lettere Devanàgri (1) e della lingua Samscrit: ha seco i Raga, Genii che presiedono ai modi musici, ciascuno de' quali è accompagnato da cinque Raghni o Ninfe dell' armonia.

Non so se sia vero ciò che lo stesso signor Dow dice, cioè, che i Bràmini danno un particolare conto della origine della religione giudea con ricordi d' indubitata antichità. Il Ragia Tura, dicono essi, il qual visse nei primi tempi del Cali Jug, ebbe un figlio che apostatò dalla fede indiana, perlochè fu dal padre sbandito nell' Occidente. L' apostata stabilì la sua residenza in un paese chiamato Mohgod e propagò la religione giudea. Questa istoria, dice il signor Dow, potrebbe riferirsi a Thare ed al suo figlio Abramo.

Que' tre Dei, Brahma, Vishnù e Sciva sono figli e mariti insieme di Parashactì, detta ancora Mahamaia, Adi-Maja, Pràcreti ec., e questa Dea ch' è triforme, come moglie di Brahma, è Shavittrì; come moglie di Vishnù, è Leccimi, e come moglie di

(1) Lettere colle quali si scrive il Samscrit.

Sciva, ella è Shacti, detta pure Gouri, Pàrvati ec. come dirò appresso.

Parashacti (1) volendo ammogliarsi a Brahma ed a Vishnù suoi figli, è da essi, come loro madre, ributtata. Ella irata gl'incenerisce e s'indirizza a Sciva, che per la stessa ragione ricusa di acconsentire alle brame di lei. Temendo però un egual fato co' primi, si dà alla fuga, ed impedito dal suo stesso Linga (phallus) che per la sua lunghezza egli strascinava per terra, se lo tronca. Parashacti corre a raccogliarlo, e Sciva allora arrestandosi, la scongiura che avendo ella ottenuto ciò che volea, ravvivi almeno Brahma e Vishnù suoi fratelli. Ella gli risuscita e divide sè stessa in tre differenti forme. Una è Schavittri moglie di Brahma, una Lecimi moglie di Vishnù, ed una Pàrvati o Shacti, o Cali, ec. moglie di Sciva. Parlerò più innanzi di queste tre Dee. Or se si vuole che tutto questo sia allegorico, io lo concederò, purchè si confessi allo incontro essere un allegorico bastevolmente stemperato, ridicolo e indecente.

Brahma ha quattro facce e quattro mani; e delle sue quattro bocche uscirono i quattro Veda. Aveva egli da prima cinque teste, secondo le Bràminiche dottrine, ma la quinta gli fu troncata via da Sciva adirato seco per una bugia ch'ei disse,

(1) Per Parashacti è simboleggiata la potenza divina da' Bràmini mistici e ragionatori.

o, secondo altri Bràmini, perchè non mandava fuori con essa se non se parole d' orgoglio ed urlì insignificanti.

Parmi, carissimo amico, di vedervi ridere a queste stravaganze ed in atto di dimandarmi quella ragione e questa; ma se volete ch' io continui, non conviene che voi mi dimandiate ragioni.

Brahma non ha templi nè sacrificii in questo mondo, come Vishnù e Seiva, per una certa imprecazione di sua moglie Shavitri. Costitui i Bràmini eredi di tutto, custodi e interpreti della legge.

Nel tomo primo delle Ricerche Asiatiche (p. 244), è descritto il modo, con cui Paràbrahma creò il mondo; e le parole, se non erro, ne sono tolte in parte dalle Instituta di Menu, uno degli antichissimi libri degl' Indiani. „ Questo mondo, ivi si dice, era tutto oscurità, indiscernibile, indistinguibile; il tutto si era in un profondo sonno quando il per sè esistente invisibil Dio (Paràbrahma) facendosi manifesto coi cinque elementi ed altre gloriose forme, interamente dissipò il buio. Bramoso di dar l'essere a varie creature per mezzo d'una emanazione della sua stessa gloria, egli prima creò le aequè e loro impresse una potenza di moto: da questo moto fu prodotto un uovo d'oro sfolgorante al paro di cento soli, in cui naeque Brahma per sè esistente, il gran padre di tutti gli Enti razionali „ ec. Questo è, come voi vedete, un gergo non troppo facile a capirsi, e pa-

role gettate alla ventura; ma quando da noi poveri mortali

„ Colla veduta corta d' una spanna ,

si vuol parlare della creazione del mondo e di siffatte altre cose , egli è ben forza sognare ,

„ E ragionare in guisa d' uom che sogna .

E poichè siamo a parlar di sogni , eccovi quello di Sanconiatone che rassomiglia alquanto al già riportato . „ Il principio dell' Universo , dic' egli , fu un' aria oscura e ventosa ed un Caos turbolento: e quando questo vento innamorossi de' suoi principii propri , e si fe' una mistura , questa mistura fu detta Desio o Cupido , donde vennero tutti i semi di questa fabbrica e la generazione dell' Universo „ . E dipoi egli dice „ ma v' erano certi animali privi di senso , da' quali escirono intelligenti animali e furono chiamati Zophesemin , cioè ispettori e soprintendenti del Cielo , e furono formati a foggia d' un uovo (1) .

(1) Aristofane negli *Uccelli* imita o copia questi enigmi inestricabili o queste ciance vòte di senso: „ In principio , egli dice , era il Caos , la Notte , l' Erebo nero e l' ampio Tartaro; nè cravi Terra , nè Aere , nè Cielo . Ma negl' infiniti seni dell' Erebo la Notte dalle vere penne partorì un novo ventoso , dal quale a suo tempo sboccò il desiderevole Amore , rifulgente

«Nei versi attribuiti ad Orfeo si parla pure d' un
nuovo .

Eccovi ancora qualche altra cosa di simile secondo altri Bràmini . Nel ventre di Parashacti secondo il voler di Paràbrahma , o piuttosto col Paràbrahma riguardar Parashacti , formasi un viluppo informe detto Mahàtattuà , cioè il gran tutto , inesplicabile e simile ad un uovo . Ella partorì , quel viluppo si ruppe e si sciolse , e ne uscì Razogùna , Shattugùna e Tamogùna , la prima appartenente a Brahma , la seconda a Vishnù e la terza a Sciva . Queste sono , secondo il Dow , le qualità creativa , la preservativa e la distruttiva ; e , secondo il Jones , sono tre qualità della mente cioè di eccellenza , di passione e di oscurità .

Altri parlano della creazione in altro modo . A Vishnù ondeggiante sulle acque nasce dall'umbilico il loto o ninfea , detta in Samscrit *càmala*, *padma* ec. e dentro il fior di essa , Brahma , e di mezzo alle ciglia di questi nasce Sciva che fu da Brahma , perchè nascendo pianse , chiamato Ruddra o il piangente .

In queste e simiglianti favole , come in tutte quelle d' ogni altra pagana mitologia , si è sempre voluto da alcuni che sensi misteriosi ed allegorici

per ali d' oro in sulle spalle , simile ai velocissimi giri dei venti . Questi mescolato al Caos alato e caliginoso nell' ampio Tartaro , produsse il genere nostro e lo trasse per la prima volta alla luce ec. „ . Coloro che sanno , potranno trovare in questi testi di molte e belle cose ; io per me non ci trovo nulla .

stieno sotto al senso piano e letterale. Que' tre Dei, Brahma, Vishnù, e Sciva, dice il signore Bailly, altro non sono che atti della potenza divina, attributi dell'Ente Supremo separati poscia e personificati dalla ignoranza. Io ne dubito molto; come pur sempre non ho potuto dare intera fede a quanto si dice di tanta antica sapienza indiana, egizia, caldea ec. Se si vuole che gl' inventori di que' Dei pensassero infatti sì astrattamente, perchè non dirò io in simil modo che Vulcano, Venere, Nettuno ed altri Numi greci e romani sono soltanto atti del poter divino, attributi dell'Ente Supremo, e che chi gl' inventò, null' altro ebbe in mente di voler significare? La ignoranza, (segue a dire quell' ingegnoso autore, il quale, come sapete, inventa un popolo distrutto ed obbliato, da cui gl' Indiani ed altri popoli trassero solo certi rottami di quelle scienze ch' esso avea portate ad un' alta perfezione) la ignoranza, egli dice, ha succeduto alla luce.

L' esistenza, io rispondo, di quel popolo così illuminato, altro non può essere che una ipotesi, ma egli è un fatto, che se qualche volta la ignoranza ha succeduto alla luce, questa per lo più è venuta dopo la ignoranza. La religione nacque cogli uomini, e prima che eglino escissero della barbarie, prima che potessero volgersi alle scienze, alle lettere e ad astrusi e raffinati concetti, si aveano già formato i loro Dei: e come mai in quello stato mezzo selvaggio, la mente umana potè ragionare così metafisicamente? A me par certo che Brahma,

Vishnù , Sciva ed altri Dei colla maggior parte delle favole loro esistevano già fra 'l popolo immaginati così alla rozza . Ma quando poscia i sacerdoti e i dottori sorsero e cominciarono a ragionare e disputare , scorgendo quegli Dei fabbricati troppo grossamente , e non sapendo , o vedendo pericoloso lo inventare un altro sistema differente e meno assurdo , tentarono , come meglio seppero , di racconciare il primo informe abbozzo e di appiecarvi ciò che parve loro più ragionevole e meno crollante . Questo è succeduto in quasi tutte le religioni : la tela fu grossolana e popolare ; i teologi e i dottori la ricamarono e si sforzarono di accordare la follia colla saviezza . Quindi ebbe origine , secondo ch' io penso , la maggior parte de' simboli , delle allegorie e dei misteri .

L' Autore del Sistema Brahmanico poi pretende assolutamente che Brahma altro non sia che la terra , Vishnù l' acqua , e Sciva il fuoco o il sole . Voi in quel suo libro assai più ripieno di ingiurie contro questo e quello che di ragioni , potrete vedere gli argomenti , coi quali egli immagina avere stabilita irrepugnabilmente la sua opinione : essi a me non sembrano meritare confutazione alcuna , onde passo ad altro .

Avete già udito parlare delle dieci incarnazioni di Vishnù dette Avatàra , cioè discese , che formano il soggetto di molti Puràna assai voluminosi . Sono esse le seguenti : Matcia che vuol dir pesce ; Catciàpa o Curma , testuggine ; Varàha , cinghiale ; Nar-

singlia uomo-leone, 'ossia mezzo uomo e mezzo leone; Vàmàna; Parasu-Rama; Shri-Rama; Crishna; Buddha; Calichi o Calènchi.

La prima volta Vishnù prese la forma di pesce per ricuperare i Veda che Shancàshur un malvagio Deitti avea rubati a Brahma mentre questi erasi addormentato, e gittatigli nel fondo del mare. In questo Avatàra di Matcia, e forse anco nel secondo di Curma, gl' Indiani alludono al diluvio universale ricordato in un modo o in un altro da tutte le nazioni. Riporterò un passaggio che il cav. Jones trasse, com' io credo, da autentici libri indiani.

• Un pio re detto Satiauràta (1), Menu, e Vaivàsuata cioè figlio del Sole, servo dello spirito che si move sulle acque, e sì devoto che l'acqua era il suo solo sostenimento regnava in Dràvira. Un giorno, mentre ei stava facendo una libazione nel fiume Critamàla e tenea l'acqua nella palma della mano, vi scorre dentro un piccolo pesce. Lasciollo di subito cader nel fiume, quando il pesciolino, detto Saphari, così parlò al benevolo re: Come puoi tu, o re, tu che sei così tenero verso gli oppressi, lasciarmi nell'acqua di questo fiume, dov'io così debole non posso resistere ai mostri della corrente, che m'empiono di spavento? Il re non sapendo chi si stesse sotto quella forma di pesce, ma compassionevole e buono, lo tolse del fiume e il pose dentro un piccolo vaso d'acqua; ma il pesciolino

(1) Il mio Pandit pronunzia Shactiabhrèta.
Lett. sull' Indie Tom. I.

in una sola notte crebbe sì che non più poteva capervi, e così rivolse di nuovo le sue parole al re: Deh concedimi un più spazioso e piacevol soggiorno: io non posso vivere sì miserabilmente in così angusto ricetto. Il pio monarca lo levò dal vaso e lo pose in una cisterna, ma in meno di cinquanta minuti egli crebbe tre cubiti e parlò nuovamente al re come prima. Questi lo mise in uno stagno, dov'esso ben tosto divenne un grandissimo pesce, e lagnossi al re, come dianzi, della strettezza di sua abitazione. Fu trasportato in un lago, e quello ancora ben presto egli riempì colla sua massa. Fu gettato nel mare ed ei di nuovo parlò al re in questo modo: Quivi i cornuti pescicani e gli altri (1) mostri mi divoreranno: Ah tu non dovresti lasciarmi in questo oceano. Il re tante volte deluso gli disse allora: E chi mai sei tu, che m'inganni sotto queste mentite forme? Io non mai vidi nè udii parlar giammai d'un così prodigioso abitatore delle acque qual tu ti sei, che in una sola notte hai di te stesso riempito un lago di cento leghe di giro. Al certo tu che ora apparisci davanti a me, sei Bhagavat, il grande Heri, il cui soggiorno era sulle acque, e che per pietà de' tuoi servi, porti la forma de' natii del Profondo. Salutazione e lode a te, o primo maschio, signor della creazione, della conservazione,

(1) S'egli era così grosso, come mai potea temere degli altri pesci? Simili incongruenze si trovano assai spesso nei libri e racconti indiani.

della distruzione ! Tu sei il più alto oggetto , o supremo regolatore , di noi tuoi adoratori , che piamente ti cerchiamo . Tutte le tue delusive discese in questo mondo , danno esistenza a' vari enti . Nulladimeno io sono ansioso di sapere perchè hai tu vestita una forma sì fatta . Deh non fare , o tu dagli-occhi-di-loto , ch' io m' avvicini invano a' piedi d' una Deità , la cui sovrana benevolenza s' è estesa sopra tutti .

Il Signore dell' Universo amando l' uomo pio che così lo scongiurava , e volendo salvarlo dal mare della distruzione cagionata per la depravazione del mondo , così gli disse quello che ei dovesse fare : Di qui a sette giorni , o domatore de' nemici , i tre mondi saranno immersi in un oceano di morte ; ma in mezzo alle acque distruggitrici un ampio vascello mandato da me per tuo uso , t' apparirà . Tu prenderai allora tutte l' erbe medicinali ed ogni maniera di semi , e accompagnato da sette Santi , circondato da coppie di tutti gli animali, entrerai nell' arca spaziosa , e là dimorerai , sicuro dal diluvio, sopra un immenso oceano senz' altra luce che lo splendore de' tuoi santi compagni . Quando la nave sarà agitata da un impetuoso veuto , tu la legherai con un gran serpente marino al mio corno ; poichè io sarò presso di te : traendo la nave con te e co' tuoi compagni , io resterò sull' oceano , o capo degli uomini , finchè una notte di Brahma sia del tutto finita . Allora tu saprai la mia vera grandezza , giustamente nomata la suprema divinità : per mio favore a tutte le tue dimande sarà

risposto e la tua mente abbondevolmente istruita. „
Heri, avendo così ordinato al monarca, sparì; e
 Satiauràta umilmente aspettò il tempo che il rego-
 latore dei nostri sensi aveva fisso. Il pio re avendo
 sparso verso l'Oriente gli appuntati fusti dell'erba
darbha, e rivolgendo la sua faccia verso il settentri-
 one, sedeva meditando sui piedi del Dio che avea
 portato la forma d'un pesce. Il mare crescendo
 per le piogge cadenti da immense nuvole, e sor-
 passando le sponde, sommerse la intera terra. Egli
 tuttora meditando sull'ordine di Bhagavàt, vide il
 vascello avanzarsi, e avendovi portato i medicina-
 nali virgulti, ed in tutto conformatosi alle direzio-
 ni di *Heri*, vi entrò coi principali Bràmini. I Santi
 così gli parlarono: O re, medita sopra Chèshava,
 il quale certo ci libererà da questo pericolo e ci
 concederà prosperità. Il Dio invocato dal monar-
 ca, di nuovo gli apparve distintamente sotto la
 forma di un pesce, fiammeggiante come oro, e
 stendentesi un milione di leghe, con uno stupendo
 corno, sul quale il re, secondo il comando di *Heri*,
 legò la nave con un cavo fatto d'un serpente, e
 lieto di sua preservazione, stette lodando il distrut-
 tore di Mādhu. Quando il re ebbe finito l'inno,
 il primevo maschio Bhagavàt, che vegliava a sua
 salvezza sulla grande espansione delle acque, parlò
 alto alla sua propria divina essenza, pronunziando
 un sacro Purāna che contenea le regole della fi-
 losofia Samchia; ma esso fu un infinito mistero,
 da star nascosto dentro il petto di Satiauràta, il

quale sedendo sul vascello co' Santi, udì il principio dell' anima, l' Ente eterno proclamato dal potere preservatore. Heri allora alzandosi insieme con Brahma dal diluvio distruggitore che era scemato, uccise il demone Hajagriva e ricuperò i sacri libri. Satiauràta instruito in ogni divina ed umana cognizione fu nel presente Calpa (creazione, formazione) per favor di Vishnù dichiarato settimo Menu soprannominato Vaivàsuata (1).

La seconda volta Vishnù s' incarnò in testuggine. Eccovi più brevemente ch' io posso, quello che il mio Pandit mi racconta sopra di ciò sull' autorità dei Puràna.

Per la forza d' una imprecazione scagliata da Durbasha (un Resci) contro Indra che l' aveva insultato, Leccimi Dea della fortuna, dell' abbondanza e della felicità, e moglie di Vishnù, e con esso lei quanto di buono, di ricco, di prezioso

(1) Nei libri detti Puràna il diluvio universale è descritto in vario modo. L' autore della Dissertazione sul monte Caucaso (*Asiatic Researches T. 3*) dice in poche parole che Satiauràta, secondo la dottrina di quei libri, fabbricò l' arca e che al sopravvenire del diluvio, ella fu assicurata alla cima del Nauhbandha, monte vicino a Cashmire, con una gomina di prodigiosa lunghezza. Durante il diluvio Brahma, ossia la potenza creatrice, dormiva nel fondo dell' abisso; il potere generativo della Natura, tanto maschio quanto femina, era ridotto a' suoi più semplici elementi, al Linga (*phallus*) e alla Ioni (*vulva*). Questa prese la forma del corpo di un vascello e il Linga quella dell' albero o antenna. Nell' uno e nell' altro racconto l' idea principale si vede tolta dai nostri Libri sacri e mescolata poi colle favole indiane.

era nell' universo , furono sepolte , mescolate e confuse nell' oceano . Indra con tutti gli altri Dei ricorsero a Brahma , che inabile a riparare tanto male portossi con esso loro a Localòc Parvāt , montagna d' immensa altezza , sulla cui cima sta Vaicūnta residenza di Vishnù ; e là rivolsero a questi le loro preghiere e ne implorarono il soccorso . Una voce dall' alto avvertì gli Dei di far in qualunque modo la pace co' Deitti , e di chiamarli al grand' uopo in aiuto . Una passeggiata pace fu conclusa fra quelli e questi ; ed una montagna detta Mandār (che è nel Coimbettore secondo il mio Pandit) portata da essi nel mare servì di frullo per separare le cose buone dal resto , come nel fare il burro . La legarono per lo mezzo col serpe detto Vāsughi , da cinquecento teste , e i Dèuta dalla parte della coda , e i Deitti da quella della testa , incominciarono a travagliare ; ma la montagna tratta dal proprio peso cominciò a minacciar d' affondarsi . Si misero essi a piangere e raccomandarsi a Vishnù , il quale , presa immantinente la forma d' una smisurata testuggine , sostenne la montagna sulla immensa sua groppa . Nel fregamento il serpente Vāsughi vomitò un torrente di veleno che empì il mare d' una lorda e insoffribile spuma , onde i Dèuta e i Deitti ammorbati da quel vapore , nè potendo continuare il lor lavoro , pregarono Sciva di qualche rimedio . Questi mosso dalle lor suppliche s' inghiottì quel tossico orribile , come porzione che a lui toccava ; senza di che questo

mondo ne sarebbe stato appestato e miserevolissimo; ma quella bevanda mise gli nelle fauci un tal fuoco ch'egli per rinfrescarsi si versò sulla testa il fiume Ganga o Gange; nè ciò bastando a spegnere quel fiero ardore, invocò in suo aiuto Vishnù che lo salvò, restandogli solamente sul gorgozzule un marchio turchino, onde fu detto Nilacanta, cioè avente gola azzurra.

Varie cose poi furono per tale strano modo tratte dal mare, cioè Leccimi, la quale Vishnù si tolse come cosa propria; Mudèvi, sorella maggiore di Leccimi e Dea della infelicità, della povertà e del disordine, detta ancora Baddra, che fu data in moglie a Sandila, un Resci; ma questi lagnandosi amaramente della sua porzione, Vishnù la prese e la pose sotto l'albero a lui sacro detto Asuàsta. Delle altre cose ricuperate, Suria, ossia il Dio del Sole, ebbe il cavallo Ucceishravà che tira il suo cocchio: Indra ebbe un bianco elefante detto Airavàta, Urubasci una bella danzatrice e Galpabrikcia un albero meraviglioso ch'è nel suo cielo, e dal quale si ottiene qualunque cosa si domandi o si desideri. Ad ogni Dèuta e Resci fu dato Camdènu, la vacca dell'abbondanza, con faccia di donna; e i Deitti ebbero per sè Varùni Maddia la Dea del vino e della ubriachezza. Non istarò a dirvi quanto altro fu estratto. Danuvantari Dio della medicina fu l'ultimo a venir fuori con una coppa contenente l'acqua della vita, un nettare, un ambrosia (detta Amrèta o Sudà in Samscrit) capace di conferire la immor-

talità a chiunque la bee . Per l'acquisto di tale preziosa bevanda avevano i Deitti faticato in aiuto dei Dèuta ; si rapirono dunque via la tazza , e se l'andavano infra di loro tumultuosamente strappando di mano con pericolo forse di versarla , quando Vishnù prese incontanente la forma d'una fanciulla o Dea d'imecomparabile bellezza , detta Mohòni . Attoniti essi ed abbagliati da vista sì incantatrice sospesero le loro gare ; ella con dolci parole e con lusinghieri sembianti si offerse arbitra della contesa loro co' Dèuta non meno che fra loro medesimi . Accettarono essi l'apparentemente imparziale offerta , e le posero in mano la contrastata coppa . Ella , fatti schierare i Deitti da un lato e i Dèuta dall'altro , prese con bello , ma ingannevol modo a distribuire il sacro liquore , incominciando dai Dèuta .

Bippracitti intanto , un Deitti più avido e impaziente degli altri , e sperando forse di ottenerne una più larga porzione , presa la forma di Dèuta andò a sedersi fra loro , ma nell'atto di bere la porzione già distribuitagli , Suria e Ciandra accortisi del furbo Deitti , ne fecer coll'occhio cenno a Mohòni , ossia Vishnù in quella forma , che immantinente lanciategli la sua ciacca (ferro taglientissimo di forma rotonda) gli spiccò il capo del busto . Avendo già il Deitti toccato co' labbri il nettare della immortalità , le divise parti non morirono , ma il capo divenne Chètu una Cometa , il cui apparire minaccia fami , morti e disastri d'ogni maniera , ed il tronco fu trasmutato in Rahu un pianeta che produce l'ec-

clissi tanto del Sole quanto della Luna. Vishnù, lasciato il resto del liquore in poter d' Assuàni e Cumàra i due medici dei Dèuta, ripiglia la sua forma e se ne vola alla sua sede in Vaicùnta.

I Deitti irritati cominciano immantinente la guerra: Bali si azzuffa con Indra; Ciàndra e Suria con Chètu e Ràhu; Jama con Calnàba; Vrihàspati o Brahàspati con Sùccora Asàrgia; Zajànta figlio d' Indra con Banashùra figlio di Bali; Cartica con Breshapàrba, Ganèsha con Biròzana; Virabàddra figlio di Sciva con Shumàli ec. ec.

La battaglia fu orribile e dubbiosa e non ostanti le incredibili prove d' Indra che troncò la testa a Bali ed al suo figlio Numlci che si trasfigurò in vari modi, i Dèuta eran sul punto d' essere sconfitti se Vishnù non fosse di nuovo accorso in loro aiuto, e se Nareda Muni decimo figlio di Brahma non fosse venuto per ordine del padre a staccar finalmente la lunga e sanguinosissima pugna. Se avessi il pennello d' Omero o dell' Ariosto potrei forse senza timor d' annoiarvi, tentar di descrivervi le varie botte, i vari casi di questo e di altri conflitti; ma siccome essi sono un poco più stravaganti di quelli descritti da' due poeti, sarà meglio finir la istoria del secondo Avatàra, la quale è forse già troppo lunga.

Souo trovate in questa favola moltissime allegorie come in tutte le altre. Io dirò solo che questa è l' unica via di salvarle dalla estrema stravaganza che altrimenti vi si troverebbe.

La terza volta Vishnù prese la forma di cinghiale per trovare i piedi di Sciva appiattati dentro la terra secondo alcuni. Secondo il mio Pandit, ecco perchè. Giàja e Biggiàja due Dèuta, ministri e servi di Vishnù per un insulto fatto a quattro Resci o santi Bràmini sono condannati da una maledizione di questi a subire tre trasmigrazioni in Deitti; prima in Arenniàkia ed Arennia-Cashàpù (1) fratelli gemelli; quindi in Ràvana e Cumbacàrana e quindi in Shishupàl e Dantabàtra; dopo di che vien loro perdonato e ritornano Dèuta, come prima, presso Vishnù in Vaicùnta.

Arenniàkia portò via Prithivi, la Dea della terra, nel profondo degli abissi. Vishnù avvisato di ciò dai Dèuta scende in forma di cignale o almeno con testa di cignale, (come l'ho veduto dipinto) in soccorso di lei; la trova in seno ad Arenniàkia addormentato, e la leva via sulle sue zanne. Arenniàkia si sveglia e corre minaccioso dietro a Vishnù, ma questi di subito la ritorna in forma di terra e così la salva dal Demone. Una guerra che dura mille anni succede fra Vishnù ed Arenniàkia, il quale rimane finalmente vinto e ucciso. Diti la madre il piange e il fratello di lui Arennia-Cashàpù

(1) La parola Arenniàkia, secondo il sig. Wilfordt, significa *avente occhi d'oro*; secondo il mio Pandit, significa *avente occhi di cervo*. Arennia-Cashàpù significa secondo il primo, *abbigliato d'aurée vesti*; secondo il Pandit, significa *avente collo di tigre*, cioè largo, forte ec.

ne giura vendetta. Vishnù in forma d' aria si nasconde nel corpo del suo nemico medesimo: dopo un gran tempo le carni si corrompono e si disfanno ad Arennia-Casciàpù, e il fuoco gli esce dalla testa aperta. I Dèuta impauriti e molestati da quell' ardore, (poichè Arennia-Casciàpù è rappresentato toccar quasi colla sua testa i cieli) rappresentano il pericolo a Brahma che estingue il fuoco, e tocco da pietà per lo Deitti che da lunghissimo tempo era stato suo devoto, gli concede il singolare privilegio ch'esso gli domanda, di non potere esser ucciso nè da uomini, nè da animali, nè da Numi; nè di giorno, nè di notte, nè dentro nè fuori di casa, nè in cielo nè in terra.

Indra nel tempo che Arennia-Casciàpù fu così orribilmente e disperatamente ammalato, s' avea tolta Cajadù moglie di lui e gravida di Prahàlada, col disegno di porre a morte il fanciullo appena nato, temendo in esso un così acerbo e mortal nemico quanto il padre gli era stato. Ma Nareda Muni riprende Indra, e manifestandogli che il fanciullo è consacrato a Vishnù, che questi lo ha scelto per suo special servo, e ch' ei sarà amico di lui e di tutti i Dèuta, e non avverso, il persuade a liberar Cajadù la madre. Indra le chiede perdono e la rilascia a Nareda Muni. Questi la conduce in sua casa, ne prende cura aspettando il nascimento del figlio, e la istruisce nella sana dottrina. Ella ode i santi dommi addormentatamente, ma il fanciullo rinchiuso nel ventre ascolta diligentemente ed

apprende tutte le lezioni. Nareda Muni la rimette quindi al suo marito che per favore di Brahma era già sano e ritornato nel suo regno. Pralhàlada nasce, ed è posto sotto la tutela di Siccora Asargla il gran precettore de' Deitti; ma egli invece di apprendere le sue false dottrine, ripete le già udite da Nareda Muni in lode di Vishnù e degli altri Dei, e toglie ad insegnarle ai figli de' Deitti ch' erano seco a scuola, al suo nuovo maestro stesso ed a suo padre. Questi n' è al maggior segno irritato, e nulla giovando le ripetute minacce, ordina alla fine che egli sia ucciso. È messo nelle fauci alle serpi, è avvelenato, è precipitato da un' alta montagna, è gittato nel mare e nel fuoco, ma tutto invano, vegliante Vishnù in sua difesa. I servi stanchi lo riconducono illeso al padre, a cui di nuovo egli predica la potenza e la gloria di Vishnù. Arennia-Cashàpù trae la spada per ucciderlo, ma Pralhàlada gli annunzia che invano il tenterà; che l'assistenza di Vishnù è pronta sempre ai suoi devoti; eh' egli è in ogni oggetto, in quella spada stessa che il padre ha in mano, in quella luce che da essa sfolgora, in quella colonna che sostiene il tetto del palazzo. Qui Arennia-Cashàpù trasportato dalla rabbia, come per voler provare il vero delle ultime parole di Pralhàlada, pereuote coll' else della spada la colonna: essa si apre con un muggito orrendo: i Dèuta, i Deitti, il cielo, la terra tremano e ondeggiano; e Vishnù n' esce fuori in forma

di mezzo leone e mezzo uomo che sbrana l'empio padre.

Queste istorie raccontate alla lunga, sebbene dirette a insegnare qualche gran verità, sono per altro ripiene di molte inezie e bambinaggini, come troverete, se mai vi prende voglia di venire ad udirle in India. Per esempio, per salvar la promessa fatta da Brahmra ad Arennia-Cashàpù, dicono i Bràmini che questi fu ucciso sul punto del tramontar del sole, cioè quando non era nè giorno nè notte, fu sbranato precisamente sulla soglia, cioè nè dentro nè fuori di casa, fu sollevato a mezz'aria da Vishnù nel lacerarlo ec.

Arennia-Cashàpù rinacque poi in forma di Ràvana, ed Arenniàkcia in quella di Cumbacàrana fratello minore di Ràvana, de' quali vi parlerò di poi. Questa trasfigurazione di Vishnù in mezzo uomo e mezzo leone, ossia Nar-Singha, cioè uomo-leone, è il quarto Avatàra o discesa di Vishnù su questa terra.

La quinta volta Vishnù s'incarnò in Vàmana, in Bràmine di piccolissima statura, un nano.

Bali ingannato co' suoi Deitti da Vishnù e dai Dèuta nell'affare della bevanda della immortalità, sconfitto e ucciso da Indra e ritornato quindi in vita pel solito mezzo, si diè a divisare il modo di salire in grandezza e in potenza; e seguendo le dottrine dei Veda e i consigli de' Resci e de' Bràmini che in grandissimo numero raccolse e liberalmentè e magnificamente trattò alla sua corte, con vari sacrifi-

ci e coll' onnipotente favore dei Bràmini divenne così formidabile che gli riesci di scacciar Indra e i suoi Dèuta dal regno loro. Vishnù mosso dalle preghiere e dai devoti sacrifici di Aditi lor madre, le promette di ristabilirli sul trono, e s' incarna in Vàmana nel ventre di lei ..

Bali intanto continuava, per assicurarsi il regno, que' modi, coi quali se lo aveva acquistato, cioè le liberalità ai Bràmini ed i sacrifici, uno de' quali, detto Assuamèdha, ch' era quello appunto il quale avrebbe escluso per sempre Indra e i suoi Dèuta dal regno loro, consisteva nell' immolare cento cavalli. Novantanove n' erano già stati sacrificati, quando Vàmana in qualità di Bràmine si portò alla corte di Bali. Questi circondato dai suoi Bràmini lo accolse benignamente, l' onorò, gli lavò i piedi secondo il costume, il fe' sedere cogli altri, e meravigliato della sua piccola statura non meno che del suo molto spirito, gli fece le più grandi offerte. Vàmana ricusò tutto, e solo chiese tre passi di terra. Bali si recò quasi ad ingiuria una così leggiera e scherzevole dimanda; pure, insistente il nano, gliela concesse. Sùccora Asargia il suo Guru allora, sospettando il vero, lo avvertì di badar bene a quello ch' ei prometteva; che il nano non era già un Bràmine, ma Vishnù stesso sotto quelle sembianze; che due passi di lui misuravano la terra, il cielo e gli abissi, e il consigliò a ritrattare di subito la mal considerata promessa. Bali se ne rise, volle mantenere la data parola, seguissenc che potea, e si fe' arrecare

il vaso d' acqua per versarla in mano al Bràmine , secondo il costume di ratificare le promesse . Sùccora Asargla, vedendo vana ogni savia sua rimostranza coll' orgoglioso ma insieme religioso re , entrò in forma di mosca nel beccuccio del vaso per arrestare l' effusione dell' acqua , ma Bali con un fuscellino tentando levar l' impedimento , cavò un occhio al trasformato Sùccora Asargla che fu costretto a lasciar cadere l' acqua , e così la promessa fu confermata . Il piccolo Vàmana divenne immantinente un gigante immenso che al primo suo passo giunse in Patàl , nel fine degli abissi , ed al secondo oltre la sede di Brahma nei cieli , e non trovando ove posare il terzo passo , dimandò a Bali in qual modo ormai poteva egli compiere la sua promessa . Questi ravvedutosi gli offerse la sua stessa testa sulla quale Vàmana , ossia Vishnù , posasse il suo piede . Vishnù accettò ; i Deitti allora accorsero contro di lui in aiuto di Bali , e i Dèuta di Vishnù , ma l' umiliato re impose ai suoi Deitti di desistere dalla vana impresa . Vishnù fu contento di quella umiliazione , ristabilì Indra nel suo regno , assegnò quello di Patàl a Bali , e gli promise che dopo un certo tempo e in un futuro ordine di cose concederebbe gli ancora quello d' Indra .

Dal suo Avatàra in Vàmana , Vishnù ha il nome di Triviccrama , cioè , misurante con tre passi l' universo .

In commemorazione di ciò si celebra ogni anno sulla costa del Malabar una solenne festa nel mese

d' agosto , ed altrove nel mese di novembre . Essa è detta Uònom e dura dieci giorni . L' ultimo dì i Najer malabarici (che in tale occasione per quanto poveri sieno , debbon vestire nuovi panni) messisi in due schiere ad una certa distanza , pugnano fra loro con archi e frecce . Questa non è una immagine di conflitto totalmente simulata ; poichè vi restano pel solito alcuni uccisi e non pochi impiagati da ambedue le parti . Coloro che vi muoiono , sono creduti andarsene al cielo dirittamente . Egli è quasi un disonore per un Najer il non aver qualche volta pugnato in questi combattimenti . Il re di Travancore fa distribuire a tutti coloro che vi rimangono feriti una certa somma di danaro .

Il Raynal ha ripetuto dopo Strabone che gli agricoltori in India erano una volta sommamente rispettati nella più gran licenza della guerra e tiravano tranquillamente i loro solchi presso a due eserciti feroci . La guerra in India nei tempi presenti trae seco tutto quello spavento e calamità che altrove , e ne' tempi antichi probabilissimamente non si fe' mai guerra in un modo così dolce . Io m' immagino perciò che chi riferì tal novelletta a Strabone , s' era a caso trovato presente al combattimento sopramenzionato senza saper molto di che si trattava , e il prese per una vera battaglia : ma probabilmente qui ancora esagerò , poichè la sola curiosità in tali circostanze basta a staccare i lavoratori dall' opera . Vero si è però che i mercanti di grano detti Vangiari , i quali sopra buoi ed altre

bestie da soma lo trasportano talora a grandissime distanze, passavano una volta sicuri in mezzo di nemici eserciti, ma oggigiorno sono anch' essi esposti molto ad essere saccheggiati e maltrattati.

La sesta volta Vishnù scese in terra in forma di Parasu-Rama.

Riguardando egli un giorno il suo ferro nomato Sudarsana Ciaccra, gli dice: Tu hai per certo una gran forza nelle mie mani. Son io, quegli risponde, son io che vado a troncar le teste de' tuoi nemici: e, chi altri, fuorchè io, rende il tuo nome glorioso e temuto? Vishnù irritato da quelle orgogliose parole, il condanna a nascere in forma d'uomo su questa terra. Nasce esso infatti, per divenire un suo mortale nemico, dal re Cretavirja, ma nasce senza braccia. La madre lagnandosi della sua sventura mostra il monco figlio al Resci Dattatrèja. Egli avrà mille braccia, dice questi, stendendo la sua mano sul fanciullo, e Vishnù solo, non altri, potrà superarlo. Mille braccia (1) spuntano al figlio, onde è detto Sahastràrgena (2), e tutti i Dèuta in vederlo ne paventano. Oltre un gran nu-

(1) Gl' Indiani nel rappresentare vari de' loro Dei e Decop più teste e con più braccia, intendono significare, per quanto si vuole, la loro sapienza e la loro possanza. Il simbolo però non mi sembra de' più raffinati; nulla è certo più strano a rimirarsi che questi Briarei, e queste figure mostruose e *granchiesche*.

(2) Questa parola significa, avente mille braccia, da Sahastra, *mille* e da àrgena, *braccia*.

Lett. sull' Indie Tom. I.

mero di azioni straordinarie e stupende, entrato egli un giorno nel fiume Nerbùda, colle sue mani ne arresta il corso, e il fiume straripando, guasta un sacrificio di Linga fatto da Ràvana gigante con dieci teste e venti braccia. Questi irato gl' impone di lasciar correre il fiume; egli ridendosi delle altere parole di lui gli dà di piglio e seco il porta schiavo nella sua terra, ma il rilascia poi alle preghiere del padre Cretavirja.

Un altro giorno essendo a caccia col suo esercito, incontra in un bosco Jamadàghni, un Rescì, con Renùca sua moglie, i quali erano suoi cognati. Jamadàghni, ai preghi della sposa, consente di usare ospitalità al cognato quantunque ne conoscesse il genio malvagio, e ordina a Camdènu di apprestare il convito. Questa Camdènu, come vi ho detto sopra, è una vacca con viso di donna, e fa immantinente nascere ogni sorta di cibo, anzi qualunque cosa si desideri e dovunque si voglia. Il pranzo di subito fu pronto ad una scossa di corpo che diè la maravigliosa Camdènu: ma Sabastràrgena invaghitosi d'una vacca di tanta virtù, la chiede al suo ospite, ed essendogli negata, se la toglie via per forza. Parasurama intanto, figlio di Jamadàghni e di Renùca, in cui Vishnù s'era incarnato, ritornando dal bosco dove era andato a cercar legna, fiori ed altre cose per compiere il sacrificio dell' Oman o Aghniòtra, trova il padre profondamente afflitto per la perdita di Camdènu, e intesa la cagione del suo affanno, s'arma immantinente, raggiugne Sabastràrgena in cammino,

e dopo rimproveri e minacce viene alle mani con esso e con tutto l' esercito da lui condotto. Disfa questo e uccide quello, e rimena Camdènu al padre, che, vedendolo tutto insanguinato, gliene chiede la ragione. Parasu-Rama gli racconta tutto il successo, e quegli, sommamente dolente, gli dice che per espiare l' orribil delitto da lui commesso nel versare, egli Bràmine, il sangue, e sanguè di un re, gli è duopo andare pellegrinando per tutta la terra. Egli obbedisce al padre, va errando pel mondo, e, purgata la sua colpa, ritorna alla casa paterna dopo un gran numero di avventure ch' io per non infastidirvi tralascio. Un giorno, mentre egli era assente, dieci mila figli di Sahastràrgena ch' erano sfuggiti alla strage, volendo vendicare la morte del padre loro, uccidono Jamadàghni. Accorso Parasu-Rama alle grida di sua madre Renùca e inferocito dal dolore all' aspetto del padre estinto, incomincia la seconda strage ed estermínio di quella stirpe. Quindi portato il corpo del padre all' ampio lago di sangue che s' era formato di tanta uccisione, e quivi bagnatolo, il restituisce alla vita.

Jamadàghni fu poi assunto nel cielo d' Indra in compagnia degli altri Resci; e Parasu-Rama purgò i nuovi suoi falli con nuove espiazioni, che io tralascero di riferire almeno per ora.

La settima incarnazione di Vishnù fu in Shri-Rama.

Nareda Muni figlio di Brahma innamoratosi ardentemente d' una bellissima fanciulla, le offerisce la

sua mano. Ella orgogliosa della propria bellezza la ricusa, dicendogli ch' ella non si mariterebbe giammai ad uomo o Dio, il quale non la eguagliasse in bellezza. Nareda Muni parla con Vishnù de' propri amori, e questi per burlarsi di lui lo rende bellissimo, ma con faccia di scimmia. Nareda che crede ogni parte del suo corpo d' eguale bellezza, certo di riescire nel suo disegno vola immantinente a mostrare il suo bel viso all' oggetto delle sue brame; gli Dei per sollazzarsi lo seguono e si trovano presenti all' abboccamento che gli fa quasi scoppiar dalle risa. Nareda corre confuso e pieno di vergogna a riguardarsi in uno specchio, ed arrabbiato della beffa vomita una imprecazione che condanna Vishnù a scendere in terra in forma umana e gli altri Dei in forma di scimmie. La maledizione è efficace ed irresistibile, come tutte quelle lanciate dai Bràmini. Se la favoletta non vi annoia, ve la racconterò un poco men brevemente delle altre.

Dasaràta o Dacsharàta re di Ajoddia presso Càsi, non avendo figli, faceva per ottenerne molti sacrifici. Un giorno finalmente chiamato Sranga, un Resci che menava sua vita in un bosco, ed offerendo l' Oman o sacrificio al fuoco, Vishnù in forma di un bel giovine del colore di quell' elemento gli apparve in mezzo alle fiamme, con un bacino d' oro in mano ripieno di certa vivanda, la quale gli diede, e, imponendogli di farne gustare alle sue mogli, disparve. Dasaràta obbedì, ed ebbe i seguenti figli; da Cou-sciglia sua prima moglie nacquegli Shri-Rama, da

Gaicài nacque Baràtha, e da Shumintira nacque Lacciamana e Shattrùgana.

Shri-Rama è Vishnù stesso sotto quella forma o almeno una grande porzione di lui: in Lacciamana si è trasformato il suo serpe detto Shessanàga; Baràtha altro non è che una porzione più piccola di Vishnù incarnata sotto quella forma, e Shattrùgana un'altra porzione ancor più piccola.

Shri-Rama e Lacciamana son conceduti dal padre a Visuamittra che gli conduce pel mondo in cerca, come pare, di avventure. Dopo molte di queste che sono stranamente meravigliose, e dopo molte prodezze contro giganti e gigantesse di stupenda statura, e contro eserciti di Deità e di Ràcshasa, giungono in Gianacapùra ove regnava Shiradduagà. Era padre costui d'una bellissima fanciulla per nome Scita, la quale egli avea giurato di dare in isposa solamente a colui che avesse forza d'incurvare un arco, dono di Sciva stesso. Diversi re lo tentano invano. Rama lo piega e sposa Scita, colla quale se ne torna nel suo regno con gran contento di suo padre Dasaràta e de' popoli. Dasaràta nondimeno ad istigazione di Gaicài sua seconda moglie concede il governo del regno a Baràtha; onde Shri-Rama con sua moglie Scita e con suo fratello Lacciamana se ne va nuovamente errando. Dopo varie e nuove avventure ch'io tralascio, la fama della bellezza di Scita giunse alle orecchie di Ràvana (1)

(1) Ràvana fu fratello minore di Cubèra, Dio della ricchezza, ma non da canto di madre.

re di Sèilan, figlio di Vishuasravà (un Resel) e di Chèscini figlia d' un Deitti. Desideroso di possederla, egli si traveste da povero, parte della sua isola, gli riesce abboccarsi con lei mentre Rama era assente, di rapirla sopra d' un carro e portarla in Sèilan, dove la tien nascosta in un giardino con somma segretezza e gelosia alla vista altrui, procurando, ma invano, di sedurla. Rama, correndo in cerca dell' ignoto rapitore, è informato del cammino tenuto da Ravana da un uccello che avea combattuto con questo per arrestarlo, ma era rimasto gravissimamente ferito e vicino a morte. Rama concede all' uccello il perdono delle sue colpe e un posto in Vaicùnta, cioè in cielo presso di sè; e giunto al luogo, ora detto volgarmente il ponte d' Adamo (e che dovrebbe dirsi il ponte di Rama) raccoglie un esercito di scimmie che sono gli Dei tramutati in quella forma, ad eccezione però di Brahma ch' è sotto quella d' orso. Suria Dio del Sole è il re di queste scimmie sotto nome di Vali; Indra di Suggriva minor germano di Vali; e Sciva è Anumàn uno scimmietto di grande audacia, valore e sagacità. Fu questi eletto nel consiglio generale di guerra per esser mandato a riconoscere il paese nemico, ed egli, ascesa un alta montagna presso il capo Comorino, si spiccò da essa con uno stupendo salto e cadde in Sèilan, ove, vinte dopo un meraviglioso combattimento, due smisurate gigantesse dette Lanchèsciuari o Lèncani, e Uggraciàndi o Ciija, che stavano in guardia dell' iso-

la, si porta in Lanca, reggia e fortezza di Ràvana, spia tutto e discopre finalmente Scita nel giardino, alla quale consegna un anello da parte di Rama, e ne riceve un altro per portarlo a Rama stesso insieme colle nuove di lei e colle notizie delle forze di Ràvana. Bramoso però di segnalarsi, comincia a dare il sacco al giardino, a schiantarne gli alberi ed a guastarne i frutti ed i fiori; e dopo varie prodezze contro coloro che furono mandati per prenderlo, riman vinto e preso da Indragitta (1) figlio di Ràvana, che il mena legato alla presenza del padre. Questi ne ordina la morte; ma riesce ad Anumàn di persuadergli (io non so come) che solo col rivestirgli la lunghissima coda di materie combustibili ed appiccarvi il fuoco, egli potrà venire a capo del suo disegno e non mai con altri modi. Ràvana, forse per divertirsi, gli compiace in quello da lui scelto genere di morte; ma, appena accesogli il fuoco alla bisunta immensa coda, egli si dibatte e si scioglie, e correndo e dimenandola per lo paese, ne abbrucia e distrugge una gran parte; dopo di che con un altro salto se ne torna dove Rama col suo esercito di scimmie stavasi accampato.

Dopo varie consultazioni sul modo di trasportare l' esercito in Sèilan, vien risoluto di chiudere il passaggio al mare fra quell' isola e il continente.

(1) Il suo nome fu Meganàda, ma avendo combattuto con Indra e vintolo, ebbe il secondo d' Indragitta.

Varùna, Dio del mare, che vede invasi i suoi diritti, offerisce invano in isposa a Rama la sua figlia Cannia Cumàri (1) per consolarlo della perdita di Scita e distorlo dall'impresa. Con legni, con zolle di terra, con pietre, con colline e con montagne rovesciate dentro lo stretto, fanno le scimmie il ponte e l'esercito passa. Succedono varie sanguinose battaglie fra questo e quello di Ràvana composto di Deiti e di Racshasa, in una delle quali Cumbacàrana, Indragitta e Raticàja, il primo fratello, ed i secondi figli di Ràvana, sono uccisi.

Finalmente Ràvana stesso è sconfitto e morto; e Scita messa alla *prova del fuoco, che mostra esser ella stata sempre fedele al suo sposo ed incontaminata, ritorna lietamente fra le braccia di lui.

Bibishana, fratello di Ràvana, maltrattato da lui mentre lo consigliava a restituire Scita e così evitare le calamità della guerra, e ch'erasi perciò fuggito alla parte di Rama, fu per ricompensa collocato da questo sul trono del fratello, dove ancor di presente regna, secondo le Bràminiche leggende.

Questa istoria, di cui io v'ho dato solamente lo sbozzo, è lunghissima e piena d'episodi di varie sorti, noiosi, ridicoli e talvolta ancora dilettevoli.

Ràvana dipoi rinacque in forma di Shishupàla; e Cumbacàrana in forma di Dantabàtra re di Cian-

(1) Questa figlia di Varùna risiede presso il capo Comorino che da lei prende il nome.

deri, nemici di Crishna e da esso uccisi: e dopo queste trasmigrazioni, espiata la colpa loro, sono di nuovo ammessi in Vaicùnta e ritornati Giàja e Biggiàja, dei quali v'ho parlato nel terzo Avatàra di Vishnù.

Shri-Rama poi è ucciso da due suoi figli detti Lava e Cùsha, e quindi rattivato da Indra coll'acqua della immortalità.

Non vo' tralasciar di dirvi ciò che l'autore del Sistema Brahmanico immagina e crede sopra Shri-Rama ed il resto della passata storia. Shri-Rama è Bacco il giovine; Ràvana re di Sèilan è Plutone, e il mare fra il continente dell'India e quell'isola è il fiume Stige. Scita poi (da esso detta Sida) la quale è moglie di questo Rama o Shrirama, chi è ella mai? Ella è la terra che si rivolge nell'arare (1).

(1) Lo stesso autore nel suo *Viaggio alle Indie Orientali*, dopo averci assicurati che Rama è il Bacco indico, dice che Sida è l'Arianna de' Greci, e poi in un altro luogo (pag. 302) ha questo passo veramente notevole e contraddittorio a quasi tutto ciò ch'egli è andato scrivendo altrove. « Ridicoli (così si esprime) si rendono quelli che confondono le Deità indiane » colle greche e le rivestono di carattere greco, di forma, natura e sostanza degli Dei greci. Non basta lo studiare la sola » lingua e mitologia greca per pronunziare francamente sopra » la mitologia, il genio, i monumenti e simboli degli Egizi, » degl' Indiani e de' Persiani. Questo sarebbe portare i costumi » e gli Dei di Lapponia nel centro dell'India e della Cina. » Egli è invero malagevole lo indovinare ciò che questo autore si proponga di provare, a che egli intenda di riuscire e qual dialettica egli avesse appreso.

La ottava incarnazione di Vishnù fu in Crishna , parola significante nero , o azzurro cupo . Padre di Crishna fu Vashudèva o Vasudèva , e madre Devachi , di casta Cshattria . Campsha o Camsa suo zio materno , minacciato da una voce che un suo nipote lo priverebbe del regno e della vita , avea già messi a morte sei maggiori suoi fratelli ; onde il fanciullo appena nato fu da' suoi genitori di notte e segretamente confidato alla cura di Nandagòpa , ricco pastore in Gòcula , ed a Jasòda sua moglie , i quali sostituirono in luogo suo una loro bambina nata la stessa notte .

Fu Crishna un ragazzo non meno meraviglioso e straordinario che tristarello e impertinente . Dieci giorni dopo nato uccise Pùtana una Ràcshasi , una Diavolessa , sorella di Camsa , e in conseguenza sua zia materna che avea tentato di avvelenarlo col porgergli il capezzolo della sua poppa asperso di veleno : dopo tre mesi uccise un Deitti detto Shactàshura o Sacatàsura ; dopo un anno , un altro detto Trenàbreta ; dopo due anni liberò Nalacùbera con Manigriva suo figlio , i quali da una maledizione di Nareda Muni , erano stati come Astolfo nel mirto , confinati ed imprigionati dentro due alberi detti Già-mala e Argiùna che uscivano da una comune radice ; disloggiò del fiume Jamùna il serpente Calinàga o Calijà e il confinò in Ramanicadulpa ossia Duàrica in riva al mare , dov' era nato e dove al presente dimora : in età di sette anni levò e sostenne sul suo dito mignolo la montagna Govàrdana : fe' poi il pasto-

re, rubò del butirro a certe pastorelle o vaccaie dette Gopastrì o Gopi, sedicimila cent'otto di numero, ch'egli visitava amorosamente e fecondava tutte in una sola notte, e da ciascuna delle quali ebbe dieci figli (1); fu esperto suonatore di zufolo; fece la guerra in aiuto de' cinque fratelli Pàndava, il maggior de' quali fu Judistira o Darmàragia (2), contro Durgiòdana e i suoi novantanove fratelli e finalmente in compimento d'una maledizione del Rescì Durbàsha, in cui una porzione di Sciva s'era incarnata, fu ferito in un piede da una saetta scoccatagli da un certo Còzara o Cògiara (3) pescatore, e di una tal piaga si morì.

Ora se vogliam credere all'autore del Sistema Brahmanico, Crishna è Apollo, è Ercole, è il Sole in

(1) Crishna, fra gli altri suoi scherzi e impertinenze giovanili, mentre un giorno alcune di queste Gopastrì (volgarmente Govastrighel) stavano lavandosi in uno stagno, rubò loro i panni lasciati sul margine di quello, e salì con essi sopra un albero vicino a prendersi trastullo del loro imbarazzo.

(2) Questi, sebben nato dalla moglie di Pandu, fu figlio di Jama ed ecco come. Un Rescì prese la forma di cervo, e sua moglie quella di cerva e si congiunsero nel bosco. Pandu essendo alla caccia uccise il cervo; onde la moglie cerva lo maledisse, bramandogli la morte qualora ei si congiungesse colla moglie. Pandu, intimorito della imprecazione, ne fa parte alle due sue spose e le dispensa dalla fedeltà coniugale. Cuntì la prima chiamò Jama, da cui nacque Judistira o Darmaràgia; quindi giacque con Pàvana Dio del vento e ne nacque Bimasecna; quindi con Indra, e ne nacque Argiùna. Maddrì altra sua moglie si prese Assuàni e Cumàra, e dal primo nacque Nàcula e dal secondo Shahadèva.

(3) In questo Còzara erasi trasformato Vali re delle scimmie.

ecclesse che colle sue saette, cioè co' suoi raggi, uccide il serpente Sessen o Vāsughi ; (1) che squaglia il butirro, cioè, secondo lui, lo ruba (quantunque rubare non mi sembri precisamente lo stesso che squagliare) : che visita amorosamente le pastorelle, cioè le stelle, nella notte e le impregna, sebbene quelle pastorelle si lascino vedere senza vergogna in quell'atto, ed egli più luminoso di loro si nasconda a noi, non so come ; e sebbene non si sappia, nè possa sapersi che cosa abbia a uscir fuori da quell'impregnamento. Il Sole poi, secondo il nostro autore, è detto Crishna cioè nero o fosco, per una ragione chiarissima e semplicissima, cioè perchè dalla interposizione di un altro corpo vien privato di raggi e di luce. E tutte queste son credute dal nostro autore ragioni invincibili, argomenti che non amettano dubbio o risposta di sorte alcuna.

In quest'ottavo Avatàra di Vishnù, il gran serpente Shessa-Naga incarnossi in Balabàddra-Rama, detto ancora Shancàrshana, Bala-Rama e Rahuhanèja fratello di Crishna-Rohini (2) moglie di Ciandra fu sua nutrice, presso la quale egli fu trasportato per salvarlo dal furore del suo zio materno Camsa. Que-

(1) Secondo il mio Pandit, Crishna non uccise mai il serpente Vāsughi, nè ebbe mai con esso guerra ; e nemmeno uccise mai il serpente Sessen, se, come pare, l'autor del Sistema Brahmanico intende per esso il gran serpente da mille teste detto Shessa-Naga, o Sessa-Naga, su cui Vishnù riposa.

(2) Il P. Paolino dice che Rama o Shri-Rama nacque da Rohini.

sti alla fine fu ucciso da Crishna e da Balabaddra-Rama, mentre dava ordine che il loro padre Vasudèva e la loro madre Devachi fossero messi a morte.

I Puràna, detti Arivànsa e Bhagavàta, contengono i miracolosi fatti e tutta destesamente la storia di Crishna, della quale, per non annoiarvi fuor di misura, vi ho dato solo uno schizzo.

Questa è la più grande incarnazione di Vishnù o quella almeno, di cui più si parla fra gl' Indiani. Le donne, le zitelle, i vecchi, i giovani sono del pari devoti di Crishna, la cui storia bizzarramente screziata gli diletta tutti colle varie stravaganze.

Il P. Bouehet Gesuita, il quale vuole che gl' Indiani improntassero la religione loro dagli Ebrei, trova in Crishna chiaramente Mosè; gl' Inglesi di Calcutta vi trovano Apollo; il P. Paolino trova in esso e Apollo e varie altre cose; altri vi trovano perfino Cristo; e finalmente nella storia di Crishna si trova il trovabile, come si troverà forse un giorno nell' Orlando Furioso dell' Ariosto e nel Don Chisciotte di Cervantes, quando i commentatori ripieni di simbolica e misteriosa erudizione vi metteranno le mani. Non hanno forse alcuni trovata la istoria de' tempi loro nella Iliade e nella Odissea?

Il nono Avatàra di Vishnù fu in Buddha. M' è paruto che i Bràmini Malabarici non ammettano di buona voglia questa incarnazione di Vishnù, o almeno che sieno alieni dal parlarne molto. Io vi parlerò di

Buddha dipoi, e passerò qui alla decima incarnazione di Vishnù. Questa succederà alla fine del Cali Jug fra trecentotrentaduemila anni in circa, se non ho sbagliato. La terra in quel tempo sarà coperta di scelleraggini, e Vishnù nascerà in casa d'un Bràmine per nome Vishnù-Jasa in forma umana. Egli sarà detto Calichi o Calènci; ed il cavallo ch'ei monterà avrà nome Bigeisciua. Calichi colla scimitarra alla mano scorrerà la terra e ne distruggerà gli empi e scellerati abitatori,

« Crollerà i Cieli,

« Confonderà le sfere,

« Farà del mondo una scomposta mole;

« Toglierà il corso agli astri, i raggi al sole:

e quindi l'età Satia ritornerà come prima, e

« Un nuovo avrà principio ordin di cose,

L'autore del sistema Brahmanico dice che questa incarnazione di Vishnù sarà in un cavallo alato detto Calichi. Non saprei dire da chi egli abbia udito ciò; nè come un cavallo potrà maneggiare una scimitarra, ma debbo però dire ch'io ho una volta veduto Vishnù rappresentato in una pittura indiana di questo futuro decimo Avatàra in forma d'un uomo con testa di cavallo.

Proposi modestamente un giorno ad un Bràmine una mia obiezione o dubbio; cioè, che questo Dio conservatore mi pareva aver cambiato affatto natura in una così terribile distruzione del mondo intero operata dal suo braccio vendicatore. Egli mi rispose che disfare un mondo perchè un altro ne

nascesse , dovea chiamarsi non distruggere , ma conservare .

Questi sono i dieci grandi Avatàra o trasformazioni di Vishnù . Ve n' ha pure quattordici altre più piccole , cioè consistenti in più piccole Angsa o porzioni di Vishnù incarnate , che ancor sono ammesse ; anzi ve n' ha moltissime fino a più di mille menzionate in vari libri , sebbene ammesse da questo e negate da quello . La furberia Bràminica che le fabbricò per questo o quel fine , sembra che non fosse sempre nè dappertutto egualmente fortunata .

Dalle sue dieci incarnazioni Vishnù ha l' epiteto di Dasharupabrèt o Daciarupabrèta , cioè , che prende dieci forme .

Egli ha poi come , già vi ho detto , per moglie Leccimi la Dea della felicità , e dell' abbondanza , ond' è detta Shri o Shris ; per lo che da un' etimologista è stata paragonata a Cerere , dalla parola Shris traendo fuori , con troppa forza invero , quella di Ceres .

Questa Dea ha le sue trasformazioni come Vishnù . Così , quando egli discende su questa terra e vestito di umana carne apparisce in Shri-Rama , ella pure accompagna il suo sposo e nasce Scita : quando esso incarnasi in Crishna , ella diviene Rucshàmini ec . Ha ancora diversi nomi come Padmalajà , Shri-Aripprià , Indira , Locamàta , Cirabditanajà , ed altri .

Dirovvi adesso brevemente qualcosa di Sciva . Egli 'è rappresentato assiso sul bue detto Nandi-

sciura : ha tre occhi , uno de' quali in mezzo della fronte ; è armato di tridente , cinto di serpi , ed ha filze di teschi intorno al collo e al suo diadema ; spada , clava e scure in mano : talora il fiume Gange gli scende dal capo e talora è rappresentato solamente sotto la figura d' un Linga , come quasi per tutta la costa Malabarica .

L' autore del Sistema Brahmanico dice esser chiaro che Sciva altro non è che il Sole ; e poco dopo egli aggiunge „ esso è Ercole ; esso è Giove tonante e fulminante , esso è il fuoco procreatore „ e ciò non bastando , dice altrove che „ Sciva è Bacco , Sebasio , Sebesio , Sebadio , Siba o Sciva .

Se questo è ragionare , quell' autore ed io siamo al certo due animali molto differentemente ragionevoli . Del resto , non è egli il solo fra coloro i quali intorno alla indiana mitologia si sono occupati , che al primo barlume di rassomiglianza fra un nume o una favola indiana ed una greca , con una meravigliosa impazienza e gioia della grande loro scoperta , pronunzino : ella è dessa ; e vogliano sovente che una cosa sia cento cose . Se alcuni Dei e Dee indiani rassomigliano a un Dio greco , egizio o romano per qualche lato , per moltissimi altri a me pare che ne differiscano grandemente , e che ostinarsi a voler risguardare quel lato solo e chiuder l' occhio su tutti gli altri , sia un accecarsi e un volere accecare altrui .

„ Il capriccio , dice Rousseau , che ebbero i Greci di ritrovare i loro Dei presso popoli barbari na-

cque dall' altro ch' eglino pure avevano , di riguardarsi come sovrani naturali di que' popoli . Ma ella è un' erudizione molto ridicola ai giorni nostri quella che si aggira sull' identità degli Dei di differenti nazioni , come se Moloc , Saturno e Crono potessero essere il medesimo Nume : come se il Baal de' Fenici, il Zeus de' Greci e il Giove de' Latini potessero esser lo stesso ; come se potesse rimanere qualche cosa comune ad enti chimerici che portano nomi differenti „.

Da quel capriccio ebbe pure origine , al mio credere , una parte di quella confusione e quel viluppo che regna nella mitologia greca , mentre vi sono tanti Giovi , tanti Bacchi , tante Veneri ec. qual nato in un paese e quale in un altro , quale in uno e quale in un altro modo ; e quindi parmi pur 'chiarissimo che quella mitologia , siccome la indiana e tutte le altre , fu costrutta da' Poeti teologi , a pezzi ed a riprese , nel modo che ad un edificio si vanno facendo in diverse età sempre nuove aggiunte .

Gli Dei indiani (non si dee già negare) hanno talora certe rassomiglianze con quei di Grecia , d' Egitto , d' Italia e di altre nazioni ; ma nel confrontarli ad uno ad uno fra loro , quando si è trovato uno o due attributi simili e conformi , se ne incontrano poi tanti e tanti affatto opposti ch' è impossibile seguir più oltre il paragoné . I Greci davano per esempio a Giove l' epiteto di Triophtalmos , avente tre occhi , uno de' quali egli aveva in

mezzo della fronte: Sciva pure ha tre occhi, ond' è detto Trilòzzana in Samscrit: egli ha pure l' epiteto Biomachèscia, cioè signor del firmamento ec. onde potrebbe parimente rassomigliarsi a Giove. Dicasi lo stesso di qualche altro suo attributo; ma se si continui la comparazione in tutto il rimanente, si vedrà che sarebbe veramente strano il pensare che i Greci o i Romani fabbricassero il loro Giove sul modello di Sciva.

La moda dunque di queste congetture innalzate sopra fondamenti così sottili che non si scorgono se non dall' appassionata ed abbarbagliata vista dell' antiquario ricercatore, mi vo immaginando che passerà rispetto alle cose indiane, come passano tutte le altre mode.

Sciva apparve, secondo i Bràmini, sotto mille e otto forme differenti. A seguirlo per tante sue trasfigurazioni, temerei di stancar troppo la vostra pazienza, onde passerò (1) alla sua moglie Pàrvati o Bhavàni.

(1) Dopo aver dato una rivista ai tre principali Numi Indiani non sarà forse fuor di proposito per coloro che volessero andar a studiare questa lunga teologia indiana, l'aggiunger qui una parte almeno degli altri nomi o epiteti che que' Dei hanno in lingua Samscrit, come ancora alcuni di quelli di Parabrahma. Essi son tutti tolti dal Dizionario Amayasinha. Ne tralascio la spiegazione perchè non sarei sempre sicuro di non isbagliare, e perchè, a ben farla, converrebbe talora entrar più distesamente nella mitologia.

Vien questa Dea rappresentata con occhi spalancati e terribili, con faccia nera qual carbone, con lunghe e sporgenti zanne, e con chioma irta e intrecciata di ser-

Nomi o epiteti di Pàrabrahma.

Niràngiana: Majatita: Nirvicàlpa: Gunatita: Giotirmajàn:
Abbiàcta: Adiapurusha: Suajangiòti: Nirvicàra: Shattamàttran:
Nirvishlèshan ec.

Nomi o epiteti di Brahma.

Atmobù: Suragèsta: Paramèsti: Pitamahà: Erenniagàrha:
Lochèsha: Suajanbù Ciaturànana: Data: Abgiagiòni: Daraina:
Birinci: Camalàshava: Shrestà: Pragiàpati: Bedà: Bidàta: Bi-
sciuasbràc: Bidì.

Nomi o epiteti di Vishnù.

Naràjena: Vaicùnta. Bistara-Sciàrvà: Damùdara: Reshi-
chèsha: Mādha: Prabù: Deittiàri: Pundaricàscia: Govin-
da: Garudadduagià: Pitàmbara: Atciùta: Shàranghi: Bissuac-
scèna: Gianàrdana: Upèndra: Indravàragià: Ciaccrapàni: Ciatur-
bugià: Padma-Naba: Madhuribù: Baashudèva o Vaashudèva:
Triviccrama: Devachinàndana: Sciourl: Shripatì: Purushòt-
tama: Vanamàli: Balidduànshi: Camsaratì: Adòcshagià: Vi-
shuambarà: Caittabagì: Bidù: Shribazzalànzata: Gadaggrazà:
Mungiacchèsha: Dasharahà: Dasharnpabrèt:

Nomi o epiteti di Shiva.

Sciamburisha: Pashupati: Shulì: Mahèscinara: Isciuara:
Sharba: Ishàna: Shancarà: Ciàndra-Shècara: Butèsha: Canda-
parasciù: Ghirisciò: Mrèda o Merèda: Mrettungiajà: Chirti-
basha: Pinachi: Pramata dipà: Uggra: Capardi: Shricantà: Sci-
ticanà: Capalabretà: Ramadèva: Mahadèvo: Virupàkeia: Tri-
lòzzana: Creshanurèta: Sharvàngia: Dnrgiati: Nilaloita: Arash-
marà: Bargahà: Harrahà: Strambacà: Stripurautacahà ec. Gan-
gadarà: Andacaripuhù: Cartudanshì: Brashadduaggiajà: Bioma-
chèsha: Bahà: Shrimat: Stanù: Ruddra: Humapatihì ec.

pi. Ha talora otto, talora sedici braccia, porta la spada, il tridente, una fionda obliqua e ritorta, una ruota ferrea acutissima, un gran coltello, una clava e varie altre cose, e preme col piede la testa al serpente detto Scianca.

Or secondo l' autore del Sistema Brahmanico, questa Dea è la Luna (1), è Iside, è la Natura, è la Venere Urania, è dee di più, per colmo di stravaganza, paragonarsi alla Venere greca (2).

A questa Deità s' immolavano negli antichi tempi vittime umane, ed oggigiorno se le offre il sacrificio detto Tucam, in cui un uomo sospeso in aria ad un alto legno con una legatura sotto il petto e con due uncini di ferro fitti nelle carni delle reni, senza dar segno alcuno di dolore, e mentre brandisce allegramente una spada, vien portato in processione dalla moltitudine.

Quindi il signor Maurice di botto conclude che la spietata Diana del taurico bosco altra probabilmente non si era che questa fiera Deità (3) degl' Indiani. Tali argomenti mi sembrano simili a quest' altro: Falari fu un principe crudele; Nerone parimente; dunque Falari e Nerone altri probabilmente non furono che lo stesso principe.

(1) Qui notisi che il Dio della Luna, nomato Ciandra, è maschio e non femina, come Pàrvati o Parvadi.

(2) V, p. 99. e 403. ec. Syst. Brah.

(3) Ella ha pure altri nomi, come Uma: Cattiàjani: Gòuri: Cali: Heimavatti: Isciuari: Scivahà: Rudràni: Ghirìgia: Menacatmagià: Badra-Cali: Durgà ec.

Tra i Maratti e nel Bengala si sacrifica con solenne cerimonia un bufalo a questa Dea in commemorazione della vittoria ch' ella riportò sopra il Deitti Mahishashùr. Questi in forma di bufalo fece la guerra ad Indra e alle sue celesti schiere per cento anni, e alfine sconfittolo, si usurpò il trono di lui. Indra co' suoi vinti Dèuta scacciato dal cielo ed errante sulla terra, va, condotto da Brahma, ad implorar l' aiuto di Vishnù e di Sciva. Questi, tocchi di pietà per lui e irritati contro Mahishashùr, gettano dalle loro bocche adirate una fiamma che si converte in una Dea d' incomparabile bellezza con dieci braccia armate. Questa fu Pàrvati sotto nuova forma, detta Durgà. È mandata contro l' usurpatore; assisa sulla sua tigre lo investe nelle varie forme, in cui egli si trasfigura, e finalmente premendogli col piede la testa, con un colpo di spada gliela stacca dal busto. La parte superiore di un corpo umano apparisce immantinente sul collo reciso del bufalo per rinnovare la pugna, ma Durgà lo trafigge colla sua lancia per mezzo il cuore e pon fine al combattimento.

Secondo l' autore del Sistema Brahmanico, questa Dea è creduta mandare il vaiuolo: secondo il mio Pandit, Scitala, una Dea di molto minore importanza, è colei che, secondo l' opinione del volgo, manda quella malattia.

Ganèsa o Ganèscia è il Dio della Sapienza, detto ancora Viddiadiapati, cioè signor delle scienze, e Vighnaràgia, che significa re e signoreggiator degli

ostacoli , o rimovitor de' mali . Dai Tamulici è appellato Pullcàr , e corrottamente in alcuni luoghi Gones . Egli è rappresentato con testa di elefante (onde ha l' epiteto di Gagiànana) con un solo dente o almeno con un dente più corto dell' altro ; perchè , secondo la favola , gli fu da Parasu-Rama troncato con un colpo di scure , per lo che è detto Ecadànta (cioè avente , un solo dente) : ha una pancia larghissima , e sta assiso sopra un gran sorcio con gambe incrocciate al modò degl' Indiani . Viene invocato prima d' entrare in qualche negozio o prendere alcuna risoluzione , ed ogni scrittura si comincia con queste parole : lode, salutatione , rispetto a Ganèscia . Gli scolari celebrano in onor di lui una festa nel mese di agosto , se ben mi ricordo . Questo Dio è stato paragonato al Giano de' Romani , e passano certo fra loro alcune rassomiglianze , sebbene nel tempo stesso non minori dissimilitudini . Nulladimeno l' autor del Sistema Brahmanico vuole assolutamente far de' due Numi un Nume solo ; e con quali stiracchiature , voi vel potrete vedere , se vi aggrada .

Ganèscia è riputato figlio di Sciva ; poichè Pàrvati , incarnatasi in Parsùti moglie di Dacsha Pragiàpati , e lavandosi un giorno in un certo stagno , mentre colla mano si astergeva il sudore , secondo la favola indiana , sel trovò con mirabile origine nato in mano .

Indra o Devèndra , Dio delle nuvole e della pioggia , rassomiglia per diversi lati al Giove de' Gre-

ci è de' Romani , specialmente al Jupiter pluvius, ma troppe al solito sono ancora le differenze fra loro per poter credere che uno servisse di modello per l'altro. Eccovi una favola indiana intorno ad Indra.

Questo Dio innamorato d' Aillia moglie di Gautàma, prese la forma di gallo in compagnia di Ciandra, il Dio della Luna , e cantò presso l'albergo di quel Rescl in sulla mezza notte. Uso questi di lavarsi nel Gange di buon' ora , e d'attendere alle mattutine preghiere, uscì di casa. Indra immantinente spogliossi la forma di gallo, e presa quella di Gautàma, lasciando Ciandra alla porta, si presentò ad Aillia, che sebbene si avvedesse chi egli veramente si fosse, non seppe resistere alle ardenti istanze del Dio. Gautàma giunto al fiume e accortosi ch'era ancor mezza notte, ritornossene a casa, e, scoperto il fatto, maledisse gli adulteri. Per la virtù sempre immanicabile della maledizione, la moglie Aillia fu convertita in pietra, e al povero Indra usciron fuori sparse per tutto il corpo mille joni o muliebri pudende, onde egli per vergogna stette ascoso mille anni in un fiume detto Manasharùvara, durante i quali altri governò il suo cielo. Finalmente Brahma, Vishnù, Sciva e altri Dei intercedettero in suo favore, e dopo varie umilianti ed austere penitenze, Gautàma gli perdonò, e le muliebri joni furono cambiate in mille occhi, onde ha l'epiteto di Sahasracsha (cioè avente mille occhi). Le sue parti virili essendosi imputridi-

te e disfatte, gli furon sostituite per ordine di Vishnù quelle d' un capro (1).

Questa favola con altre molte sopra Indra, non so vedere qual relazione o somiglianza si abbia con quelle del Giove greco, il quale fu, secondo me, greco e non indiano, come Indra fu indiano e non greco.

Indra porta ancora, fra gli altri, l' epiteto di *nasuto* per un gran naso che una certa imprecazione gli fe' venire; epiteto non mai, per quanto io sappia, dato a Giove da alcun poeta greco o latino.

Indra lancia il folgore, e l' iride è l' arco su cui lo incocca; ma il tuono è fatto da Gàgia minore germano di Garùda, l' uccello sacro a Vishnù, e di Arùna cocchiere di Sùria o del Sole. Il regno o cielo d' Indra è detto Indralòga o Suàrga.

Jàma è il primo ministro di Sciva; giudice delle buone e delle malvagie azioni, institutore di premio e di pena. Egli ne' suoi dominii infernali, detti Jampùr, che sono verso il mezzogiorno del mondo, esamina i meriti e i demeriti delle anime dei trapassati

(1) *I seguenti son nomi ed epiteti d' Indra.*

Martuàna: Magavana: Bidògia: Pacshàshana: Breddasravà: Sunashira: Puruhùta: Puràndara: Zistnù: Lecarshava: Shaccra: Satamagnù: Divaspati: Suttramàgo: Travitbazzrì: Bahashlavà, Brettrahà: Brèshì: Batsoshpati: Surapati: Balaràti: Sacipati: Szram babèdi: Ari: Ajasurà: Namacisùdana: Shancràndana: Duscàvanna: Turashàt: Megabàana: Pràcinabarahi: Rahihà: Pretanashbàt: Pulomagit: Acàndala ec.

coll' assistenza de' suoi ministri e segretari Citra , Citragùpta , Aràjama ec. , e d' un deformissimo esercito di esecutori Demoni , i quali non debbono però esser confusi nè co' Deitti nè coi Racschasa.

Presso questo Dio sono due grossi cani da tre teste , uno detto Bazdradàntstara (il che significa avente denti di diamante) e l' altro detto Surpanàca , cioè di larghe unghie , di grossi artigli. Mordono essi e stracciano le ~~carne~~ carni dei malvagi , che , simili a quelle di Tizio , immantinente rinascono . Avvi pure un gran numero di uccelli detti Ghèrdara , ed ogni sorte d' animali feroci e velenosi per punire i colpevoli divisi in ventiquattro soggiorni. Mittra e Barùna sono coloro che traggono l' anime de' trapassati alla presenza di Jama ; ma quelle de' perfetti non sono soggette all' imperio suo , e vengono senza altro esame condotte nella suprema felicità . Jama è rappresentato cavalcare un bufalo ; ed è figlio di Sùria (1).

Cartica , o Sham-Cartica , o Cartichèja , detto ancora Subramènnia , Mahascèna ec. ha sei teste , onde prende l' epiteto di Shadhamùca , e quattro , o , secondo altri , dodici braccia e gran numero di occhi . Egli è il Marte degl' Indiani , e comandante degli eserciti celesti sotto Indra , ma non ha nel

(1) *Nomi o epiteti di Jama .*

Darma-Ragia : Pettripati : Shamavèrti : Pretaràth : Cretànta : Jamùnabràta : Ihàmana : Jamarath : Cāl : Dhandhadarà : Shrarda-Deva : Vaivassuatà : Antacà ec.

resto rassomiglianza alcuna , per quanto parmi , col Marte de' Greci e de' Romani . Egli nacque in modo assai curioso e che parve indicare la futura fierezza di sua natura .

Sciva e Pàrvati stettero congiunti in amoroso abbracciamento per cento anni , al fine de' quali Sciva levandosi , il suo seme cadde sulla terra che tutta ne tremò . Chirticà moglie della Luna che , come vi dissi , fra gl' Indiani è maschio , lo raccolse in bocca , ma , non potendo sofferirne l' ardore , lo sputò sopra un'erba detta Munzi che ne inaridì , ne raggricchiò , e ne stridè dolorosamente . Chirticà il riprese in bocca e lo gettò nel fuoco . Questi ancora ne inorridì e consegnollo al vento , e tosto quel seme divenne un fanciullo che fu Cartica . Tutti gli Dei si portarono a vederlo e il chiamarono Scenàni , cioè capitano , generale ec. Egli è fratello di Ganèsha , e la sua origine è raccontata ancora differentemente .

Egli cavalca un pavone detto Moùr o Maùra .

L' autore del Sistema Brahmanico vuol che questo Subramannia o Cartichèja (ch' egli scrive Kartiguèa) sia Ercole , e trovando ch' ei porta l' epiteto Scanda , ci assicura che la Scandinavia prese il nome da questo Nume indiano .

Camadèva , il Dio Cama , è il Cupido degli Indiani , ed è assai ingegnosamente descritto nei libri loro (1). Benchè Camadèva rassomigli di molto

(1) *Vari de' suoi nomi o epiteti sono i seguenti .*

all' Amore de' Greci e de' Latini, io non veggio ragione alcuna perchè questi si abbia a credere tolto da quello. Camadèva non è fanciullo, ma, secondo il mio Pandit, ha diciotto anni; nacque di quella età, e di quella età è sempre rimasto; è armato d' un arco fatto di canna di zucchero, e la cui corda è una filza di api, e porta cinque strali infiorati o piuttosto fatti di fiori, e detti in Samscrit Shugànda, Mandabàju, Vashànta, Rùta e Sciuarùpa. Egli è marito di Rèti la Dea del piacere, e non è punto bendato o cieco, ma ha vista libera e acuta. Cavalca un pappagallo ed è accompagnato da ninfe danzanti, la prima delle quali porta la sua bandiera.

In prima egli nacque nel punto, in cui Brahma s' innamorò della sua propria figlia Sarassuati, la quale nacque dalla bocca di Brahma stesso; e, secondo altri Indiani mitologisti, egli ebbe per genitori Maja e Cashàpa. Eccovi poi brevemente come ri-

Mādana : Manamatà : Māra : Pirdumanā : Minaghètana : Candarpa : Darpagā : Anangā : Cama : Panciashara : Smara : Shambarari : Manascigiā : Cusciomaisciū : Anagnazā : Pispadanuvā : Ratipati : Macaradduagiā : Atmobū. L' autore del sistema Brahmanico ha interpretati fra questi epiteti quelli che faceano al suo proposito di mostrare questo Dio esser lo stesso che il Cupido de' Greci e de' Latini, come *ebrio, petulante, scherzatore, lascivetto, lussureggiante, occulto, insidiatore* ec. ed ha lasciato, se ben mi ricordo, senza spiegazione quelli che ne mostravano la differenza, come Minaghètana, cioè *abitatore del pesce* ec. ec.

nascesse una seconda volta , per quanto il mio Pandit mi narra .

Vishnù per ingannare Sciva prese la forma d' una leggiadrissima fanciulla detta Mohòni Sciuarùpa e si mostrò allo stesso Sciva . Camadèva scocca a Sciva uno de' suoi più potenti strali , ond' ei fieramente s'innamora della ninfa . Ella il fugge; ci la segue; la raggiunge dentro un folto boschetto, l'abbraccia, e mentre cerca vincere la resistenza di lei, il suo seme cade sulla terra, ed in quell'istante Vishnù ripiglia la sua propria forma. Sciva pieno di rossore, con una scintilla dell'occhio suo terribile uccide ed incenerisce Camadèva autore di quella sua vergogna. Rèti affannosa e piangente per la morte del suo marito, va a ritrovare Sciva, il quale, mosso a pietà, le dice che il suo sposo rinascerà in casa di Crishna, donde passerà in casa del Deitti Sciàmbara, e ch'ella potrà un giorno, colà dimorando, ritrovarlo. Ella si conforma ai detti di lui e si porta alla casa di Sciàmbara, dov'è impiegata in bassi domestici servigj. Camadèva intanto rinasce da Crishna e da Rucshamenì sua moglie, la quale altro non è se non Leccimi in nuova forma. Sciàmbara antico inimico di Crishna, trafuga di sua casa il fanciullo di fresco nato e il getta nel mare: un pesce lo inghiotte, il quale preso quindi da un pescatore, è portato alla casa di Sciàmbara. Rèti apre il pesce, trova il fanciullo nel ventre di esso e ne prende cura. Questi riguardà Rèti come sua madre, ma, fatto adulto, Nareda Muni avverte ambedue del loro esser vero,

e Camadèva si vendica di Sciàmbara e si riunisce alla sua moglie Rèti.

Dal caduto seme di Sciva nacque Hariàra-Deva. Hari o Heri è un nome di Vishnù, ed Arà, uno di Sciva, cosicchè Hariàra significa Vishnù-Sciva. Questo Hariàra-Deva è il Dio de' cacciatori.

Sùria, il Dio del Sole, è figlio di Cashàpa e di Aditi: ha un cocchiere, detto Arùna, senza gambe, ed il cavallo Uccèisharvā con sette teste, per significar forse i giorni della settimana. Ebbe per figli Jama, di cui testè vi parlai, e Jamūna la Dea del fiume così nomato, il quale volgarmente diccsi Giumna. Ebbe ancora Assuān e Cumāra gemelli dallà sua moglie Sanghnia trasformatasi in cavalla. (1)

Ciandra è il Dio della Luna, come già dissi: egli ha ventisette mogli, delle quali una è Rohini; tiene nella destra un coniglio e siede sopra un carro tratto da antilopi (2).

Visvacarma o Visuacarma è fabbricator d' armi agli Dei, patrocinator degli artefici, ed è detto l' inventore dell' Aghni-Astra, o armi da fuoco. È stato quindi creduto Vulcano dai Letterati orientali. Comunque siasi, egli è fabbro non solo di armi, ma di tutto ciò che agli Dei può far di mestiero per mobiliare i loro celesti soggiorni.

(1) I seguenti sono altri nomi di Sùria: Arca: Tàpana: Martānda: Divācara: Pravācara: Dunācara: Aditia: Vivassuāta: Mītra o Mītra ec.

(2) Son nomi di Ciandra parimente, Soma: Himanshū: Sashi: Meregānca ec.

Un autore inglese francamente assicura che gl' Indiani avevano conosciuto la polvere e le armi da fuoco molti secoli avanti l' invasione d' Alessandro , e che con buon successo le impiegarono come strumenti di vendetta contro quel formidabile conquistatore. Aggiunge che i razzi , i quali con tanta destrezza ed effetto son da essi gittati a' giorni nostri , sono quelle stesse macchine di guerra che scossero il coraggio delle falangi macedoniche sulle sponde dell' Ifasi , e che Filostrato chiama il tuono ed il lampo degli Dei .

Or da quanto Filostrato riporta non si può trarre al più che un semplice sospetto e non una prova che gl' Indiani avessero in quegli antichissimi tempi scoperta la polvere da fuoco e l' uso suo . Riporterò tutto il passo di Filostrato affinchè possiate giudicarne per voi medesimo . „ Quei che sono veramente savi , dic' egli , abitano nel mezzo tra il fiume Ifasi e 'l Gange , nella qual parte Alessandro non capitò mai ; non già perchè egli avesse paura di alcuna cosa che fosse in questo paese , ma ritenuto , per quel ch' io stimo , dalla riverenza delle cose sacre . Conciossiachè , quantunque egli avesse potuto varcar l' Ifasi e avesse pur forze bastevoli ad occupare il vicino paese , nondimeno la fortezza da essi abitata , non si sarebbe potuta prendere da niuno giammai , sebbene vi avesse seco condotto mille Achilli e tre mila Aiaci . Gli abitatori di essa non escon già fuori in campo a combattere i loro nemici , ma , essendo sacrosanti e cari agli Dei , con prodigi ce-

lesti e con fulmini rispingono gli assalitori. Affermasi che Ercole egizio e Bacco, i quali con i loro eserciti scorsero l'India, attaccarono colle lor armi unite costoro e con ogni sorta di macchine tentarono espugnar quel luogo. I cittadini, senza fare all'incontro provvisione alcuna, se ne stavano quietamente dentro; ma tosto che i loro nemici vennero all'assalto, turbini di fuoco e fulmini fioccando giù e avventandosi alle loro armi, in un momento gli rispinsero. E qui si dice che Ercole gittò via lo scudo d'oro, il quale fu poscia da quei Savi per una rimembranza appeso nel tempio, tanto per la fama del nome di Ercole, quanto per le belle sculture dello scudo medesimo ec. «.

Passerò adesso a parlarvi di Buddha.

Egli è difficile il dire chi fosse costui; se un solo o più portassero questo nome, e s'ei fosse veramente Indiano o venuto da altre parti, come alcuno inferisce dai crespi suoi capelli e dalle sue fattezze differenti dalle indiane che si scorgono nelle statue e pitture di lui sparse in vari luoghi dell'India. Secondo i Bràmini, dice Jones, il colore di Buddha, quest'ultimo gran legislatore e Dio dell'Oriente, era fra 'l bianco e 'l rosso.

Quindi, tuttochè i Bràmini il voglian nato in una foresta presso Gajà, ed i Cinesi il considerino come nato in India, il detto Jones sembra convinto ch'egli fu Tartaro di origine. Checchè ne sia, i Bràmini del Malabar e del Carnate, ne parlano poco e assai

confusamente. Io non ho mai veduto alcuna immagine di lui. Secondo il mio Pandit, egli è detto Cabànda cioè senza testa; Giagadisha cioè signore dell' universo; e Giagannàtha, ossia reggitore del mondo. Quindi, secondo lo stesso Pandit, alla pagoda famosa di Giagannàtha o volgarmente Giagarnàt, egli è rappresentato senza capo, senza mani e senza piedi, e con due occhi nel petto; ed è colà adorato Vishnù in questo suo nono Avatàra, insieme con Balabhàdra suo maggior fratello, e Jubàdra sua sorella (1).

Comparve Buddha nel principio, per quanto si vuole, del Cali Jug, e quello che sembra certo, si è ch' ei fosse un Riformatore, un Lutero, un Calvino, e che le sue dottrine fossero differenti in molti punti essenziali dalle già ricevute. Proibì il sacrificio di vittime umane detto Naramèdha, e quelli d' un bue e d' un cavallo detti Comèdha ed Asuamèdha, prima usati in certe occasioni e prescritti dai Veda, ed inculcò esser orrido ed empio in qualunque modo ed in qualunque caso il dar morte.

Vogliono alcuni, che Buddha, Mercurio, Odino e Foe sieno lo stesso Dio, ma al certo que' nomi son tanto diversi quanto Pietro, Giovanni, Luca e Matteo; e mi sembra alquanto strano che una sola persona si chiamasse così differentemente. Egli è vero che i medesimi nomi nelle diverse lingue e

(1) Il Sonnerat dice che in detto tempio è adorato Vishnù nell' Avatàra di Crishna.

nella pronunzia de' vari popoli si trovano spessissimo curiosamente storpiati e stravolti (1), ma quando il nome d'una persona non meno che l'istoria sua è differente da quella d'un'altra, non so veder ragione per credere che quelle persone non fossero due, ma una sola.

Il Sonnerat vuole che Buddha fosse lo stesso che Rama: altri dotti uomini hanno supposto Buddha altro non essere stato che Noè: altri, ch'ei fosse Mosè: altri, Sifoa trentesimo quinto re d'Egitto; ed altri pur vuole (2) ch'ei fosse Sesac o Sesostri, il quale sparse colle sue conquiste un nuovo sistema di religione dal Nilo al Gange circa mille anni avanti Cristo. Ma come mai Sesac o Sesostri, un conquistatore, un guerriero, potè esser Buddha che proibisce l'uccidere, il nuocere perfino ad un insetto in qualsivoglia modo e per qualsivoglia ragione?

Il signor Jones vuole che il Buddha degl'Indù sia senza dubbio il Fo o Foe de' Cinesi per la ragione che questi non poterono pronunziare la parola Buddha quando la religione di questo Dio fu portata nel loro paese, onde il chiamarono Foe.

Sia Buddha Foe, oppur non sia, io non mi metterò qui a sostenere o a confutare l'una o l'altra opinione. Solo dirò che se i Cinesi non poterono pronunziar Buddha, avranno almeno potuto pronun-

(1) Cambacsha, per esempio, è Cambise presso i Greci; Shirsha è Serse; Darah è Dario ec.

(2) V. *Asiat. Researches* T. 6. p. 258.

Lett. sull' Indie Tom. I.

ziare Buda , Boudda , Bud ec. e mi sembra notabile che nella parola Foe , non v'è nemmeno una lettera sola della parola Buddha .

Quanto a coloro che vogliono esser Buddha Mercurio , il mio Pandit mi assicura che Buddha , Avatàra o trasformazione di Vishnù , non deesi punto confondere con Buda Dio o Genio del pianeta Mercurio , da cui prende il nome il mercoledì fra gl' Indiani . Buda che nulla ha di comune con Buddha , è figlio di Ciàndra Dio della Luna e di Tara moglie di Brahàspati o Vrihàspati , la quale Ciàndra si tolse . Parmi che se si fosse badato a questo , non si sarebbe fatto tanto strepito su Buddha e su Mercurio .

In un' antica iscrizione trovata in una caverna presso Islamabad , e che è stata tradotta nelle *Ricerche Asiatiche*, dicesi che quando Buddha discese dalla regione delle anime ed entrò nel ventre di Mahamàja , moglie di Suta Danna , re di Cailàs , il ventre di lei prese immantinente l' apparenza d' un chiaro e trasparente cristallo , dentro il quale il divino fanciullo si mostrò bello come un fiore , inginocchiato e riposante sulle sue mani . Dopo dieci mesi e dieci giorni di gravidanza , la regina risolse di visitar suo padre e sollecitatone per la permissione il Ragia suo marito , si pose in cammino con un corteggio degno del suo grado reale ; ma arrivata ad un giardino presso la strada e postasi a passeggiare e coglier fiori , fu di subito presa dalle doglie del parto . Gli alberi abbassarono i rami loro per nasconderla e per offerirle un sostegno mentre dava

alla luce il bambino. Brahma stesso v' accorse con un vaso d' oro in mano , vi raccolse il fanciullo , e il consegnò ad Indra che ne diè la cura ad una damigella ; ma il fanciullo , alzandosi dalle braccia di lei , fe' sette passi ; Mahamàja quindi il prese e portollo alla sua casa . Varie predizioni , oroscopi ec. furono fatti da' Bràmini che si portarono a visitarlo : egli crebbe e fu detto Sacia o Sachia , si ammogliò con Vasutàra figlia di Ciuhidan , ed essendogli un giorno stati rivelati certi misteri , formò il disegno di abbandonare i suoi dominii , si mise in via con un solo servo e un cavallo , e passato il Gange , arrivò a Balucali , dove impose al servo di lasciarlo e condur via seco il cavallo . Si dice quindi in quella iscrizione ch' egli abbracciò le maniere e la vita di mendicante , e che Brahma stesso , Indra , Naga il re de' serpenti , e le quattro tutelari Deità de' quattro angoli del mondo vennero a servirlo e onorarlo .

Ma vi favellerò più a lungo di Buddha un' altra volta .

LETTERA IV.

Di Buddha e sua religione molto estesa di là dal Gange . Sue dottrine e suoi sacerdoti detti Rahan o Talapoini .

Passerò in questa lettera di là dal Gange in grazia del Nume Buddha . Nel regno dei Barma o Barmani, di Siam e di Cambodia , e nell' isola di Sèilan , la religione dominante è quella di questo Nume ch' è pur detto Godàma , Gaudàma , e da alcuni scritto Sommonacodom : ed in Cina , Cocincina e Giappone egli è pur probabile , secondo alcuni, che trovinsi sparsi seguaci della stessa dottrina . Sebbene questa religione sia in molti punti essenziali diversa da quella dell' India di qua dal Gange , vedrete però che in altri ella è ad essa somigliantissima . Vincenzo Sangermano , missionario italiano , ce l' ha fatta conoscere . Egli comunicò al dottor Buchanan inglese tre piccoli trattati sui Birma o Barma o Barmani che questi inserì con alcune riflessioni sue proprie nel tomo sesto delle Ricerche Asiatiche . Non so se il Padre Sangermano ritornerà giammai in Italia a pubblicarvi i suoi scritti : onde non sarà fuor di proposito ch' io ve ne dia intanto un breve estratto togliendolo da quella traduzione inglese .

Hanno voluto alcuni che il culto di Buddha si stendesse ne' più remoti tempi sopra tutta l' India , e che i Bràmini , colà trapassando dall' Egitto , vi sostituissero il religioso loro sistema , mescolando e avviluppando vari dommi del primo con quei del secondo . Una tale opinione è priva affatto del minimo fondamento ; e quel che sembra probabile si è il contrario , cioè , che Buddha fosse un riformatore delle dottrine Bràmaniche ; come in fatti i Bràmini stessi confessano ; sebbene non mi sembri ancora molto chiaro se il Buddha de' Barma abbia a credersi lo stesso che il Buddha del nono Avatàra di Vishnù , e se dal nome di Gaudàma ch' ei porta ancora fra essi , egli abbia o no , nulla di comune col Resci Gautàma , la cui moglie fu sedotta da Indra .

Checchè siasi di ciò , permettetemi di passare avanti .

Nell' imperio de' Barma i sacerdoti di Buddha o Godàma sono detti Rahan , da altri appellati Talapoini . Non ammettono essi altri Numi , ma adorano quello come solo e vero Dio . Credono la sola religione di lui fatta per salvare i fedeli , e false e cattive tutte le altre . Eglino esortano i ciechi seguaci di esse ad entrare nella diritta strada della vera loro dottrina e fede ; ed i teologi e i dottori d' ogni nazione a illuminare i popoli su questo punto . Tutta volta non perseguitano alcuno per le sue religiose opinioni , e la Pagoda , la Moschèa e la Chiesa Cristiana sono erette in faccia al tempio di Godàma .

Sei uòmini, secondo essi, pretesero essere Dei, e predicarono ciascuno la sua particolare e falsa dottrina. Costoro, dicono i Barma, sol per rispondere a quistioni loro proposte e non già perchè essi fossero nel loro cuore convinti della verità di quella, andarono cianciando quel che loro veniva nella mente.

All' apparir di Godàma, alcuni ammutirono e rinunziarono alle false loro dottrine, ma alcuni stettero ostinati e duri del pari che i loro seguaci. „ È facile, aggiungono i Barma, estrarre colle unghie e col Megnap (1) una spina dal vostro piede, ma egli è ben difficile lo svelle dalle menti degli uomini le dottrine de' falsi Dei. O voi, dottori degl' Inglesi, degli Armeni, degli Olandesi (2) ed altri (è detto nel catechismo di questi Barma) o voi, Savi di tutte le nazioni, siate simili alle lampadi in un luogo oscuro, e ammaestrate tutti coloro che si smarriscono negli errori di que' fallaci Dei, affinchè eglino possano fuggire da loro, come da un inospite e deserto sentiero ed arrivare all' ampio e diritto cammino della sana dottrina e fede ».

Del rimanente, questo Gaudàma fu prima uomo, come tre altri Dei, che il precedettero, Chauchasam, Gonagom e Gaspa in questo mondo; ed alla età di trentacinque anni avendo ottenuto la divinità,

(1) Tanaglietta con cui eglino si strappano via i peli della barba.

(2) V. T. 6. As. Res. p. 270.

predicò la sua legge per quarantacinque anni, apportò salvazione a tutti i viventi, e ad ottanta anni d'età acquistò il Nieban o Niba, cioè il cielo. Cinque sono i comandamenti della legge di Godàma: 1. dal più piccolo insetto fino all'uomo, tu non ucciderai. 2. Non ruberai. 3. Non contaminerai la donna o concubina altrui. 4. Non dirai cosa alcuna falsa. 5. Non berai nè vino nè altra cosa inebriante. Dieci sono i peccati e divisi in tre classi. Sono nella prima l'uccidere gli animali; il furto e l'adulterio. Nella seconda classe è la falsità; la discordia; l'aspro e dispettoso linguaggio; il parlare ozioso e superfluo. Nella terza classe sono; il desiderare la roba altrui; la invidia o il desiderio dell'altrui morte o infortunio; il seguire la dottrina de' falsi Dei.

Colui che sfugge questi peccati, vien detto osservar Sila. Le buone opere che debbono praticarsi, son dette Dana e Bavana. La prima consiste nel far limosine, particolarmente ai Rahan o Talapoini; e la seconda in pronunziar tre parole, cioè Aneizza, Docca e Anatta. La prima di queste parole ci rammenta che siamo soggetti a vicissitudini; la seconda, all'infortunio; la terza non essere in poter nostro il renderci esenti da questa volubile ed ingannevol sorte.

Chiunque morrà senza aver osservato il Sila, Dana e Bavana, passerà certamente in uno degli infernali stati e diverrà un Niria, un Preitta o Prèta o qualche animale. Vi parlerò dell'inferno de' Barma più sotto, e di questi Niria e Preitta o Prèta.

Le buone o malvage azioni, secondo la legge di Godàma, saranno premiate o punite con beni o gastighi temporali in questo modo del pari che con futuri dopo la morte, in proporzione del loro grado di bontà o di malvagità.

Voi vedete che la morale di Godàma, se sen' eccettano poche cose, come il considerar quale scelle aggrine il porre a morte qualsiasi animale per uso dell'uomo; il raccomandare con tanta premura e come virtù del primo ordine il far limosine, specialmente a' suoi preti Rahan; voi vedete, dico, ch'essa può forse stare al confronto di quella ch'è insegnata in qualunque altro religioso sistema. Ma quello ch'è veramente strano e meraviglioso si è, che con tutto questo i Barma non concepiscono punto, o non ammettono un Ente supremo, creatore e preservatore dell'Universo (1). Questo Universo è da essi detto Loga; il che significa successiva distruzione e riproduzione; giacchè, secondo essi, un mondo ha succeduto e succederà sempre all'altro per tempo infinito, giusta una certa legge generale detta da essi Damata; parola che, secondo il P. Sangermano, può interpretarsi Fato.

La durata d'un mondo è d'un prodigioso e quasi incalcolabile numero di anni, come pur lo

(1) Io dubito molto che il P. Sangermano, qui come ancora in qualche altro punto, non abbia ben compreso le dottrine de' Rahan.

intervallo fra la distruzione di uno e la riproduzione di un altro.

La vita degli uomini non fu la stessa ch'è di presente, nè continuerà ad esser tale; ella è più lunga o più breve secondo il general merito o demerito delle azioni loro. Quella de' primi abitatori di Zabudiba (1) si estese ad un numero d'anni eccedente l'umano concepimento; ma i loro figli e nipoti, in proporzione che le virtù loro diminuirono, ebbero più corte vite; e questo successivo e graduale accorciamento continuò finchè si ridusse a dieci anni, durata della vita degli uomini quando son giunti all'ultimo grado di scelleraggine: ed in questo periodo di tempo suppongono i Barma che quasi tutta la stirpe umana perisca. I figli di questi, ponendo mente alla cagione della breve vita de' loro padri, si risolvettero ad essere meno viziosi, e meritavano di vivere venti anni. I figli e discendenti di costoro, crescendo successivamente in virtù, vissero trenta, quaranta, ottanta, cento, mille, diecimila, centomila, un milione di anni fino ad un numero innumerabile da essi detto Assènci. Ora questo successivo scemamento nella durata della vita umana da un Assènci fino a dieci anni, e il progressivo accrescimento della stessa da dieci anni fino ad un Assènci, dee farsi sessantaquattro volte in un ri-

(1) La terra da noi abitata, come appresso dirò. Questa è il Giambudip, o Giomboduip degl' Indù.

prodotto mondo avanti che questo venga a esser distrutto.

Le remote cagioni della distruzione di un mondo sono tre: la lussuria, l'ira, e la ignoranza; e da esse procedono le cagioni prossime, fuoco, acqua e vento. Quando la lussuria domina, il mondo è consumato dal fuoco: quando l'ira, esso disciogliesi in acqua; e quando la ignoranza prevale, esso è disperso dal vento.

Avanti di dirvi come questo avvenga, convien ch'io vi parli di alcune altre Barmaniche dottrine.

Tutti gli enti che vivono, sono dai Barma divisi in tre classi; Chama o enti generanti: Rupa o enti materiali, ma non generanti, ed Arupa, enti immateriali o spiriti. Questi tre generi si suddividono poi in molte specie che abitano varie dimore, e sono in uno stato di felicità o di miseria.

I Barma ammettono una metempsicosi, ma, per quanto mi pare, un poco differente da quella degli Indù. Alla morte d'un uomo o d'un altro animale, l'anima loro perisce col corpo, ma da quella dissoluzione di parti formasi un altro ente, che, secondo la buona o malvagia vita primiera, diventa un uomo o un animale o un Nat (per cui intendo certi enti superiori all'uomo) ovvero un Rupa; e questo giro di cambiamenti dura ne' vari enti finchè per le loro egregie azioni ottengano il più perfetto di tutti gli stati detto da essi Nieba o beatitudine suprema, in cui divengono liberi da ogni ulteriore cambiamento, ed in cui

„ Nè più si brama nè bramar più lice .

D'rimpetto alle quattro facce della gran montagna Mienmo , (1) le quali sono , una d' argento , una di vetro , una d' oro ed una di carbonchio , sorgono in mezzo all' oceano quattro grandi isole , abitazioni degli uomini e d' altri animali , presso a ciascuna delle quali sono cinquecento altre più piccole . La grande isola meridionale detta Zabudiba , è abitazione degli uomini ; e noi altri Europei in particolare venghiamo , secondo i Barma , da qualcuna delle cinquecento piccole isole che stanno intorno a quella grande . La vita nostra è ristretta ad ottanta anni incirca , ma quella degli abitatori delle grandi isole Pioppavidia ed Amaragòga , dura sempre cinquecento anni , e la statura loro è assai più grande della nostra , que' di Pioppavidia essendo nove cubiti , e que' d' Amaragòga sei in altezza (2) . Gli abitatori della grande isola settentrio-

(1) Questa è probabilmente la gran montagna Meru degl' Indù . Il P. Paolino confonde malamente il Meru col monte Imàlaja o Imavàta . Essi son distinti dai Bràmini , e per la diversa loro situazione e per la diversa altezza . Il Meru è posto in mezzo all' oceano , ed intercettando i raggi del sole colla sua grandezza ed altezza , la quale è di centomila giòzana , produce la notte . L' Imàlaja è alto diecimila giòzana : il giòzana poi è più d' una lega , se ho bene inteso il mio Pandit .

(2) Ciascuna delle quattro grandi isole ha il suo particolare albero sacro . L' altezza di questi alberi è cento giòzana , il giro de' rami loro trecento , ed il loro tronco cinquanta in circonferenza : faron prodotti al principio d' un mondo per po-

nale differiscono interamente da quelli delle altre . Hanno essi bisogno di vestirsi ? Ai rami di certi alberi meravigliosi pendono invece di frutta ogni sorta di preziosi abbigliamenti . Hanno essi fame ? Quegli stessi alberi somministrano loro certa specie di riso eccellente che posto sopra certe pietre , queste di per sè mandan fuori fuoco , e quando esso è cotto e preparato , quel fuoco di per sè si estingue . Quando coloro stanno mangiando il lor riso , varie altre vivande del più squisito sapore , e adattate al particolar gusto di ciascheduno , appariscono sulle foglie e su' rami di quegli alberi medesimi ; ed è questo cibo di tal sostanza che per sette giorni spegne ogni appetito di mangiare . Finito il pranzo , il resto dei cibi da sè sparisce . Non sono quegli abitatori punto soggetti a malattia od a vecchiezza , ma vivono mille anni , felici e tranquilli e simili sempre in vigore ai giovani di dieiotto anni . Essi so-

tere del Fatà , e continueranno fino alla fine di esso . Gl' Indiani immaginarono il Calpabrickia , di cui feci menzione nel primo Avatara di Vishnù . Maometto pose pur anco nel suo paradiso l' albero della felicità detto Tuba , ogni ramo del quale stendesi nell' abitazione di ciascun fedele e gli somministra ogni più soave e desiderabile nutrimento . Da esso i beati hanno seta finissima per vestirsi , e per fino bellissimi cavalli magnificamente sellati escono da quell' albero prodigioso per servizio de' fedeli . Il suo tronco s'innalza tanto ed i suoi rami si spandono in così vasto giro che il più veloce e gagliardo cavallo appena in cento anni potrebbe uscire di sotto all' ombra di esso .

no di color d' oro , alti tredici cubiti , e bellissimi , specialmente le donne . Tralascio per esser breve , altre loro particolarità . Quell' isola poi non ha bestie feroci , non serpenti , non insetti velenosi o molesti : non vi si prova nè calore nè freddo , nè stagion piovosa , nè alcuna intemperanza d' aria . Abbonda de' più begli alberi di un aureo colore , da cui pendono in copia grande e gran varietà i più deliziosi frutti e i più soavi fiori , e da cui colano le più odorose gomme che servono a quei felici abitatori per profumarsi le membra . Fiumi d' acque di sandalo attraversano tutta l' isola , nei quali essi scherzano e nuotano .

A tanti vantaggi nondimeno , uno ne manca . Gli abitanti dell' isole settentrionale , occidentale e orientale , dopo la morte loro , rinascono nelle isole stesse ; la nuova lor vita è simile alla precedente ; e come son liberi dal cadere nelle inferiori dimore degli ape o dannati , così non possono aspirar a passare nelle superiori abitazioni dei Nat o Genii celesti , come noi abitatori della isola meridionale possiamo innalzarci col merito delle nostre azioni fino al più perfetto di tutti gli stati , il Nieba .

Di questi Nat o Genii avviene un numero quasi infinito tanto maschi quanto femmine . Sono distinti in sei ordini o gradi di maggiore o minor eminenza , ed abitano le varie e più elevate immense regioni de' cieli ; paesi , città , palagi vastissimi , ripieni di tutti i piaceri e di tutte le delizie immaginabili . Sonovi i principi e i re dei Nat con cor-

ti splendidissime; e quello ch'è assai curioso negli scritti de' Barma, l'ampiezza di quegli immensi spazi, la forma di quelle città (le cui mura sono per lo meno dorate) e delle loro strade lastricate d'oro e di gioie; di quei palazzi (1) e delle loro superbe sale, delle innumerabili e smisurate colonne che gli sostengono quali d'oro, quali d'argento, quali di cristallo, e tutte ricoperte di pietre preziose; di quei dilettevolissimi laghi di limpidissime acque, ove sono palischermi d'oro e argento*, in cui i Nat, sì maschi che femine, vanno a diporto or cantando, or danzando; di quei giardini e degli alberi prodigiosi che vi fioriscono, tutto questo è stabilito e misurato a palmo a palmo.

Alcuni Nat abitano i pianeti e le stelle; alcuni la terra, le acque, le montagne, i boschi: sotto il comando de' loro principi, alcuni danno legge agli elementi, governano i venti, le nuvole, le piogge (2): altri notano in un aureo libro le buone o malvagie azioni degli uomini, e ne fanno rapporto al loro supremo imperadore. Prendono poi quelle forme che

(1) Il Sole o palazzo del Nat così chiamato è dentro d'oro e fuori di cristallo. Questo è immaginoso;

Regia solis erat sublimibus alta columnis,

Clara micante auro flammasque imitante pyropo ec.
quello della Luna è fuori d'argento e dentro di carbonchio.

(2) Il tuono e 'l lampo che spesso precedono la pioggia, sono il rumore e il fulgore delle armi di questi Nat che talora si divertono in finte pugne.

loro più aggrada, come i Deva o Dèuta degl'Indù, ai quali, in parte almeno, si rassomigliano.

La loro felicità è più o men grande in soggiorni più o meno sublimi, e la vita loro più lunga o più breve, secondo le azioni loro quando erano in forma umana qui in terra. Alcuni Nat vivono cinquecento de' loro anni che sono eguali a nove milioni de' nostri: altri (e son questi, se non erro, dell'ordine più alto) vivono cinquecentosettantasei milioni di anni.

Qual sorta di felicità sia quella che i Rupa ed Arupa godono, gli scritti de' Barma nol dicono; ma se possiamo giudicarne dalla lunghezza delle loro vite paragonata a quella dei Nat, essa debbe essere infinitamente maggiore.

Parliamo adesso degli enti in istato di Ape o miseria. Essi sono quattro: 1. quello degli animali o terrestri o acquatici, poichè, secondo i Barma, lo stato di tutti gli animali inferiori all'uomo, è uno stato di miseria. 2. Quello de' Preitta o Prète; 3. Quello degli Assurighè. 4. Quello degli abitatori di Niria ossia lo inferno.

Coloro saranno cangiati in animali dopo la morte, che non raffrenano la lingua, o i disordinati moti de' corpi e delle menti loro, e che trascurano di far limosine.

Coloro diverranno Preitta nella vita futura che non provvedono ai giornalieri bisogni de' Rahan in questa; che ne corrompono i costumi o iuguriano le persone loro; e che oltraggiano con parole gli

osservatori della legge. Di varie sorti poi sono i Preitta. Alcuni si nudriscono di sputo, di escrementi ed altre sporche materie, e vivono nelle pubbliche sale, cisterne e sepolture. Altri errando per boschi e per deserti, nudi, e affamati passano la intera durata di un mondo in grida e gemiti; altri da fruste infocate sono forzati ad arare la terra con aratri roventi; altri stracciano in pezzi colle unghie le loro stesse membra, e di esse si pascono; altri hanno la bocca non più larga della cruna di un ago, e son tormentati da continua fame; altri sono abbruciati da un fuoco nelle lor viscere rinchiuso che talvolta pure scoppia fuori in fiamme da' loro corpi.

Gli Assurighie risiedono principalmente nelle radici di certe montagne molto lontane dalle abitazioni degli uomini: altri vivono per entro a foreste, altri sulle deserte coste del mare. Le pene che soffrono, sono quasi le stesse che quelle de' Preitta. Una specie intermedia di costoro detta Assurighie-Preitta, hanno la bocca in cima della testa, piccola come la cruna d'un ago, e si rassomigliano a emaciatissimi cadaveri, con occhi schizzanti dalla fronte come queglii d'un granchio.

Nel profondo di questa grande isola meridionale Zabudiba, nel mezzo del grande scoglio Sila-Patavi, sono le infernali regioni dei Niria. Consistono di otto grandi inferni, le cui porte menano in più di quaranta mila altri più piccoli. Innanzi le porte d'ogni grande inferno siedono i giudici ed i loro assistenti, scelti da un ordine de' Nat. Non è ne-

cessario a costoro lo esaminare i delitti di atroce natura, come il parricidio, l'uccisione di un Rahan o sacerdote, il percuotere Dio, lo eccitar dissensioni fra i Rahan, e simili: il peso di questi reati, dicono i Rahan, precipita e affonda di botto i colpevoli dentro l'abisso.

La durata (1) delle pene è misurata sulla maggior o minore atrocità de' delitti. I falsi Dei, cioè quegli empi che tentarono screddar Godàma e la sua vera fede, saranno tormentati per tutta l'eternità; e quando un mondo è distrutto, passeranno ad esser puniti negli spazi dell'aria; ma se non si ostinano nella loro infedeltà e irreligione, il loro gastigo cesserà alla fine di un mondo. Degli otto grandi inferni quattro son detti caldi e quattro freddi, ed hanno ciascuno i loro nomi particolari. Nel grand' inferno Seinzi saranno i dannati stracciati da' ferri roventi e quindi esposti ad un intensissimo orribil freddo. Le loro membra dopo un certo intervallo si riuniscono, e nuovamente vengono lacerate come prima, ed esposte nuovamente al gelo. Nel grand' inferno Chalasot sono gli scellerati distesi sopra un letto di fuoco, e, come tronchi di alberi; con seghe ed uncini arroventati fatti in otto o dieci pezzi. Nel grand' inferno Sengata saranno macinati fra quat-

(1) I giorni ed anni infernali son diversi dai nostri sulla terra: ogni giorno nei grandi inferni è uguale a mille de' nostri anni; in alcuni dei piccoli inferni è uguale a seicento, in altri a settecento, in altri a ottocento de' nostri anni.

tro ardenti montagne. In altri inferni altri dannati son rovesciati giù da altissime montagne sopra spiedi e lance, e là tagliati e stracciati in pezzi dai demoni. Il più terribile di tutti è il grande inferno Mahaviri, il cui pavimento di prodigiosa grossezza è di ferro rovente, e tramanda il più orribil fumo e le più acute fiamme. Passando agli inferni più piccoli, in quello detto escrementizio, vi sono vermi della grossezza di un elefante, che mordono i dannati ondeggianti in escrementi e lordure. Avvi un inferno di ceneri brucianti; uno di spade, di coltelli ed altri acuti strumenti, fra i quali i dannati sono rotolati. Un altro d'uncini che strappan loro le viscere ad una ad una: uno di martelli, con cui sono miserabilmente battuti: uno di spine e pruni; uno di cani mordenti; uno di corvi ed avvoltoi che co' loro becchi ed artigli strappano le membra de' dannati: uno, in cui questi sono forzati continuamente a montare e discendere su e giù per un certo albero detto Leppan, coperto delle più acute spine: uno, in cui son costretti a bere marcia e sangue putrido. Avvi pure un inferno simile ad una immensa caldaia ripiena di bronzo fuso; i dannati sono sforzati discenderne al fondo e quindi rialzarsi alla superficie, e tremila anni passano in ogni salita e in ogni discesa.

I Barma particolareggiano con ispeciale esattezza quali saranno le pene e quanta la loro durata per tale e tale peccato. I re guerrieri, i ministri e governatori che opprimono i popoli, i lascivi, gli

ubbriaichi, i fraudolenti, coloro che ingannano con bilance, pesi o misure false, i rubatori dei templi e della proprietà de' sacerdoti Rahan, coloro che corrompono le acque de' laghi e de' pozzi, che guastano le pubbliche strade; gli avvelenatori, i fabbricatori d'armi, gli uccisori di animali, i venditori delle carni di essi, i cacciatori di professione, i venditori di vino o di veleno; gli abbruciatori di città, di villaggi o di boschi ancora, cosicchè vivi animali vi periscano; i magistrati che ricevono doni e in conseguenza decidono ingiustamente le cause, i litigiosi, i crudeli, gl'iracondi, gli avari, specialmente in verso i Rahan, ciascuno di costoro può vedere nel catechismo de'Barma in qual inferno precisamente andrà, quali saranno i suoi tormenti, e quanto dureranno. Fra gli uccisori d'animali coloro che li chiappano con reti e trappole, coloro che gli uccidono collo immergerli in olio bollente o in acqua, coloro che dopo averli uccisi gli spelano e ne arrostitiscono la carne, sono puniti diversamente secondochè quelle circostanze alleggeriscono o aggravano il peso del delitto. I preti dei Barma hanno in somma una Casuistica così diligentemente sminuzzata che può stare benissimo al confronto di quella de' nostri più sottili moralisti.

Parlerovvi adesso del modo, in cui un mondo viene distrutto. Mille anni avanti un tale avvenimento, un Nat discende da' superni soggiorni in nero vestimento, con sembianza addolorata, co' capelli rabbuffati; passa ovunque per le pubbliche strade

e con lamentevole voce annunzia al genere umano la vicina dissoluzione delle cose. Quando il mondo debb'esser distrutto dal fuoco, per centomila anni non una goccia di pioggia cade, e tutti gli animali e le piante periscono. I Nat passano nelle superiori regioni de' Rupa e degli Arùpa; e con essi il Nat del Sole e della Luna; onde questi luminari s'oscurano e svaniscono. In loro vece due Soli sorgono che non sono Nat, ed uno spunta quando l'altro si corca; di modo che non v'è più notte ed il calore divien sì intenso che seccan tutti i laghi e' torrenti. Dopo un certo intervallo, un terzo Sole nasce e i più grandi fiumi inaridiscono. Un quarto ed un quinto Sole succedono, e il mare si asciuga. Un sesto Sole di più fende questa e le altre terre (i Barma numerano oltre questa, un milione e diecimila altre terre). Un settimo Sole dopo lungo intervallo apparisce, tutte le abitazioni de' Nat sono distrutte, tutto s'abbrucia, si fonde e si consuma, e come in una lampada quando il lucignolo e l'olio sono finiti, la fiamma di per sè si spegne, così quel fuoco immenso da per sè morrà.

Quando l'acqua dee distruggere un mondo, cadono in prima leggiere piogge, ma a grado a grado crescendo divengono sì prodigiose che ogni goccia è mille giòzana in grandezza, e per tal modo il mondo interamente si dissolve.

Quando un mondo debb'essere distrutto dal vento, centomila anni dopo che il Nat ha finito le sue ammonizioni, il vento comincia a soffiare, crescen-

do a poco a poco di forza. Sul primo, esso leva la sabbia e le piccole pietre, ma alfine svelle e ruota per l'aria immense rocce, le cime delle montagne, e quindi la terra intera, cosicchè ella è alfine con tutte le altre, e colle abitazioni dei Nat, dei Rupa e degli Arùpa, sparsa, spolverizzata e dissipata per la immensa estensione dei cieli. Quest'ultima distruzione è quella che giunge alla più grande altezza.

Il signor Lord Inglese riporta d'aver udito parlare i Bràmini appresso a poco nel modo stesso d'una già succeduta distruzione del mondo. Ruddra, al loro dire, per comando dell'Ente supremo, irritò i venti nelle viscere della terra che perciò scoppiò, e il gran corpo del mondo sentì tremiti e ondeggiamenti. Il giorno mutossi in notte; i colli e le montagne furono scagliati via dai loro fondamenti, ed il Gange dal solito corso fu portato in un nuovo canale. Così la tempesta distrusse tutte le genti, trattene poche, le quali l'Ente supremo permise a Vishnù di coprire col manto della sua preservazione, e che meritavano esser le propagatrici dell'umano genere nella terza età. Nella quarta età, secondo che i Bràmini dicevano allo stesso signor Lord, la ruina del mondo sarà più spaventosa d'ogni altra ed operata dal fuoco. Ruddra citerà a comparire tutte le Potenze della distruzione: la luna apparirà vermiglia, il sole spargerà la sua mormorante luce simile a zolfo fiammante, i lampi scintilleranno di terrore; i cieli si tingeranno di tutti i colori,

ma specialmente un fiero rosseggiamento di fuoco si spanderà sulla faccia del firmamento; i quattro elementi, di cui fu il mondo composto, combatteranno e si urteranno fra loro finchè per questa agonia tutto ritorni nella primiera confusione. Questo è appresso a poco quel che i Bràmini dicono sulla futura distruzione di questo mondo, se non che ne fanno autore Vishnù in luogo di Suddra ossia Sciva: ma non saprei di qual provincia dell' India fossero quei Bràmini, che al signor Lord parlavano d'una distruzione del mondo già operata dal vento e dal tremoto.

In ogni sessantaquattro distruggimenti del mondo, cinquantasei, secondo i Barma, saranno operati dal fuoco, sette dall' acqua e uno dal vento: ma questa vicenda di distruzione e di riproduzione non avrà fine giammai.

La riproduzione del mondo fassi per mezzo d'una grandissima pioggia simile a quella che ne cagionò la distruzione. Questa immensa massa d'acque empie lo spazio delle cose distrutte, anzi un maggiore, ed il vento quindi a poco a poco la condensa e l' assoda (1). Sulla sua superficie apparisce prima una crosta, della quale si formano le abitazioni degli Enti superiori; lo addensamento continua, e da un'altra crosta formasi la nostra terra ed un milione

(1) Non è facile, davvero, l' intendere come il vento ciò possa fare se non se forse col soffiarsi e riadunarvi le sparpagliate materie.

e diecimila altre, ed a mano a mano il sole, la luna, le stelle; e gli Enti superiori, arrivato il fine della vita loro come tali, prendono umane forme e scendono ad abitare i riprodotti mondi. Tutto questo si fa per opera e potere del Damata, cioè del Fato.

Voi vedete che per ben comprendere queste cose, è necessario esser provvisti di una immaginazione viva e forte al paro di quella dei Barma.

Del resto, sembra che per distruzione i loro dottori non intendano già annientamento, ma solo disfaccimento e sconvolgimento, e per riproduzione, un ricomponimento, e, per così dire, un rimpastamento della materia; giacchè, dimandati per qual potere le varie sorti d'alberi e di erbe comparvero in questo mondo, eglino rispondono esser venute dai semi, o piuttosto forse dalle riunite elementari particelle dei semi dell'antecedente mondo, contenuti in quella pioggia riproducitrice.

Credendo io d'avervi detto abbastanza perchè possiate vedere di qual tempra sia la fantasia di questi dottori, tralascero le nozioni loro geografiche, cosmografiche ed astronomiche che, come quelle degl'Indù, da cui probabilmente tutte le trassero, altro non sono, generalmente parlando, che frottole e ghiribizzi. Le eclissi del sole e della luna, per esempio, sono da essi spiegate a presso a poco nel modo stesso degl'Indù. Un pianeta detto Rahu, invisibile a noi perchè non lucido, ma d'una grossezza prodigiosa, acceso d'una invidiosa rabbia per lo splen-

dore del sole e della luna, discende nel loro sentiero e gli prende dentro la mostruosa caverna della sua bocca; egli è però bentosto costretto a lasciarli andare, perchè, sforzandosi di ritenerveli lungamente, essi gli farebbono scoppiar la testa: tanto irresistibile è la tendenza di quelli a seguire il corso loro. Altre volte egli li cuopre col suo gran mento, o gli lecca colla sua immensa lingua.

Vi dirò due parole de' preti di Godàma dai Musulmani appellati Raulini, e da altri Somona o Samana e da alcuni ancora Samanèi, nome spesso menzionato dagli antichi scrittori. Eglino rassomigliano ai frati regolari nei paesi cattolici, e come questi, vivono insieme in conventi o collegi, che sono le migliori abitazioni in tutto l'impero Barma. Il dottor Buchanan che gli visitò, parla con molta lode della decenza de' loro portamenti, della cortesia loro verso gli stranieri, e dei lumi ch'essi hanno maggiori di quelli del resto de' loro compatriotti; per lo che sono nel paese sommanente rispettati. È ambizione di ogni uomo ricco e potente nell'impero Barma il fabbricare uno di quei conventi ch'egli pone dipoi sotto la direzione di un Zara, specie d'abbate o vescovo, il quale è capo degli altri monaci. Questi Zara sono più o meno ragguardevoli secondo la magnificenza e le ricchezze del convento a cui presiedono, e il numero maggiore o minore di frati soggetti alla loro autorità. Il più grande e rispettato di essi è detto Zarado. Suntuosissimi sono gli appartamenti ch'egli abita, numerosissimo il suo cor-

teggio, ed è la seconda persona dopo il re, a cui si renda la più grande riverenza ed omaggio.

È permesso ai Rahan l'averne nei loro conventi pitture e dorature, cosa proibita ad ogni altro suddito, e godono un gran numero di altri privilegi. Sono semplici tuttavia nel loro vestire e nelle loro maniere. L'abbigliamento del Zarado medesimo, quando il dottor Buchanan ebbe l'onore di visitarlo, non differiva, dic' egli, da quello della prostrata moltitudine che lo circondava. Mi fu detto, segue Buchanan, che quando, alcuni anni passati, egli era a Rangun, usava, come gli altri Rahan, di andare scalzo all'intorno, e ricevere di porta in porta il riso che gli veniva offerto in limosina. Ciò però non era tutto umiltà; poichè dovunque egli andava, le strade erano coperte di panni e la gente implorava prostrata la sua benedizione, mentre le donne si ritiravano dalla strada come troppo indegne di stare alla presenza d'un uomo sì santo. Egli è un uomo di maniere dolci e aggradevoli, e sembra assai bene informato; ma mostra una considerabile affettazione di placidezza e di disprezzo per le cure mondane.

Non avete voi mai veduto qualcosa di somigliante nella nostra Europa?

Del resto non v'è paese, secondo il Buchanan, dove uno straniero sia meno soggetto a soffrir bisogno che nell'imperio de' Barmani. È raro l'abbattersi in un povero; e presso i conventi sono per lo più case assai passabili e alcune ancora assai bel-

le, fabbricate da' pii fondatori per dare ricetto ai forestieri ed ai viaggiatori. Chicchessia può passarvi il giorno o la notte, ed è sicuro di esservi cortesemente accolto dai Rahan e sovvenuto di provvisioni.

* Niun reo può esser posto a morte se un Rahan il tocca, mentre è condotto al patibolo. Di questo privilegio i Rahan fanno uso frequentemente; e sebbene io non dubito, dice Buchanan, ch'eglino spesso si lascino subornare per salvar un malvagio, credo nondimeno che assai più spesso s'intromettano per distornare ingiustizie. Impiegano una parte del loro tempo nello istruire la gioventù nel leggere e scrivere e nelle cognizioni che la nazione loro possiede, specialmente nella religione, nella istoria e nella legge, e nel sollecitare provvisioni per sè e pe' bisognosi.

Dicesi che anticamente v'erano pure conventi di donne, le quali da giovinette entravano negli ordini sacri, e continuavano per tutta la vita loro ad osservare il celibato e tutte le regole de' Rahan. Questi conventi son ora stati aboliti, e solamente alcune vecchie donne entrano in una sorta di ordine sacerdotale, si radono la testa, e prendono un bianco vestimento. Costoro servono nei templi, assistono ai funerali, e sono una specie di serve ai Rahan, quantunque non mai abitino dentro le mura de' loro conventi. Nelle biblioteche de' Rahan si trovano però tuttora libri contenenti la forma di am-

mettere le donne all'ordine sacerdotale e le regole ch' elle doveano osservare .

Quando i giovani candidati vengono ammessi al sacerdozio , sontuosi sono i preparamenti , numerose le cerimonie che accompagnano la sacra funzione , e molto ricche le offerte che si fanno ai Rahan . Tamburi , oboè , bande di musici e di ballerine , giovani fanciulle pomposamente vestite di mussoline ricamate in oro ed argento , i genitori ed i parenti degli ordinandi con tutti i loro servi ed insegne d' onore , vari uffiziali di Stato , ec. accompagnano le processioni che per alcuni giorni precedono l' ordinazione , e fanno corteggio ai giovani sacerdoti , i quali sono vestiti di velluto riccamente gallonato d' oro . Finalmente dopo queste magnifiche feste son condotti nell' assemblea dei Rahan , si tagliano loro i capelli , si spogliano dei loro ornamenti , si rivestono dell' abito giallo monacale e lasciano la casa paterna , i parenti e il mondo .

Di che non è capace una cieca e fanatica ambizione , svegliata e nudrita in giovani cuori dallo stolido rispetto della moltitudine , dall' imperioso esempio , e dai furbi consigli di coloro che già abbracciarono quella vita scioperata e inutile altrui e spesso per loro medesimi infelicissima !

LETTERA V.

Sulla opinione di alcuni relativamente alla identità della mitologia Indiana, Greca, Romana, Egizia ec. e sentimento dell' autore

Nonostante le grandi e molte differenze che passano fra i Numi indiani e quei di Grecia e Roma, è ferma opinione di alcuni che le due mitologie non sieno infatti che una sola trasportata da un paese in un altro. Il signor Wilford, simile al P. Paolino, al signore Maurice e ad altri, possessore di una erudizione vastissima e di una accesa immaginazione, si abbandona a questa in modo che altri in seguirlo dee temere di venir condotto nelle regioni de' sogni e delle chimere. Egli in varie dissertazioni che ha pubblicate, trasplanta tutti i Numi indiani in Egitto, in Siria, in Grecia, in Italia e altrove colla più grande facilità. Ho letto in compagnia del mio Pandit quel ch' egli dice sull' Egitto e sul Nilo. Il Bràmine rideva in udire quelle montagne, que' fiumi, que' boschi trasferiti così di botto in tanto lontani paesi, e mi dicea che, senza uscir dell' India, egli stesso ne avea visitato ne' suoi viaggi una parte. Colla solita arte meravigliosa degli antiquari di troncare da una parola due o tre lettere al principio, e due o tre al fine di essa, qual è la voce che non si renda simigliante ad un' altra, oppur anco la medesi-

ma? Il sig. Wilford deriva il greco nome *Daphne* dal Samscrit *Tapana*, un nome di *Suria* o del *Sole*: dice che la parola *Pàrnasa*, dove con giustezza si pronunzi, suona moltissimo come *Penus*; deriva la greca voce *potamos* dal Samscrit *padma*, ch'è il *Nelumbo* ossia una delle specie della ninfea; deriva *Bacco* da *Bhagavàt*; vuol che *Pàrvati* o *Ishàni* sia la stessa che l'*Iside* degli *Egizi*; che *Padma-Devi* o *Leccimi*, sia *Iside* parimenti; che *Sciva*, il quale è detto *Isha* ed *Isciura*, sia l'*Osiride*, (1) e po-

(1) Plutarco, o chiunque si fosse quegli che scrisse il trattato d' *Iside* e di *Osiride*, in cui cerca di assomigliare le favole greche all'egizie e trovare in esse simboli, allegorie e misteri, deriva il nome *Osiride* dalle greche voci *Osios* e *ieros* cioè *santo* e *sacro*. Del resto *Cicerone* si rideva di quella fatica che alcuni duravano a spiegare le favole e ad acconciare le etimologie. „ Jam vero quid vos illa delectat explicatio fabularum et enodatio nominum? Exsectum a filio Caelum, vinctum item a filio Saturnum. Haec et alia generis ejusdem ita defenditis ut ii qui ista finxerunt, non modo non insani, sed etiam fuisse sapientes videantur. In enodandis autem nominibus, quod miserandum sit, laboratis. Saturnus, quia se saturat annis: *Mavors*, quia magna vertit: *Minerva*, quia minuit, aut quia minatur: *Venus*, quia venit ad omnia: *Ceres*, a gerendo. Quam periculosa consuetudo! In multis enim nominibus haerebitis. Quid *Vejovi* facies? Quid *Vulcano*? quamquam, quoniam *Neptunum* a nando appellatum putas, nullum erit nomen, quod non possis una litera explicare, unde ductum sit. In quo quidem magis tu mihi natare visus es quam ipse *Neptunus*. Magnam molestiam suscepit et minime necessariam primus *Zeno*, post *Cleanthes*, deinde *Chrysippus*, commentitiarum fabularum reddere rationem: vocabulorum, cur quique ita appellati sint, causas explicare. De natura Deorum lib. 3. §. XXIV.

scia, or Giove è l' Isciara degl' Indù, or Bacco è l' istesso; or Vishnù è Osiride (2) e che so io. In una parola, le più bizzarre congetture, le più strane e avviluppate ciance si sono fatte, al mio credere, sopra teologie di per sè intricatissime, perchè chi le costrusse, non ebbe meno confuse e oscure idee di chi vuole spiegarle. Io, senza negare o affermar nulla, mi contenterò di ripetere quel che il mio Pandit mi dice, cioè, che Isha ed Isciara è titolo d' onore significante signore, e comune a Vishnù, a Brahma, a Sciva, ad Indra ec. Lo stesso egli mi dice del titolo Bhagavàt; lo stesso d' Isciari, cioè signora, comune a Pàrvati, a Leccimi, a Shavittrì ec. come loro è comune quello di Ambà, di Sarvamangalà, di Bhagavati ec,

Secondo il citato Antiquario, certe isole sacre menzionate nei Puràna, altro non sono che le isole Britanniche, Islanda e Fero o Farre; e Scandadulp è la Scandinavia, sebbene in detti libri positivamente si dichiara che quelle isole sacre sono all' oriente di Scandadulp. Egli dice che i Bràmini portavansi fino colà in quelle isole sacre, cioè in Inghilterra, Irlanda, Islanda e Fero, a che far poi non si sa: assicura che Aitni-Stàn è chiaramente la Sicilia, e che da Aitni-Dèvi, la Dea del fuoco fra gl' Indiani, prende il suo nome il monte Etna, sede di quella Divinità. Ora il mio Pandit ed altri

(2) V. On Egypt and the Nile, Asiat. Research. T. VI p: 433. 436. 442. ec.

Bràmini da me interrogati sopra di ciò, non conoscono altro Dio del fuoco se non Agni-Deva, la cui moglie è Svahà. Secondo il medesimo Antiquario, Prometeo è detto Sheybar o Shabar ne' sacri libri degl' Indù, e Pramathèsa (il che è interpretato signore de' cinque sensi) è Prometeo; e questo Pramathèsa o Prometeo altri non è se non Maha-Deva, o Sciva. Prometeo si dice esser figlio di Japet ch'è lo Jya-Pati degl' Indù, ed è probabile, secondo lui, che Iya-Pati fosse una incarnazione di Maha-Deva, o Maha-Deva stesso.

Satiavrata è Noè; e Suajanbhùva è Adamo, i quali vissero nelle vicinanze di Cashmire. „ Colà, segue l' Autore, Brahma prese forma mortale ed una metà del suo corpo saltando fuori senza ch' ei ne provasse alcuno seemamento, egli formò di quella Satarùpa. Ella fu sì bella ch' ei se ne innamorò, ma riguardandola come figlia, giacchè era scoppiata fuori del suo corpo, fu preso da vergogna; e durante questo conflitto fra la vergogna e l' amore, egli rimase immoto cogli occhi fissi sopra di lei. Satarùpa per evitare i suoi sguardi, si trasse da parte. A Brahma allora incapace di muoversi, ma pur desideroso di rimirla, eccoti che una faccia scoppiò fuori volta verso di lei. In tal modo ella cambiò posto per quattro volte intorno ad esso verso i quattro angoli del mondo, e quattro facce spuntarono intorno alla testa di lui. Avendo egli quindi ricoverato il suo intendimento, l' altra metà del suo corpo esel di lui e divenne Suajanbhùva o

Adima , e questi è Adamo ,, (1) ma per qual ragione , io nol saprei ben dire , nulla scorgendo di comune fra Adamo e la soprariferita non molto intelligibile , ma pure assai spiritosa favoletta , la quale dal mio Pandit m'è raccontata ancora con diverse altre circostanze . ,, Cardamèsciuara è , dice il Sig. Wilford altrove , il poter distruttivo unito ad una forma d' argilla . Isuara o Isciuara tentò uccidere il suo fratello Brahma , il quale essendo immortale rimase solamente storpiato ; ma Isciuara trovatolo poscia in forma mortale nella persona di Dacsha , in tempo ch' ei stava facendo un sacrificio , lo mise a morte . Cardamèsciuara è adunque chiaramente , continua egli , il Caino della Scrittura , e in conseguenza Capila è il suo figlio Enoch , e Capila-Stan è probabilmente la città Enochia . I Mussulmani , (è sempre il nostro Antiquario che parla) sembrano aver improntato dagl' Indù il nome di Capila o Cabil eh' eglino danno a Caino , il quale è talora chiamato Capilèsciuara nei Puràna , essendo una incarnazione di Maha-Deva: Enoch

(1) Molti hanno trovato in India Adamo . Io ne ho dimandato al mio Pandit e ad altri Bràmini , e niuno m' ha saputo mai dire altro se non che la parola *Adi* significa *primo* in Samscrit . L' opinione che l' umano genere provenga tutto da un primo uomo e da una prima donna creati da Dio , come si potrebbe accordare coll' altra universale in India che i Bràmini nacquer dalla bocca di Brahma , gli Cshattria dalle braccia , i Valscia dal ventre e i Sudra dai piedi ? Se dunque gl' Indiani conoscono un Adamo , egli debb' essere un personaggio molto differente da quello di Mosè .

fu una incarnazione di Vishnù , ed è sempre detto Capila-Muni . Capilèsciuara fu parimente un Muni , cioè un tacito contemplatore . Quindi egli è qualche volta , benchè impropriamente , chiamato Capila-Muni ; la quale inaccuratezza ha cagionato qualche confusione nei Puràna . „

Dopo ciò , secondo che il sig. Wilford dice in un altro luogo (1) , Cardamèsciuara sembra essere il Cadmo de' Greci ; di Cardam facendo Cadam e di Cadam facendo Cadmus : lo che alla perfine non è cosa di molta fatica . „ Deucalione , dice egli altrove , è detto Calayavana nei Puràna ; ma Calyum e Caljùm in conversazione e nei volgari dialetti . Benchè riconosciuto di divina stirpe e in conseguenza avente diritto all' epiteto di Deva , questo non gli vien dato giammai , perchè ardì combattere con Chrishna ed in fatti quasi lo vinse . Ma perchè i suoi discendenti gli decretarono divini onori , noi per conseguenza , continua egli , lo chiameremo d' ora innanzi Deva-Cala-Yavana , o secondo il volgar modo di pronunziare questa composta parola , Deo-Cal-Yun , lo che suona esattamente Deucalion in greco , „ ed eccoti da Cala-Yavana uscito fuori di botto Deucalione sotto pochi tratti di penna del nostro etimologista .

I progenitori poi dell' umano genere , secondo lui , vissero su quelle montagnie che stendonsi da Balk e Caudahar al Gange : e noi dobbiamo con giusta ra-

(1) On Egypt and the Nile .

gione, dic' egli, riguardar quel paese come il paradiso terrestre: Satiavrà poi, cioè Noè, visse per lo più intorno all' Indo fra Cabùl e Cashmire, quantunque di tanto in tanto passeggiasse ancora per le parti meridionali della penisola, e dimorasse e regnasse pure lungo tempo a Bettur sulle sponde del Gange e al mezzodì di Canoge.

Io tralascio infinite altre veramente recondite cognizioni; poichè che cosa mai non sa, che cosa non ispiega un Antiquario? Io posso appena credere, quando talora ci penso, che costoro intendano parlare sul serio; e se si propongono solo di divertirci, non credete voi ch' eglino scelgono spesso un molto magro subietto?

Colui che pretende dirmi quello che avvenne quattro o cinquemila anni passati, non è per me molto dissimile da colui che ardisce dirmi ciò che succederà quattro o cinquemila anni avvenire. A noi poveri mortali mancano i mezzi di soddisfare le nostre brame nel primo come nel secondo caso. Sarà un velo d' ignoranza quello che non mi lascia vedere se non fumo e nebbia dove il signor Wilford vede luce e sereno; ma non è certo mio disegno il tentar di privarlo di quella stima ch' ei si è acquistata, specialmente fra gl' Inglesi letterati Orientali. Rispetto la sua erudizione e la sua perizia nel Samscrit, e mi dichiaro pronto a entrare nelle opinioni sue, come pur anco in quelle di altri che hanno scritto sull' India, tostochè con meno avviluppati ra-

gionamenti eglino si degneranno sgombrare le mie tenebre , e

„ *Non fumum ex fulgore, sed ex fumo dare lucem,* „

Chi sa ? Nuove e meno oscure scoperte si faranno forse per l'avvenire sulle indiane antichità ; ed io che ora di buona fede non so appagarmi di tante congetture e immaginosi trovati degli antiquari, m'arrenderò di buon grado alla nuova e maggior luce .

Si vuol da alcuni che i Bràmini migrando dall'Egitto andassero a portare nell' India la loro religione e le loro scienze, e si contende da altri all' opposto che gli Egizi traessero la religione e le scienze loro dagl' Indiani . L' una e l' altra opinione è creduta dai rispettivi seguaci ridotta a prova e a certezza da alcune rassomiglianze assai leggiere fra le due nazioni , mentre non si bada punto a molte notabili e caratteristiche differenze de' due popoli. I cadaveri, per esempio , presso gli Egizi s' imbalsamavano e si conservavano per quanto era possibile ; in India si distruggono quanto prima col fuoco, o si gettano ne' fiumi . In qual parte dell' India si son mai trovate le mummie ? dove le piramidi ? dove i ieroglifici ? Non v' è tempio o altra fabbrica antica, obelisco o colonna in Egitto , su cui non si scorga alcuna di quelle figure : in India non si trovano sulle mura de' templi e sulle pietre delle più antiche fabbriche se non che le immagini de' Dèta e dei Deitti , e non mai o rarissimamente inserizioni. Gli Egizi

praticavano la circoncisione; gl' Indù non vi hanno mai, ch' io sappia, neppur pensato. I primi aveano eunuchi a guardia delle loro mogli e concubine; i secondi hanno sempre avuto giustamente in orrore una mutilazione sì oltraggiosa alla natura. Il gatto e il cane erano nel numero degli animali più sacri e riveriti in Egitto (1); in India non sono più venerati che fra noi. I Bràmini non toccavano e non toccano cibo animale: i sacerdoti egizi, benchè avessero ad astenersi da molte cose nella lor dieta, come dalla carne porcina, da ogni sorta di pesce ec. pure mangiavano carne di vitello, di cervo, di gallina, di piccione e soprattutto di oca. Si dice che gli Egizi adoravano i porri e le cipolle (il che probabilissimamente non è altro che una baia:) in India non se n'è fatto mai verun conto.

Tralascio molte altre importantissime differenze. Se gli antichi Egizi erano spartiti in tribù appresso a poco come gl' Indiani, ancora gli antichi Arabi, gli Ebrei ed altri popoli erano spartiti in quel modo, senza che alcuno, per quanto io sappia, abbia preteso che quella istituzione fosse tolta o imitata dagl' Indiani. Qualcuno ha trovato il bue Api in un bue che sul-

(1) Furono i cani anticamente, dice Plutarco nel trattato d' Iside e d' Osiride, in sommo onore presso gli Egizi; ma dopo che Cambise avendo ucciso il bue Api e sparsene le carni, niun altro animale, fuorchè il cane, volle avvicinarsi a mangiarne, questo animale perdè gli onori e la riverenza, in che prima era tenuto.

la costa del Coromandel si mena in giro qualche volta per le strade , e ch'è avvezzo a prendere una boccata di erba o di riso dalle mani delle donnicciuole, presso cui passa. Ma questa non è in modo alcuno un' augusta e solenne cerimonia , nè comparabile a cosa alcuna di quello che ci vien riferito del sacro ed unico Api. I Bràmini non vi assistono, ma solo ragazzi e volgo ; nè sembra esser più che uno de' passatempi e de' giochi , a cui pur altri animali si fanno servire. Io parlo qui sull' informazione altrui , poichè non vidi mai quella cerimonia.

Ma pure varie somiglianze (si dirà) trovansi fra l' India e l' Egitto , fra la religione dell' uno e quella dell' altro paese.

E qual è la religione e quale il popolo, che in vari punti non si assomigli ad un altro ? A me par certo che se alcune similitudini nei costumi , nelle maniere , nelle opinioni , ne' riti religiosi e civili bastano a provare che una nazione discende da un' altra , si può prendere qual popolo più piace sopra la terra , e assicurare ch'esso è il ceppo di tutti gli altri .

Si dirà ancora : non si fa dunque menzione nei libri Indiani dell' Egitto , del Nilo , dell' Europa e d' altre contrade ? Non avevano i Bràmini cognizione di altri paesi e d' altri popoli ? Io non pretendo già negar questo. Essi le avevano , ma assai confuse ed oscure , simili a presso a poco a quelle che hanno , generalmente parlando , dell' Europa anche oggigiorno , oggigiorno che sì grande comunicazione

è stabilita fra questa e l' India. Gli uomini hanno sempre viaggiato , ma , secondo me , non tanto quanto al dì d' oggi , nè con tanta facilità .

Ma la favola di Paràsica e di Antarmadà trovata dal sig. Wilford nei libri indiani , non è ella simile a quella di Perseo e di Andromeda? Satiavàrma che s' imbriaça con idromele , che giace sbalordito e nudo sul terreno ed è mostrato da Charma suo figlio agli altri due suoi fratelli Sherma e Japati; Satiavàrma che ritornato in sè maledice Charma che l' aveva beffato , non è egli chiaramente Noè ?

Io non so se Satiavàrma fosse precisamente Noè , ma confesso prontamente che i due racconti sono simili . Converrò del medesimo quanto a Paràsica e Antarmadà , ed a Perseo ed Andromeda , tuttochè il mio Pandit non si rammenti che facciasi menzione di alcun Paràsica e di alcun' Antarmadà nei libri Indiani , e quantunque il signor Wilford non ci dica , sebben mi rammento , dove s' abbattesse in quella favola . Ebbene , che dee dedursi da questo ? Che quella favola fu portata da un paese in un altro , d' India in Grecia , come appunto un poeta italiano o francese prende da un poeta cinese o persiano un apologo , un bel pensiero , e lo inserisce nei versi suoi . Potrebbe si provar da questo che la Cina e la Persia e l' Italia e la Francia hanno una religione comune ed una comune origine ? Ovidio non dice egli espressamente che Andromeda venne dall' India ? *Perseus Andromeden nigris portavit ab Indis* . Ma dice egli lo stesso delle al-

tre eroine, eroi e Dei greci e romani? Nel modo stesso quel che Mosè racconta intorno all'imbriacamento di Noè giunse probabilmente alle orecchie dell'autore del Padma-Puràna e gli piacque d'inserirlo nel suo libro.

Che alcune istituzioni religiose e civili, alcune favole, alcuni costumi sieno passati da un popolo ad un altro per mezzo delle guerre, delle migrazioni, della mercatura; che vari mescoli di opinioni, varie interpolazioni di libri sieno accadute, ella è cosa indubitabile: ma vari eruditi ed antiquari non sanno serbar modo nelle loro pretensioni mentre trasportano la religione di Brahma fra gli Egizi, fra i Greci, fra i Celti, e che so io; e mentre disegnano con tanta sicurezza i tronchi e le propagini delle nazioni. In una parola, io bramerei da loro o meno asseveranze o più prove.

Gl' Indiani furono sempre avversi alle migrazioni che i loro dommi religiosi ad essi proibiscono; non navigarono mai, se non che intorno alle loro coste e nei loro fiumi; non cercarono giammai di spargere in altri paesi le dottrine di lor religione, ma anzi di tenerle celate conformemente a quel ch'esse loro ingiungono; e si vuol poi ch'eglino andassero in Inghilterra e persino in Islanda? Era certamente assai più facile per essi lo andare a Sumatra, a Java, al Borneo, a Madagascar ec. Pure niun antiquario finqui ci ha parlato de' loro viaggi in queste parti.

Quanto poi alle rassomiglianze che passano fra gli Dei di distanti nazioni, non è punto necessario, al mio credere, per ispiegarle, lo assegnare a quelli un ceppo comune. Nella infanzia dei popoli e della ragione umana i grandi oggetti della creazione scossero senza eccezione tutti gli uomini dotati dei sensi medesimi e soggetti alle stesse passioni. Il sole, la luna, le stelle, il fuoco, il vento, il mare, la terra, le meteore furono per essi altrettante Divinità, ora propizie e benefiche, ora sdegnate e vendicatrici. Videro addensarsi le nuvole, udirono mugghiare il vento e il tuono, il sole sparve e nascose la sua faccia, ed eglino il credettero irritato. La terra diede loro abbondanza di frutti, ed essi la immaginarono amica e favorevole. Un fiume, cambiando il suo corso o straripando, inondò e distrusse quelle campagne e quei frutti che loro porgevano un facile nudrimento; e quel fiume divenne un Dio vendicatore delle colpe loro, cui era d'uopo placare. Così del resto; e la speranza e il timore fe' trovar dappertutto mille Divinità, celesti, terrestri, marine, boscherecce ec.

Ma queste Deità non furono già le medesime presso i differenti popoli. La cagione d'inventarle fu generale e comune a tutti, perchè tutti videro e sentirono gli stessi oggetti; ma siccome le sensazioni e gli effetti da esse prodotti su i differenti popoli furono differenti, così ciascuna nazione inventò i suoi Dei differenti in proporzione

di quella diversità d' impressioni . Ciascun popolo vide il sole e immaginò un Nume che lo reggeva , ma il gelato abitatore del settentrione non dovette già rappresentarsi quel Dio sotto la stessa forma e cogli stessi attributi appunto che gli diè lo Etiope abbronzato . Dicasi a presso a poco lo stesso del rimanente . Quindi vari Dei di distanti nazioni in parte si rassomigliano e in parte no fra di loro ; e in quel modo che il Padre Tebro e Gangadèvi ossia la Divinità del Gange , non si potrebbero senza assurdità confondere fra loro , così l' Indra indiano non potè col Giove greco e romano esser lo stesso Nume , benchè ambedue lancino il fulmine ed abbiano alcune altre rassomiglianze .

Gli antichi Persiani adoravano il Sole : i Peruviani pure lo adoravano . Si dovrà quindi concludere che i Peruviani avevano tolto il loro culto religioso dai Persi ? I re indiani di casta Csciattria ripetono l' origine loro dal Sole e dalla Luna , onde son detti Suria-Ban e Ciandra-Ban : Gl' Incas pretendevano la stessa cosa ; (l' orgoglio e l' adulazione inventano dappertutto di simiglianti genealogie) . Si pretenderà quindi che gl' Incas discendevano dagl' Indiani , o questi da quelli ?

Io so che alcuni arditi immaginatori , senza molto timor d' ingannarsi , fanno andare i Cinesi e gl' Indiani a popolar l' America , ed a portarvi una parte almeno delle loro opinioni , maniere e co-

stumi ; ma so ancora che molte cose s'immaginano e si scrivono , ma poche se ne provano .

Cominciata poi che fu questa creazione degli Dei, l'irrequieta fantasia degli uomini non seppe più arrestarsi, ma si diede a scorrere per ogni lato i vasti e immensurabili suoi campi. L'ignoranza, la meraviglia e tutte le passioni umane moltiplicarono quasi infinitamente il lor numero , e l'idea della loro possanza fe'immaginare che, come lor più veniva in talento , prendevano pe' loro vari disegni or questa figura or quella ; or si mostravano, or si faceano invisibili. Ogni uomo straordinario che apparve in una nazione, divenne Dio , o un Dio s'era trasformato in lui . Certi animali furono Dei o Demoni pel bene o pel male ch'essi facevano : ogni fiume , ogni lago , ogni campo , ogni antro , ogni foresta furon popolati di Deità, di Semideità d'ogni sesso , e di varia forma con differenti passioni , chi per la caccia , chi per la pesca , chi per la guerra , chi per le femmine , chi per una cosa , chi per un'altra . L'uom giusto si fece i suoi Dei , e lo scellerato i suoi ; i suoi il lascivo , i suoi il ladro , i suoi il guerriero , i suoi il navigante , i suoi il mercatante , i suoi l'agricoltore , i suoi il pastore , e un mondo metafisico surse fuora dal fisico presso tutti i popoli . Le favole inventate, furono dipoi accresciute da questo, troncate da quello , cambiate , confuse , secondochè l'immaginazione propria o il proprio interesse suggeriva a ciascuno . Il bisogno stesso di nascondere

vizi e scelleraggini fe' scendere i Numi dal cielo. Così varie femmine per coprire o scusare le loro lascivie si finsero ingravidate da uno o da un altro Dio; e forse anco talora fu loro fatto credere veramente. Quando poi questi Dei e Dee ebbero sacerdoti e templi, il che dovette bentosto avvenire, allora le favole, la confusione e la impostura si raddoppiarono; e gli uomini tremarono o imbaldanzarono alla furba voce d'un oracolo, al volar d'un uccello, e a mille segni di niun significato, o di significato lontanissimo da quello che ad essi fu dato. Non solo gli scaltri, ma gli stupidi, i pazzi, i furiosi furono creduti ispirati dai Numi, veder nel futuro, e potere svolgere e dirigere il corso della natura come ministri e favoriti degli Dei. Può vedersi in Tacito qual opinione si avessero gli antichi Germani delle donne pazze o isteriche.

Tale fu la traccia dello spirito umano presso i vari popoli nel fabbricarsi i loro Dei ed il culto loro: e se fra alcuni surse qualche uomo più grande e illuminato degli altri, che arrestò o trattenne il cieco corso dell'opinione popolare, come Mosè, Confucio e alcun' altro, con dommi più sublimi, si può tuttavia credere che tutte le nazioni sarebbero andate errando tra i medesimi o simili fantasmi. E perchè i Greci, gli Egizi, ed altri popoli non poterono inventare quello che fu inventato dagl' Indiani o qualcosa di simile? Perchè tutto si ha a far venire dall' India?

Non hanno poi per me forza alcuna varie ragioni che certuni traggono fuori con troppa violenza da oscuri passi di antichi scrittori greci e romani per provare alcune loro stravaganti opinioni sulle cose indiane. Io non ho per me dubbio alcuno che Strabone e Agatarchide e Ctesia e Dionisio Perigete e Onesicrito e molti altri, dissero varie cose inconsideratamente e a caso e sopra vaghe e confuse relazioni. Si sa che l' Etiopia, la Colchide e l' India sono state confuse dagli antichi; è noto che Alessandro prese l' Indo pel Nilo; ed è chiaro tanto dagli errori geografici quanto di altra sorta, che l' India era molto poco nota agli antichi per la scarsa comunicazione che passava allora fra distanti popoli, e quella per lo più non da altri tenuta che da mercanti o da gente ignorante e grossa e vaga sommamente di riferire ai loro paesani cose meravigliose e straordinarie. Vedasi quante fole ci narra Filostrato nella vita di Apollonio T'ianeo; e in quanti errori cade Quinto Curzio, che pur non è scrittore de' più antichi, e che avendo intrapresa la istoria della spedizione di Alessandro in quelle parti, dobbiamo ragionevolmente credere che si avesse procurato tutte le migliori informazioni che si potevano avere a' tempi suoi. Egli, fra molti altri suoi sbagli, fa correre il Gange dal mezzogiorno al settentrione. Senofonte pone l' India fra il Ponto Eussino e il mar Caspio. Strabone mette l' oceano per limite dell' India all' Oriente. Si dirà forse, perchè sotto il nome d' India includeva la Cina e il Giappone. Ma quanto è più

verisimile, dico io, ch'ei non avesse alcuna chiara idea di ciò ch'ei diceva (1)? Plinio parla d'uomini in India con teste canine; dice esservi un popolo di pigmei; riferisce che altri hanno un solo occhio in mezzo della fronte; che ad altri le orecchie pendono fin sul terreno; che altri aventi una gamba sola, son nondimeno velocissimi al corso; che altri vivono solamente di odori: che sonovi for-

(1) Egli nel principio del Libro XV ingenuamente confessa la sua poca cognizione dell'India con queste parole. « Qui ci » bisogna la benignità dell'auditor, perciocchè ella (l'India) » è lontanissima e da pochi de' nostri stata veduta, e quei » pochi ne hanno veduto una poca parte, onde parlano il più » per udita. E quello anche che hanno veduto, scorrendo » come soldati e per transito l'hanno coposciuto; donde nasce » che delle medesime cose non riferiscono il medesimo, ancora » che facciano professione di avere molto diligentemente investigato ciò che hanno scritto. Ci sono anche di quelli che » sebbene sono stati nel medesimo esercito e negli stessi viaggi (come furono coloro, i quali con Alessandro andarono a » soggiogare l'Asia) nondimeno molte volte l'uno dice al contrario dell'altro. Onde se di quello che hanno veduto, sono » così discordi, che pensiamo dover essere di quello che hanno » inteso per udita? Anzi nè quelli che molto tempo dappoi ne » hanno scritto qualche cosa, nè coloro che al nostro tempo » navigano in quelle bande, ci danno nulla di certo. . . . » E de' mercatanti, i quali d'Egitto navigano per il Nilo e » per lo golfo arabico fino nell'India, pochi ne sono arrivati » fino al Gange: E que' pochi sono persone idiote e volgari, » nè arrecano utilità alcuna per lo scrivere e trattare de' luoghi. » Vedasi con qual dubitazione e tema di errare egli parla per tutto quel libro. Ora egli scriveva l'opera sua nel regno di Augusto.

miche grandi quanto i lupi di Egitto. Altri scrittori antichi ci parlano di fontane in India scorrenti di liquid' oro invece d' acque, e di molte altre siffatte baie meravigliose. Or non sarebbe egli ben fatto che il P. Paolino, Maurice, Wilford ed altri, prima di citare vari passaggi di antichi autori e fabbricar sopr' essi le opinioni loro con tanta sicura fidanza, ponessero un poco mente a queste molteplici fole spacciateci gravemente dalla veneranda antichità?



LETTERA VI.

Del culto renduto in India agli animali. Alberi sacri. De' quattro Instituti Braminici, cioè dell' ordine Brahmaciàri, Grahàsta, Vanapràsta e Saniàsi. Altre sette di mendicanti ed Eremiti e loro penitenze. Degli Joghi e de' Fachiri e de' loro costumi.

Vari sono gli animali che fra gl' Indiani ricevono un maggiore o minor rispetto ed onore. La vacca è fra essi sacra a tutti gli Dei in generale (1), e chiunque nei luoghi tuttora soggetti a principi Indù la uccide, è condannato alla morte. Lo sparviere col petto bianco, è sacro a Vishnù, è detto Garùda, ed è adorato dagl' Indù che in vederlo tendono verso lui le mani, e quindi si percuotono con esse leggermente le gote. Brahma è portato sull' Ansha o Ansa, il cigno od oca, e Sciava siede su Nandì o Nandiscuara, il bue a lui sa-

(1) Il P. Paolino dice ch' ella è sacra a Bhavani ed a Lecimi. Varrone *de re rustic.* parlando del bue, dice: *hic socius hominum in rustico opere et Cereris ministerio: ab hoc antiqui manus ita abstinere voluerunt ut capite sanxerint, si quis occidisset.* E Columella nel proemio del libro sesto non differisce da Varrone, così parlando: *Cujus (bovis) tanta fuit apud antiquos veneratio ut tam capitale esset bovem necesse quam civem.* Ma chi sono questi antichi, di cui Varrone e Columella intendono parlare?

cro. Lo scimmietto di pelo biancastro e con faccia e barba rossiccia rappresenta Anumàn. Il pesce, l'elefante e vari altri animali son pure dai più superstiziosi riguardati con rispetto, o perchè sotto la loro forma alcuna Deità talora apparve, o per alcuno special servizio da essi a quella renduto.

Il serpe dal cappuccio, detto nel Malabar Nalla-Pàmba, è specialmente venerato: e Vishnù nelle sue immagini è spesso rappresentato giacere sopra' esso. La subita apparizione d' uno di questi serpi è stimata presagire qualche bene o qualche male futuro. Egli è la divinità stessa sotto quella forma, o è almeno un messaggiero di essa e apportatore di premio o di gastigo. Sebbene esso sia velenosissimo, non viene nè ucciso nè molestato nè scacciato dalla casa in cui entra, ma rispettato e dai più superstiziosi accarezzato e adorato. Essi gli presentano latte da bere, o vanno a porlo colà dov' ei suol capitare; gli costruiscono capannucchie e gli preparano sotto i grandi alberi ricettacoli e nidi. Ciò mi rammenta gli antichi abitatori della Prussia, i quali nudrivano di latte alcuni serpenti in onore di Patriumpho o Patrimpos loro divinità. La famiglia, in cui uno di que' serpi alloggia, si stima fortunata e sicura dalla povertà e da altre sventure; e se alcuno, come non di rado avviene, è da essi morso e muore vittima della propria credulità, Dio, si dice, lo ha punito di qualche suo peccato. Non convien però credere che tutti gl' Indù facciano o credano fermamente lo stesso, come non tutto quel-

lo che si fa o si crede da vari buoni Cristiani fra noi, è creduto o fatto dai meno creduli e superstiziosi.

La vacca e il bue sono i più sacri; ma questo non fa sì ch'essi non sieno impiegati dagl' Indiani in faticosi lavori, come sono fra noi, e che non ricevano da essi bastonate e punture quando si mostrano pigri e restii: onde, quando leggete che gl' Indiani adorano quegli animali, rammenterete che molte espressioni de' viaggiatori hanno un senso assai vago e indeterminato.

Vi sono pure alcuni alberi sacri, come il Palasa così appellato in Samscrit, a Brahma; il Pipala o Assuata, a Vishnù; il Vata (detto pur Tulasi, Vila e Niggròda) a Sciva: e sacra è pur l'erba detta dharbà, ch'è perciò come il legno di quegli alberi, impiegata in vari riti religiosi.

Ritorniamo adesso ai Bràmini.

Benchè essi sieno divisi in varie sette discordi fra loro per diversità di opinioni, pure quattro principali ordini o istituti sono comuni a tutta la tribù loro, i quali sono 1. L'ordine Brahmaciari, al quale sono iniziati nell'anno settimo; 2. il Grahàsta, nel quale passano all'anno duodecimo ch'è fra loro l'età matrimoniale; 3. il Vanapràsta, e 4. il Bickciù o Saniàsi. Questi due ultimi sono ordini di eremiti, di penitenti e di mendicanti che hanno abbandonato interamente il mondo. Tutti i Bràmini sono Brahmaciari o Grahàsti, ma per salire al grado di Vanapràsti e di Saniàsi, per divenir Somàdri o sa-

crificatori, e grandi dottori della religione detti Gùru, fan d' uopo integrità di vita, austeri e rigorosi noviziati, uscire di specchiata famiglia, lunghi studi ec.

I Bràmini non entrano nell' istituto Vanapràstico prima de' quaranta o cinquant' anni, e debbon menare in solitudine ventidue anni prima di passare all' altro più perfetto di Saniàsi. I Vanapràsti, se erano ammaogliati, posson condurre seco nel ritiro le loro consorti, purchè non le conoscano carnalmente. Se è vero quello che di essi vien riportato, la vita loro è veramente dura, penitente e pazzesca. I Certosini, i Monaci della Trappa ed altri nostri Cenobiti non possono punto mettersi a confronto con costoro.

Ma i Saniàsi spingono la loro perfezione ossia il loro fanatismo ancor più lungi. Fra molte altre stravaganze, eglino non si tagliano mai le unghie, che loro crescono talora ad una prodigiosa lunghezza; non debbono mai lasciar cadere il loro pensiero sulle cose create, ma star solo fissi in una perpetua contemplazione sopra Dio, in un' estasi, in un totale assorbimento di superna meditazione.

Il Saniàsi deve ogni mattina diligentemente lavare un bastone (detto Dhandhà in Samscrit) avente sette nocchi naturali, che rappresentano sette grandi Resci. Un tal bastone gli fu, nell' abbracciar l' istituto, consegnato con gran cerimonia dal suo Gùru insieme con un pezzo di tela sacra ed un consecrato vaso di rame, detto in Samscrit Caramandàla

Quando i Saniàsi sono arrivati all' intiero distaccamento da tutte le cose create , e son detti Paramahansa , non si cibano più se altri non gl' imbocca, non si nettano più in alcun modo il corpo se altri non gli lava ; simili ad un tronco , immobili come una pietra , in una inerzia totale . Costoro alla lor morte, se ne volano al cielo dirittamente, nè sono più sottoposti a trasmigrazione alcuna . Se però nel punto estremo restasse loro tuttora qualche leggiero desiderio delle cose mondane , rinasceranno ancora , ma per essere almeno re ed imperatori . Del resto, dopo aver quelle anime felici soggiornato nel cielo d' Indra o in altro , per lungo tempo , e aver ricevuto il premio della loro santa vita , ritorneranno nuovamente a nascere sulla terra ; ma quando hanno meritato unirsi , immedesimarsi all' Ente Supremo , non saranno più soggetti al misero ritorno, e la loro felicità diverrà immutabile e sempiterna.

Molti altri istituti ancora vi sono , ch' ebbero origine nelle infiammate e stravolte immaginazioni di vari altri fanatici . Essi sono comuni ed aperti alle caste ancora inferiori alla Bràminica , e da esse senza dubbio abbracciati per la brama di partecipare dell' alta stima , in cui i Bràmini sono tenuti , ed alla quale la sorte del nascere avea loro chiuso ogni altra via.

All' ordine de' Vanapràsti e de' Saniàsi sono pure aggregati i membri di altre tribù , come i Vaiscia e i Sudra ; ma benchè sieno obbligati alle medesime regole e leggi , cui vannò sottoposti i Bràmini , non

convivono nulladimeno con essi , son detti setta esteriore , ed hanno un prefetto della loro propria casta .

Avvi fra le altre una setta detta Tader (secondo il P. Paolino) e secondo le mie ricerche , detta Tabsl o Tabesi , e composta di uomini della casta Sudra . Costoro fanno penitenze incredibili , e dopo un certo numero d'anni consumati in esse arrivano ad esser chiamati coll'alto titolo di Resel . Il descriver minutamente le molteplici sorte di penitenze che i Vanapràsti, i Tabsl ed altri s'impongono , sarebbe troppo lungo . Ve ne accennerò alcune solamente . Alcuni menano la vita in una gabbia di ferro ; altri si caricano di pesantissime catene ; altri chiudono i pugni delle mani e tenendoli continuamente in tale stato , le unghie traforano loro le palme e passano dall'altra parte . Altri innalzano le braccia ad aggrappare qualche ramo di albero , le quali tenute sempre così , avvizziscono e perduta ogni articolazione , rimangono rigide e simili ad un arido tronco . Altri , fittasi una lunga e grave catena nel membro genitale (cui certe femine sterili vanno talora a baciare devotamente per ottenere fecondità) se la vanno strascinando dietro ; altri stanno continuamente in piedi per lungo tempo , appoggiandosi solo alcune ore della notte sopra una corda tesa , di modo che le gambe loro si gonfiano straordinariamente . Altri rivolge la testa a riguardare sopra una spalla , e tenendola continuamente in tale positura , la rende finalmente immobile ; altri tien fissi gli occhi sulla punta del naso

finchè essi divengono incapaci di girarsi in altra direzione, e questi pretendono vedere non so qual fuoco sacro, effetto senza dubbio della vista disordinata. Uno di essi misurò la distanza fra Benares e Giaganàtha, stendendosi col corpo per terra e alternativamente sollevandosi. Un altro per circa venti anni dormì sempre sopra una sorte di letto tutto irto di punte di ferro, ma che però non gli entravano nelle carni. Un altro a Triecinapali si rotolava ogni giorno intorno allo scoglio di quella fortezza, il quale è circa un miglio in circonferenza.

„ *Tantum religio potuit suadere furorum!*

Sono questi come vedete, veri fanatici, aspiranti ad una fantastica perfezione, gente, a cui una immaginazione tetra e feroce ha sconvolto il cervello. Alcuni di essi disprezzano l'oro, gli onori e i piaceri di questa vita per la gloria e i piaceri che si aspettano in un'altra, ma molti più per una fervidissima brama di ricchezze e di onori ancora qui in terra. Sotto un'apparente umiltà covano il più profondo orgoglio. Se il superstizioso Ragia ha bisogno di consultarli, ei dee portarsi alle case loro; poichè eglino ricusano ostinatamente di andarlo a ritrovare, ben convinti che tale è il vero modo di ottenere l'altrui rispetto e venerazione, e far colpo sugli spiriti deboli.

Non dovete immaginar però che i Vanapràsti, i Saniàsi, i Tabà ec. sien numerosi. Io ne ho veduto solamente qualcuno a caso; ed ho veduto pure alcuni che stanchi dell'eremo e guariti della loro

troppo dura e increscevole pazzia, erano tornati dopo qualche tempo a viver cogli uomini. Il corpo de' Bràmini è assai lontano da simili sciocchezze.

Voi potrete vedere nelle Instituta di Menu, se vi piace esser meglio informato, le regole per i Vanapràsti ed i Saniàsi che formavano in que' remotissimi tempi ancora il terzo e quarto ordine della classe Bràminica. Ivi si parla dell'erbe, delle radici e delle frutta, di cui possono cibarsi, e di alcune ancora che debbono lasciare stare; delle oblazioni e dei sacrificii che debbono fare al fuoco, alle costellazioni è agli Dei; del loro vestito che dev'essere la pelle d'una antilope nero o la corteccia d'un albero; della tenera benevolenza che debbono avere per tutti i corpi animati; della lor pazienza invincibile in qualunque estrema, e della niuna sollecitudine quanto ai mezzi di soddisfare i loro bisogni; della loro equanimità verso tutte le creature, del silenzio che sono tenuti d'osservare, della continua lettura dei Veda ec. Fra molte inezie troverete alcuni passi del più grande Stoicismo. „ Il Saniàsi, ivi si dice, viva continuamente solo per la sua felicità, e come uno che non abbandona, nè è abbandonato. Non desideri la morte; non desideri la vita: aspetti il tempo per lui stabilito come un servo aspetta il suo salario. Sdegni sempre di ricever cibo dopo aver fatto un'umile riverenza; poichè ricevendolo in conseguenza d'un umile saluto, un Saniàsi, benchè libero, diventa schiavo „.

I Ginnosofisti, i Samanei ed altri, di cui gli antichi parlano, sembra che fossero propriamente i Tabsl, gli Joghi o Gioghi e forse ancora i Vana-pràsti e i Saniàsi, ma non il corpo de' Bràmini.

Gli Joghi ed i Fachlri volgarmente si confondono, sebbene i primi sieno penitenti e mendicanti indù, ed i secondi, mussulmani. Le loro maniere, la loro astuta ipocrisia, l'audace loro impudenza sono a presso a poco le stesse. Di costoro se ne incontrano frequentemente nelle pubbliche strade, ne' bazarri o mercati, e per tutto altrove. Figuratevi un pazzo colla faccia e col nudo corpo (se non che un piccolo e stretto scrotale mal ne copre le vergogne) tutto infardato di certa polvere bianca, co' capelli che, ignoti per sempre al pettine, sonosi avviticchiati in cento inestricabili gruppi, e sembrano le serpi attorte sulla testa di Me-gera, gettante strani urli di tanto in tanto, con portamento e gesti d'uno spiritato, camminante con lunghi e arditi passi, con fronte incallita al pudore, con occhi stralunati e vermigli: questo sudicio e stomachevole buffone è un Fachlr.

Qual d'essi poi cerca segnalarsi per una stravaganza, qual per un'altra; e tutto è messo da loro in opera ciò che può valere ad attrarre alcuno sguardo della oziosa moltitudine, e beccarsi da essa qualche moneta. Alcuni si fanno piccole ferite sulla fronte, sulle braccia, sulle cosce, e mostrandosi tutti insanguinati (forse ancora d'altro sangue che del proprio) alle donnicciattole e al vulgo, van-

no raccogliendo le stolte limosine loro. Ne ho spesso veduti alcuni stesi supini sulle pubbliche strade, immobili e cogli occhi chiusi, cuocersi sull'ardente sabbia al sole, cantacchiando una certa loro canzone e fingendo una grande noncuranza per coloro che passano, come tutti immersi in profondi celestiali pensieri; ma guardando ben di sottocchio se alcuno lor getta alcuna cosa: tanto la poltroneria è invincibile in questi sciaurati, e tanto ella è pur sagace e industriosa al modo suo. Alcuni di costoro vanno affatto nudi. Orengzèbe non avendo potuto ottenere da uno di essi che si coprisse almeno con un pezzo di tela le parti pudende, gli fece al fine troncar la testa.

Questa sporca canaglia, questi scioperati e robusti ipocritoni si uniscono talora in grosse bande, fino al numero di otto e dieci mila secondo il signor Dow, e mettono a contribuzione i luoghi pe' quali passano. Le donne hanno per essi una speciale devozione, e quando eglino entrano per le case, i mariti spinti dalla religione o dalla forza, rispettosamente si ritirano, e le lasciano con essi in misteriosa conversazione. Il governo non si oppone a questi ladri che ardiscono minacciar vendetta in nome del cielo; ma anzi rispetta la loro santocclùria: gli stupidi loro devoti muoiono di fame per nudrirli, e chiunque si butta a quella vita infingarda, è sicuro, se non di ammassar ricchezze, almeno del suo pane quotidiano. Racconta il Salmon che Orengzèbe, il quale fu vicerè del Decàn prima di divenire im-

peratore , avendo saputo che i Fachiri di quel paese celavano dentro le pieghe e le cuciture de' loro cenci molt' oro e pietre preziose , gl' invitò tutti un giorno ad un gran banchetto . Questo finito , egli fece apportar tante vesti quanti erano i convitati , e loro le presentò , dicendo esser ben giusto che persone in così special modo consacrate a Dio fossero almeno vestite decentemente , e che perciò ponessero giù que' loro sordidi stracci e si rivestissero de' nuovi abiti per essi preparati . I Fachiri confusi allegarono sante ragioni ed infiniti pretesti per non dispogliarsi de' sacri cenci , ma Orengzèbe fu inesorabile e la ipocrisia loro smascherata .

Alcuni de' Tabesi , degli Joghi e de' Fachiri professano di conoscere il futuro ; altri di scoprir tesori nascosi ; altri di potere a lor voglia convertire in oro qualunque materia : e se loro obiettate la loro mendicizia unita a tanta possanza , eglino vi rispondono che tal virtù non fu loro concessuta per impiegarla al vantaggio proprio , ma solo a quello d' altrui , e ch' essa cesserebbe in quel punto stesso in cui tentassero abusarne per sè medesimi . Udirete parlar costoro e gli sciocchi loro devoti , di estasi , di colloqui colla Divinità , di apparizioni , di visioni e di quanto è capace d' inventare la più sfacciata impostura .

I Fachiri son computati da un autore Inglese a ottocento mila , e gli Joghi a dodicimilioni . Avvi pure altre sorti di vagabondi e d' infingardi sotto il nome di Pandàrum , di Corhèngi (che fanno

professione di Chiromanzia), di Tadinom, ed altri pure; fuchi e peste di questo bel paese.

S'incontrano parimenti molti incantatori, ed altre sorti di giocolatori che fanno danzar serpi ed altri animali, ed eseguiscano giochi di mano e di corpo con maravigliosa destrezza, come i nostri giocatori di bussolotti, a' quali essi non sono punto inferiori. Dicesi che alcuni di loro sanno privare le serpi del loro veleno e si fanno da esse mordere impunemente, cioè senza pericolosa conseguenza.

Io non vidi mai tal esperimento. Solo una volta vidi uno di costoro che attizzava un grossissimo scorpione, e si faceva da esso pungere per provar altrui l'efficacia di certa medicina ch'ei desiderava di vendere. La medicina si attaccava di subito sul luogo onde esciva il sangue, ed era in forma di piccole pietre o fave di colore oscuro. Queste si dicevano pietre estratte dalla testa di certi serpi. Io ne comprai per curiosità alcune, ed avendole applicate a carne fresca venuta dalla beccheria, vi si attaccarono del pari che sulla parte punta dallo scorpione; ma, se ben mi ricordo, esse non si attaccavano alle dita o ad altre parti del corpo ancorchè riscaldate.

I Pandarum portano sempre seco varie medicine, erbe, radici, pietre, di stupende e infallibili virtù, com'essi dicono.

LETTERA VII.

Del domma della metempsicosi. Della trasmigrazione delle anime de' malvagi: di quella de' buoni. Differenti scuole e sette di Bràmini. Stato attuale delle scienze Bràminiche, e congetture di quello ch'esse furono un giorno. Idea delle Instituta di Memu, libro Indiano. Altre riflessioni sulla mitologia Indiana.

Si trovano nell'India, come fra noi, alcune dottrine e opinioni filosofiche, belle, vere e grandi; altre fantastiche e false, ma ingegnose e dilettevoli nella stravaganza loro; ed altre, in molto più gran numero, volgari, sciocche, assurde e ridicole.

Una della seconda sorte è il domma della metempsicosi, vale a dire, il perpetuo giro delle anime d'un corpo in un altro: la quale opinione io penso che avesse origine primieramente dall'osservare la mirabile trasformazione degl'insetti. Questa trasmigrazione si stende fino agli Dei, come avete già visto, talora per voglia che lor ne prende, e talora per una forza superiore che ve gli condanna. Le anime nostre adunque e quelle de' bruti sono le stesse, e sì l'une che le altre, immortali ed eterne (1). La sola differenza nell'orga-

(1) Morte careut animæ semperque priore relicta
Sede, novis domibus vivunt habitantque receptæ.

nizzazione migliore o peggiore de' corpi che esse albergano , produce quella delle diverse loro funzioni : la potenza è la stessa ; lo strumento solo è differente . Ecco come l'autore del Mahabàrata parla della immaterialità dell' anima . „ Alcuni , egli dice , riguardano l' anima come una meraviglia , altri ne odon parlare con istupore , ma niuno la conosce . Il ferro non la divide ; il fuoco non l'abbrucia ; l' acqua non la corrompe ; il vento non la disicca ; perchè ella è indivisibile , inconsumabile , incorruttibile ; ella è eterna , universale , permanente immobile ; ell' è invisibile , inconcepibile , inalterabile . „

Le anime dei malyagi passano nel corpo di un animale , o successivamente di vari animali , più o men vili e miserabili , secondo il grado delle colpe loro , prima di far ritorno in un corpo umano . Quando però si sono macchiate di certe colpe gravissime , elleno son condannate ad uno stato di pena o d' inferno per un lunghissimo numero di anni , ma non eternamente . I Bràmini inorridiscono al pensiero del nostro inferno , all' idea cioè , d' un gastigo eterno per colpe temporali e passeggiere , e la credono affatto inconsistente con quella della

Omnia mutantur , nihil interit , errat et illinc
Huc venit , hinc illuc et quoslibet occupat artus
Spiritus , eque feris humana in corpora transit ,
Inque feras noster nec tempore deperit ullo .

Ovidio Metam. L. xv.

giustizia e bontà di Dio (1). Dopochè quelle anime scelleratissime hanno purgato in parte l'orridezza de' loro misfatti in quel lungo stato di pena, ricominciano un giro di trasmigrazioni, e passano prima in piante od anco in minerali; quindi in uova di schifosi insetti; quindi in animali meno vili e stomachevoli, finchè tornano ad animare corpi umani. Per colpe meno gravi poi passano dal corpo di un uomo che fu felice, in quello di uno che sarà meno.

I buoni son pochi, e pochissimi o quasi niuni i perfetti. Le anime de' primi vanno a informare corpi di uomini che godranno qui in terra onori, dignità, ricchezze, o secondo un più alto grado di bontà, saranno innalzate, in vari celesti soggiorni, ad uno stato di beatitudine; ma questa beatitudine non sarà eterna, come v'ho detto nella lettera precedente; e ricevuto che avranno condegno premio della loro bene spesa vita quaggiù, ritorneranno in umana forma, liberi di acquistarsi nuovamente uno stato felice nel cielo colle buone opere loro, o ricominciare pe' lor demeriti un successivo corso di trasmigrazioni. Quantunque però tutti i Bràmini ammettano questa trasmigrazione delle anime, sopra diversi punti di essa mantengono differenti opinioni.

(1) Così mi assicura il mio Pandit, sebbene mi sia paruto che alcuni Bràmini ammettano l'eternità delle pene in certi casi di delitti atrocissimi.

Secondo il mio Pandit, le stelle cadenti sono anime di Dèuta che scendono quaggiù, o sono anime umane che ottennero il cielo, e dopo un certo tempo di goduta felicità celeste, sono rimandate in terra a rianimare corpi umani. Platone avea probabilmente inteso parlar di ciò; ma il mio Pandit non fa entrar quelle anime immediatamente in umani corpi. Elleno si mescolano quaggiù cogli elementi; passano quindi in erbe, in piante, in frutti; quindi, sempre legate, dirò così, in uno stato di sonno, di torpore, d'inconsapevolezza, circolano nella sostanza animale de' corpi nostri, e quindi nella congiunzione carnale dell'uomo e della femmina cominciano a sprigionarsi da quello stato d'inerzia ed animano una forma umana.

Varie sono le scuole filosofiche e teologiche dei Bràmini. La scuola o setta Carma-Joga, è la più antica e più numerosa e sembra essere la più ortodossa, aderendo con più scrupolo delle altre alle dottrine dei Veda. Un'altra è detta Sanchia-Joga, un'altra Bacti-Joga; un'altra Ghnana-Joga. Questi ultimi pensano tutto essere solamente un sogno, un'apparenza, un'illusione, o, com'essi dicono, Maja, nè esistere altro ente vero e reale fuorchè Dio. Sembra che Pirrone, il quale, si dice, andò alle Indie con Anassarco suo maestro, attignesse alla costoro scuola quella dottrina che il rendè poi sì famoso. I così detti Gialna sembra che facciano la natura solo e supremo Nume, e che intendano per natura una virtù, una

potenza informatrice dell' universo , secondo quei versi di Virgilio :

„ Il ciel , la terra , il mare ,
 „ L' aer , la luna , il sol , quanto è nascosto ,
 „ Quanto appare e quant' è , muove , nutrisce
 „ E regge un che v' è dentro , o spirito , o mente ,
 „ O anima che sia dell' universo ;
 „ Che sparsa per lo tutto e per le parti
 „ Di sì gran mole , di sì l' empie e seco
 „ Si volge , si rimescola e si unisce . „

I così detti Pashànda Marga sembrano rassomigliare a questi ultimi ed il loro sistema a quello di Spinosa , secondo il quale Dio è tutto , e tutto è Dio ; gli uomini , gli animali e quanto esiste , null' altro essendo che una modificazione di lui . Par ch' essi vogliano , secondo Bernier , che l' Ente Supremo abbia tratto fuori della sua propria sostanza non solo le anime , ma gli enti materiali ancora , nel modo che un ragno trae dal suo corpo una tela e la ringhiotte quando vuole ; e che la creazione altro non sia se non una estrazione ed una estensione che Dio fa di sè stesso , e la distruzione un riprendere , e per così dire , un ringoiare la sua propria sostanza ; onde quanto apparisce agli occhi nostri altro non sia se non che una sola e medesima cosa , cioè Dio stesso . I Pashànda Marga sono sommamente rispettosi verso le creature .

Altri, ammettendo un Ente Supremo, pensano poi essere il mondo governato senza provvidenza, e sussistere e seguire il suo corso per quella virtù che in esso già fu impressa. Alcuni negano la immortalità dell' anima, e si burlano di coloro che aspettano una vita futura.

Del resto, io mi confesso inabile a darvi chiare e distinte notizie di queste differenti scuole che fuor di dubbio disputano senza poter farsi intenderc e senza intendersi.

Mi narra il mio Pandit che una o due volte all'anno si tengono in riva al Giumna ed altrove ancora, fra i Bràmini che hanno in maggior riverenza Vishnù e quei che son più devoti di Sciva, varie argomentazioni teologiche. I più dotti disputanti vi concorrono con gran numero di ascoltatori, e non è raro che la contesa sulla maggiore o minor potenza dei due Numi, e sopra altri punti di controversia s' innasprisca a segno di divenir sanguinosa battaglia fra i pacifici Bràmini. I principi ed i ragia che assistono a queste pubbliche e solenni discussioni, lasciano invendicati coloro che talora vi perdon la vita. Il Nume, e non il principe, debbe in questi casi punir l'uccisore, se quegli ne ha il potere sopra l'altro Dio, e se l'uccisore ha torto. Se i principi europei avessero seguito questo esempio, e lasciata la decisione delle dispute de' nostri preti ai loro vicendevoli colpi e al giudizio di Dio, eglino forse forse non si sarebbero fatta così frequentemente la guerra, nè avrebbero tanto spesso turbata la pacc de' popoli.

Del resto, non dovete immaginarvi che i Bràmini spendano il loro tempo negli studi della filosofia e della teologia. La maggior parte di essi sono molto ignoranti nelle cose stesse di loro religione, e non sanno render ragione alcuna de' riti e delle cerimonie che praticano; e la scienza dei dotti è così piena di stravaganti sogni e fantasmi che non si può escire da udir le loro lezioni se non, come della grotta di Trofonio, colla testa intronata e stupefatta. Il sig. Dow ed altri si lagnano che alcuni viaggiatori europei abbiano mal parlato de' Bràmini, e del loro sistema di religione e di filosofia. Credo ancor io che alcuni ne abbiano a torto parlato troppo male, ma son pur d'opinione che alcuni moderni scrittori ne abbiano parlato con troppe lodi. Contende il detto sig. Dow che, sebbene la letteratura sia di presente decaduta nell' India, essa vi fiorì un tempo; e racconta che, conversando egli per avventura un giorno con un Bràmine, restò non poco meravigliato nel ritrovarlo perfettamente instruito di quelle opinioni che nell' antica e nella moderna Europa hanno esercitato le penne de' più celebri moralisti. Questo è, al mio credere, un poco esagerato. Sono rimasto talora meravigliato anch' io ad alcune risposte date da alcuni Bràmini a certe mie dimande, ma continuando il mio esame senza lasciarmi prendere dall' ammirazione (passione che al pari d'ogni altra fa spesso veder quello che non è) io vidi che davano poi in sì strane opinioni e sì fanta-

stici argomenti che non era pregio dell' opera il trattenersi ad esaminarli. Nulladimeno, se la scienza loro si paragoni alla nostra de' secoli barbari, a quella de' nostri Scolastici, a quella che è contenuta negli scordati e polverosi libri di Alberto Magno, di Scoto e simili altri, cioè ad una scienza peggiore assai della ignoranza, non vi si troverà forse di molta differenza per le sottigliezze, le distinzioni, i ghiribizzi. Ci tratterremmo noi nel presente lume a cui siamo emersi, ad ascoltar le lezioni d' uno scolastico intorno a quelle inezie delle eccezioni, delle quiddità, degli esponibili, de' reduplicativi, dei suppositi, de' mediati ed immediati, de' complessi ed incomplessi, dell' *ita* e del *sicut*, e alle altre infinite ciance di simil sorta vòte affatto di succo, atte ad empier di nebbia la mente, e smorzare il gusto per le vere e solide scienze? Perchè ammireremmo in India quello, di che ora ci ridiamo in Europa? Che poi le scienze abbiano negli antichi tempi fatto fra gl' Indiani progressi considerevoli, dai libri loro fin qui tradotti dal Samscrit parmi assai difficile il provarlo. Non v' è alcuno fra que' libri che possa paragonarsi, non dirò alle produzioni de' primi scrittori greci e latini, ma forse nemmeno a quelli di second' ordine. Se in avvenire saranno dai letterati orientali scoperte cose più belle (il che potrebbe pur darsi) di quelle ch' essi ci hanno presentate fin qui, io col più gran piacere muterò opinione. Vedete le Istituta di Menu tradotte dal cav. Jones.

Sono una gran curiosità, lo confesso, quando si considera l'alta loro antichità; e mostrano che gli Indiani o furono il primo, o uno de' primi popoli almeno, che incominciarono a conoscere i mestieri, le arti, le scienze, il governo e la vita civile. Ma, grande Iddio! può ritrovarsi altro libro così ripieno di bambinerie, di frivoltà, di assurdità? Come mai caddero nella mente umana così strane superstizioni e fantasticaggini oziose su quello ch'ivi si chiama puro ed impuro, sulla devozione e il poter di essa, sulle penitenze e sull'espiazioni sovente molto facili de' più grandi delitti? Quante cerimonie, quali insulse formalità, quali bagattelle formano in quel libro la più gran parte de' doveri dell'uomo! Qual sistema di furberia pretesca che tutto riduce a sè medesima, e qual profondo orgoglio! „ Non mai, ivi si dice (1), un re, benchè stretto dal più gran bisogno di danaro, provochi i Bràmini ad ira col prendersi la loro proprietà: poichè eglino nel loro sdegno potrebbero di repente (con sacrifici ed imprecazioni) distrugger lui colle sue soldatesche, co' suoi elefanti, co' suoi cavalli e carri? Chi mai senza perire potrebbe irritare que' santi uomini, da cui (cioè dai cui antecessori sotto Brahma) fu creato il fuoco che tutto divora, il mare con acque non bevibili, e la luna col suo calare e 'l suo crescere? Qual principe potrebbe acquistar ricchezze coll'op-

(1) V. p. 285.

primere coloro che , sdegnati , saprebbero formare altri mondi e reggitori di mondi ; che potrebbero dar vita a nuovi Dei e a nuovi mortali ? Qual uomo bramoso di vivere farebbe ingiuria a coloro , per lo cui ajuto , (cioè per l' offerte de' quali) mondi e Dei perpetuamente sussistono , a coloro che son ricchi della dottrina dei Veda ?

„ Il Bràmine , o sia dotto o sia ignorante , è una potente Divinità , come il fuoco è una potente Divinità , o sia consecrato o sia popolare ? „

Ed in un altro luogo : „ per l' alta sua nascita sola un Bràmine è oggetto di venerazione alle stesse Deità . „

Può darsi sfacciatezza più grande e più intollerabile ? Voi vedete per tutto il libro una legislazione , se pur ne merita il nome , minuta , inetta , parzialissima , uscita della bocca del despotismo , ed una sproporzione grandissima fra i gastighi e i delitti . Alcuni di questi si espiano col ritenere il fiato , e col recitare certi testi de' Veda , mentre altri , quando riguardano i Bràmini specialmente , son puniti in modo atrocissimo . Tralascio varie contradizioni che in quel libro s' incontrano ; e le diverse evasioni che la legge offre ad uno scaltrito Bràmine , legge che scende a determinare i casi più minuti e particolari , e in fatti non determina niente . Il magistrato esiste , ma non la legge ; tanto essa è in poter di lui . Vedete pure il codice che il signore Hastings fece compilare da' vari Pandit e tradurre in Inglese .

Quel ch' è particolarmente da notarsi , è la forza non mai abbastanza intesa che la legislazione possiede , di formar le maniere , i costumi , il carattere dei popoli . Dai due citati libri degl' Indiani può prendersi un' assai giusta idea del carattere e stato loro presente : come si potrebbe in simil guisa da un nuovamente composto libro di legislazione argomentare qual diverrà il popolo che l' abbraccerà .

Del resto , si dee confessare in favor del codice indiano , che ancora noi siamo stati governati per lungo tempo da leggi poco o nulla migliori , varie delle quali durano a governarci tuttora ; e che fra una confusa moltitudine di ordinazioni inette di quel codice , ve n' ha pure alcune degne d' un popolo veramente illuminato ; queste poche , e l' antichità di quel libro , ne hanno fatto parlare assai . La seguente personificazione del gastigo mi par che si avvicini al sublime . „ Il gastigo , ivi si dice , è il magistrato ; il gastigo è lo inspirator di terrore ; il gastigo è il nudritore del suddito ; il gastigo è l' allontanatore delle calamità ; il gastigo è il custode di colui che dorme ; il gastigo col viso nero e l' occhio rosso è lo spavento dei rei „ .

Quanto poi sieno assurde e chimeriche le nozioni cosmografiche , geografiche ec. degl' Indiani , voi dovete averlo già letto in altri libri . Vi sono , secondo essi , quattordici mondi , sette superiori ed altrettanti inferiori . La terra riposa sull' immenso serpente da mille teste detto Shessa-Naga ; sotto essa è il gran ranocchio Dadrùca ; al di sotto ancora

la Maha-Catciapà, la gran tartaruga, e finalmente più sotto ancora, un abisso d'acqua. Affinchè poi quel serpe immenso non faccia traballare la terra nel muoversi e nell'agitarsi (lo che avviene in esso per ira quando vi scorge troppo gravi e neri delitti) sonovi otto immensi elefanti in giro che la sostengono, e non la lasciano tremare quanto senza essi farebbe. È il sole o la luna in ecclisse? Egli è, come sapete, un gran Dragone che gli addenta e vuol divorarli; o almeno che li copre e adombra colla sua testa: e tutto il popolo allora, uomini, donne, vecchi, fanciulli si mettono a fare uno schiamazzo stranissimo colla voce e colle mani per impedire la minacciata distruzione (1).

Ammettono sette mari: il primo, detto Carùda, d'acqua salata; il secondo Iesciurasùda, di zucchero sciolto; il terzo Shruda, di miele; il quarto Grettùda, di butirro sciolto; il quinto Cirùda, di latte; il sesto Dadimandùda, di latte acido; il settimo Shudùda, di acqua dolce; e poi parlano ancora di un ottavo detto Apanci Cartà Maha Shumùddra, che

(1) Gli antichi immaginavano che la luna in tempo della sua ecclisse, provava la malefica forza d'una malla, d'un incantesimo, e col fine di aiutarla a liberarsene, andavano colpendo strumenti di rame ed altri corpi sonori.

Cantus et e curru lunam deducere tentat:

Et faceret, si non zera repulsa sonent.

Tibul. l. 4. Eleg. 9.

Cum frustra resonent zera auxiliaria lunæ ec.

Ovid. Metamorf. l. 6.

niuno sa precisamente dirmi di che sia composto. Ma io debbo a ragione temer di annoiarvi con sì strane, e magre favolette.

La indica mitologia potrebbe forse compararsi alla greca e latina, se l'India avesse avuto poeti, pittori e scultori eguali a quelli di Grecia e Roma che ne avessero ornato lo immaginoso ed il bello, e nascostone coll'arte loro il fanciullesco e l'insulso. Ma niun poeta indiano, per quanto fin qui appare, eguagliò Omero ed Esiodo, o Virgilio ed Ovidio.

Gli Dei e Dee indiane si corruciano, si battono, si rappattumano in una maniera spesso bambinesca: si sfidano a mostrare la loro forza, si sbeffano e si vituperano molto indecentemente; piangono, si tapinano, e s'impauriscono per leggiera cagione, e si raccomandano bassamente talora l'uno all'altro.

Le libidini e le sozzure loro sono più indecenti e laide di quelle delle favole greche; e al tempo medesimo le devozioni, le contemplazioni, i pellegrinaggi, i digiuni, le preci, le penitenze, le austerità, non molto dissimili a certe costumanze della religione cristiana, formano un contrasto assai stommachevole.

Molti, come già vi ho detto altrove, hanno voluto trovare un velo allegorico sopra tutta la mitologia indiana come altri su quella de' Greci, degli Egiziani ec. ed hanno preteso che tutto presso que' popoli sia stato profondamente immagina-

to; che ogni lor favoletta ed ogni loro rito copra e racchiuda grandi misteri, i quali col lume della fisica e della teologia mirabilmente tutti si spiegano. Vi ho già detto quel ch'io ne penso, in un'altra lettera. Le favole più antiche o furono istorie guaste, o parti di fantasie idiote e selvagge; ma sulla rozza e informe fabbrica mitologica eretta dall'ignoranza e senz'altre regole che i torbidi e sconnessi sogni dell'immaginazione, vari ornamenti furono aggiunti dipoi da più periti architetti. Così la favola di Psiche e di Cupido, e varie altre inventate in tempi in cui le scienze aveano già fatto considerabili progressi, sono chiaramente allegoriche. Ma il P. Paolino (il qual vuole che Brahma sia la terra, Vishnù l'acqua, Sciva il fuoco e cento altre cose) ed altri antiquari simili a lui, non si contentano di questo, e pretendono francamente di scorgere sfolgorante luce e mistica sapienza in quelle antiche tenebre e stravaganze. La conchiglia o buccino per esempio, che Vishnù tiene in una mano, significa, secondo il P. Paolino, ch'ei chiama con essa fuori dell'abisso e tragge ad esistenza le cose. Ma se tale è il significato di quella conchiglia, perchè non è ella posta anzi in mano a Brahma, creatore delle cose, che a Vishnù, il quale non n'è propriamente che il conservatore? E poi qual insulto e freddo simbolo della potenza creatrice è una conchiglia?

L'astronomia, dice il signor Maurice, rese celebre e venerata la cipolla in Egitto perchè, ta-

gliandola, sotto la esterna scorza orbe dentro orbe apparisce, immagine delle girevoli sfere. Io, per me, duro assai fatica, il confesso, a ingoiare queste ed altre cose tanto sublimi; ma crederei senza alcuna difficoltà che la cipolla fu dagli Egiziani distinta fra gli altri vegetabili per qualche frivola ragione molto differente da quella che il signor Maurice assegna (1).

„ Il primo vegetabile, dic' egli, da esser ricordato, come di tutti gli altri il più venerato, è il *maestoso loto*, nel cui consecrato seno Brahma nacque e Osiride si diletta ondeggiare. Questo è il sublime, il sacro simbolo che continuamente s'incontra nella orientale mitologia, ed invero non senza

(1) In fatti Plutarco nel discorso intorno a Iside e Osiride dice così: si guardano i Sacerdoti dalla cipolla e abominano il gustarne perchè ella solo a luna calante suole ingrossare e germogliare, e perchè ella non è buona pei sobri nè per gli allegri e festeggianti, mettendo sete a quelli e facendo lagrimar questi. Ragioni invero di grandissimo peso! Del resto, io non so accordare questa venerazione degli Egizi per la cipolla con ciò che dice Plinio, cioè, che nella fabbrica della maggior piramide, in eni trecento settanta mila operai furono impiegati per lo spazio di venti anni, si spesero mille ottocento talenti solamente in rafani, agli e cipolle, e che gli Egizi erano gran mangiatori di questi vegetabili. Questo è certo contrario a ciò eh' egli dice in un altro luogo lib. XIX, c. VI. *Allium caepasque inter Deos in iureiurando habet Egyptus*; come pure a que' versi di Giuvenale

Porrum et caepe nefas violare et frangere morsu.

O sanctas gentes, quibus haec nascuntur in hortis Numina!

Forse una tale superstizione era soltanto particolare ai sacerdoti e a qualche Tribù.

una sostanziale ragione, poichè esso è in sè medesimo un amabile prodigio: esso contiene un tesoro di fisica istruzione e somministra all'estatico botanista inesauribile materia di diporto e di contemplazione. „ Che dee dirsi di questo entusiasmo, e che ne direbbero le altre piante, se avessero voce?

Alcune delle allegorie e de' misteri che vari moderni letterati orientali hanno voluto trovare non solo per tutta l'indica mitologia, ma in tutti i riti Brahminici ancora, io pendo molto a credere ch'eglino medesimi abbiano di molto contribuito a fabbricarli. Trovandomi sovente in compagnia di Bràmini, io dimandava loro varie cose intorno a certe cerimonie del culto loro ed alle ragioni di quelle, e siccome essi per lo più nulla rispondevano di valevole a ricoprirne la scempiaggine, io dava loro alla fine la spiegazione ed il significato di certi loro riti, la ragione di certe loro pratiche ed opinioni tale quale mi veniva alle mente. Essi di subito l'approvavano, la lodavano, ed asserivano tale certamente dover essere la significazione e il recondito mistero di quelle religiose loro cerimonie. Probabilmente essi volevano con ciò adularmi, e schermirsi dalle mie importunità; ma finalmente io poteva, così facendo, trovar tutto quello che mi piaceva, di misterioso e di nascosto in cose inventate a caso e rendute poi sacre dal costume. Non potrebbe esser avvenuto lo stesso ad altri, mentre aiutavano i Bràmini a spiegar vari dei loro riti col citar ad essi e Strabone e Macrobio

e Sanconiatone e Beroso ec. a torto e a diritto , cioè col mostrar loro un' alta idea delle loro scienze , della teologia e di loro stessi ?

Un Bràmine , sempre condotto dall' interesse alla casa di un Europeo , studia attentamente quel che a questi piace ; se questi nega , egli nega ; se questi afferma , egli afferma ; se questi dubita , egli dubita ; e finalmente non ha altra opinione se non quella di chi lo paga , e sembra che pensi di non esser veramente pagato per altro . Poichè io son ritornato su questo soggetto , permettetemi di riportar qui alcuni passi di un filosofo inglese che fanno appunto al nostro proposito .

„ Le formole e cerimonie religiose , dic' egli , per quanto sieno arbitrarie , non sono mai tenute tali . Dove qualche utile proposito non apparisce , si suppone che vi debba essere un senso nascosto , e qualunque senso per quanto sia puerile , basta , quando non se ne può trovare un migliore . I Padri della Chiesa Origene , Augustino ed Ilario ogni qualvolta incontrano qualche apparente difficoltà nel senso semplice e piano , non si sgomentano giammai a trovarvene un mistico . Sacrificate agli Dei celesti con numero impari , ed ai terrestri con un numero pari : è un precetto di Pitagora . Un altro è questo : Gira intorno nello adorare gli Dei , e assiditi quando hai adorato . I dottati fanno uno schiamazzo strano circa il significato nascosto di questi precetti . Ma alla finfine hanno

essi alcun nascosto significato? Le formole e le cerimonie sono utili nel culto esterno per tenere occupato il vulgo; e nulla importa quali esse si sieno, purchè ritengano la mente dal divagare... Chi crederebbe che il gran filosofo, il quale dimostrò la quarantasettesima proposizione del primo libro di Euclide fosse l'inventore di quei fanciulleschi pensieri intorno ai numeri?... Tutto quello che può dirsi, è che, durante la infanzia del sapere, ogni novità fa figura, e ci vuole un lungo corso di tempo per separare il grano dal pagliuolo....

L'allegoria è una sorta di composizione troppo raffinata per un selvaggio, o per un barbaro: essa è il frutto d'una immaginazione coltivata. Le allegorie d'Esopo sono del genere più semplice: nondimeno esse furono composte dopochè le scienze cominciarono a fiorire; e Cebete, la cui allegoria intorno alla vita dell'uomo è giustamente celebrata, fu discepolo di Socrate. La nostra preoccupazione nonpertanto in favor degli antichi ci porta a concludere che qualche senso nascosto o allegoria debba starsi sotto le loro favole istoriche per non altra ragione se non perchè mancano del senso comune. Nella mitologia greca vi sono innumerabili favole raccontate come fatti storici puramente, qual'è per esempio la favola degli Dei che si giacciono colle donne e procreano giganti, conforme a quello che incontriamo nelle storie favolose di molte altre nazioni. Questi giganti tentano balzar Giove dal trono: Apollo

guarda gli armenti di Admeto : Minerva esce della testa di Giove ; Bacco vien estratto dalla coscia di lui con un taglio ; Orfeo va all' inferno per la sua moglie ; Marte e Venere son colti da Vulcano in una rete , e mille altre simili puerili storielle . Ma i Greci , molti secoli dopo la invenzione di tali pazzesche fole , divennero illustri per le arti e le scienze , e nulla potè contentare gli scrittori de' più moderni tempi se non se il fargli profondi filosofi ancora quando erano selvaggi ; e quindi infiniti tentativi per scoprire misteriosi e nascosti sensi nelle lor favole . . . Qual debolezza convien che sia nella natura umana quando una mente sì grande come quella di Bacòne è capace di siffatte bambinaggini , d' impiegare il suo tempo così mal a proposito ! . . . Vulcano assalendo la castità di Minerva , ebbe ricorso alla forza . Nel dibattimento il suo seme cadendo in terra produsse Erictonio , il cui corpo dal mezzo in su era avvenente e ben proporzionato , ma le sue cosce e gambe , deformi e sottili come un anguilla . Consapevole di quel difetto , ei fu l' inventore de' carri , che lasciavan vedere la parte graziosa del suo corpo e ne celavano la brutta . Udite ora la spiegazione di questa ridicola favola . L' arte quando fa violenza alla natura per piegarla ai suoi disegni , giunge di rado al fine propostosi . Nulladimeno da grande sforzo ed applicazione nascono certe opere imperfette e storpie , le quali sono con gran pompa e fallaci apparenze mostrate dagli impostori e menate in trionfo qua e là . Il senso tirato fuori di questa favola , è

ingegnoso, io nol niego; ma l'inventore di essa ebb'egli in fatti alcun riposto significato? S'egli lo ebbe, perchè mai lo nascose? La ingegnosa significazione avrebbe meritato lode, la favola stessa niente affatto . . .

A questo modo, quanto più una favola è ridicola o assurda, tanto più ella debb'essere istruttiva. Questa opinione rassomigliasi a quella degli antichi Germani relativamente alle donne pazze, le quali erano riputate così savie che ogni cosa da loro proferita era una profezia. Non mai dunque cadde in mente al nostro autore che nella infanzia della facoltà ragionatrice, la immaginazione vien lasciata vagare senza freno come in un sogno, e che il volgo in ogni età prende diletto in istorie meravigliose, e tanto più le gusta quanto elle escono più fuori della natura? . . .

Venghiamo all'altra ragione. „ L'argomento di maggior peso si è, dice Bacone, che molte di queste favole non paiono essere state inventate da quei che le raccontano e le divulgano, da Omero, o da Esiodo, o da altri; poichè s'io fossi sicuro ch'esse dapprima escirono fuori in quei più moderni tempi, e da quegli autori, io non aspetterei mai nulla di veramente grande e nobile da tale origine. Ma chiunque attentamente considera la cosa, vedrà che queste favole sono da quegli scrittori trasmesse agli altri, non già come soggetti allora per la prima volta inventati, ma come ricevuti e abbracciati nell'età più remote. E questo principalmente ingrandisce la mia

stima per quelle favole, le quali io accolgo non come figlie di quell'età o della invenzione di que' poeti; ma come sacre reliquie, dolci mormorii e fiato di tempi migliori, che dalle tradizioni di più antichi popoli scesero alline ne' flauti e nelle trombe dei Greci „.

Credeva egli davvero il nostro autore che quanto più indietro andiamo rintracciando la istoria dell'uomo, tanto maggiore scienza e cognizioni si trovino, e che, in conseguenza, i selvaggi sieno i più dotti degli uomini? . . Il capriccio però di trovare allegorie nelle antiche favole è ora passato di moda: la ragione illuminata le ha smascherate e lasciatele nella lor nudità come invenzioni di secoli ignoranti, in cui la meraviglia era la passione dominante „.

Così il filosofo Kaimes. Or come questa moda va oggi giorno ripigliando nuovo vigore?

LETTERA VIII.

De' sacrifici offerti dagl' Indiani ne' tempi più antichi, e di alcuni praticati ancora oggi-giorno. Del culto reso al Linga o phallo, e di alcune feste a ciò relative. Pellegrinaggi, preghiere, digiuni, lavande ec. degl' Indiani. Loro cerimonie religiose eccessivamente moltiplicate ed incommode. Instituzione delle caste, indegna d' un legislatore illuminato.

Nelle antiche età sacrificavasi un toro e un cavallo alla Divinità ed un uomo ai cattivi Geni, ma questi sacrifici detti il primo Gomèdha, il secondo Assuamèdha, e il terzo Naramèdha, son proibiti nel Cali-Jug, nell' età presente; e in questo almeno le nuove dottrine di Buddha prevalsero alle antiche, ancora nell' India d' qua dal Gange. Il toro e il cavallo erano offerti ad Indra, il quale trasferiva il sacrificio a Brahma, e questi all' Ente Supremo. L' uomo si sacrificava a Sciacti, a Cali, ossia Bhavàni, la quale offeriva quindi la vittima ai Geni maligni. In que' remotissimi tempi, al dir del mio Pandit, i Bràmini sacrificatori sapevano render la vita a quel toro, a quel cavallo e a quell' uomo, che non la perdevano già sotto il ferro, ma sotto le potenti parole de' Veda, e di nuovo sotto esse la riprendevano.

Oggigiorno gli animali che si sacrificano sono un bufalo a Durgà ossia Bhavàni fra i Maratti , ed in Bengala nella festa detta Dohra ; ed un montone che si uccide col soffocarlo nel gran sacrificio alle stelle detto Jagam , con grandissimo apparato (1) . Ho pur veduto nel Malabar sacrificarsi galline , ma da caste basse , e senza interruzione di Bràmini , e vidi una volta in occasione che una nave appartenente al re di Travancore non potea vararsi , troncargli la testa a un capro e spruzzar del sangue la spiaggia . D' altri sacrifici d' animali io non udii mai parlare nell' India ; ma gl' incruenti sono molti e di varie sorti . Vidi una volta a Madras il seguente in una festività , se non erro , della Dea Pàrvati . Scavando il terreno all' altezza in circa d' un piede si forma in esso una piazzetta quadrata di dieci o dodici passi . S' accende quindi dentro essa un gran fuoco , e degli ardenti carboni si empie e si sparge tutto quel luogo , e i devoti allora (ch' erano donne con bambini sulle spalle) passano a piè nudi due o tre volte su quelle brage senza correre e senza dar segno di dolore (2) .

(1) Dopochè l' animale è morto , il cuore è arrostito ed un pezzetto di esso distribuito a' principali Bràmini che lo mangiano . Questo è il solo caso , in cui i Bràmini assaggino carne .

(2) Plinio riporta una cerimonia simile. *Haud procul urbe Roma in Faliscorum agro familiae sunt paucae quae vocantur Hirpiae , quae sacrificio annuo quod fit ad montem Soractem Apollini , super ambustam ligni struem ambulantes non*

Parmi avervi parlato del sacrificio detto Tùcam, che vari hanno pur descritto. La festa in cui con varie cerimonie si gettano noci di tenga, cioè di cocottiero, in mare al cominciar della stagione atta al navigare, è nota a tutti coloro che sono stati nell' India, e sembra esser stata istituita ne' più remoti tempi: l'altra in cui le caste guerriere s'intridono di certa minutissima polvere rossa e se la gettano l'uno all' altro, specie di baccanale, per rappresentare non mi ricordo se Parasù-Rama o altro eroe che ritorna dalla pugna tutto sparso di sangue; quelle festività, in cui si conduce in processione un carro trionfale tutto ricoperto delle figure in rilievo de' loro Dei, e strascinato da migliaia di devoti, sono pure state descritte da altri ed io contento di averle menzionate passerò ad altro.

Non v'è dubbio che il culto, dagl' Indiani renduto al Linga, al phallo, non sia della più inescrutabile antichità quando l'uomo vivea sotto la legge felice;

aduruntur. Ma Varrone spiega il miracolo con queste parole: *locus hic fuit celebratus solemnibus sacris Hirpinorum qui ambulaturi per ignem medicamento plantas tingeant*. Se le persone ch'io vidi passar sulle brage a Madras, si fossero prima strofinate le piante de' piedi con qualche unguento, io non so: ma il male non poteva esser molto, poichè gl' Indiani camminando dalla infanzia a piè nudi, ne hanno le piante assai indurite, e il tempo consumato nel passar sulle brage era assai corto.

„ Se piace , ei lice :

e che fosse piamente istituito per render grazie all' Onnipotente dei piaceri da esso compartiti all' uomo nel rigenerarsi , per riconoscere la sua infinita possanza e beneficenza in quella forza infusa in tutti gli animali di riprodursi e da cui dipende la successiva perpetuazione di tutto il vivente universo . Niun' altra operazione della natura dovette forse colpire di maggior meraviglia que' semplici uomini , o destare in loro un più vivo sentimento di gratitudine nel vedersi per un ignoto modo rinnovellati nei loro figli e nipoti .

Se a Cerere ed a Bacco furon renduti divini onori per aver mostrato la coltura de' grani e delle viti , e somministrato una meno incerta sussistenza e maggior conforto alla vita umana , non dovettero gli uomini con più forte ragione sentire il prezzo d' un dono assai più grande e più stupendo , quello per cui si dà e si riceve l' esistenza ?

Del resto , sembra che questo culto fosse dipoi da alcuni e in meno innocenti tempi abusato e perversito dalla prima sua purità , poichè nelle figure rappresentate in vari templi e sopra quei vasti cocchi dedicati ad esso che in giorni festivi si conducono in solenne processione , sono state da alcuni vedute quelle di uomini e donne nelle più oscene ed innaturali attitudini con vari animali . Sciva non è per lo più sotto altra figura rappresentato nel Malabar che sotto questa immagine del Linga . Essa è un cilindro sopra un piedistallo quadrato e termi-

nante in una mezza sfera; ne senz' altra spiegazione, potrebbesi vedere in essa alcuna oscena rassomiglianza.

Nel mese di marzo celebrasi la festa del Linga nella notte detta Shivàratri, cioè notte sacra a Sciva, e in essa si vendono piccole immagini del Linga a chi non le ha. Dopo digiuni e corporie lavande, congregato il popolo al tempio porta qua e là in processione una grande immagine di Sciva con un gran Linga cantando inni e versi ludrici, voluttuosi e corrispondenti al rito. Una di quelle canzoni, secondochè il P. Paolino 'c' informa, suona così; *Scivae Dei phallus saltat; si quae pulchrae sunt mulieres, accedant.*

V'è un'altra festa alquanto simile a questa, detta Shacti-pùgia, ma celebrata nascostamente, e da persone manifestamente dissolute e capricciose nelle dissolutezze loro. Di notte tempo ed in segreto luogo una donna viene spogliata affatto nuda e sparsa di fiori con molte cerimonie e preghiere fatte da un ministro a questo scelto; si bee vino; si mangian carni; uomini e donne di tutte le caste (giacchè ogni casta v'è ammessa) si spogliano affatto nudi, s'inebriano insieme, e dopo i sacri riti, escono di là santificati e puri, perpetui e stretti amici, certi di ottener ricchezze, anzi il compimento di tutte le loro brame, fatti simili a Dei; ma non debbono manifestar nulla di quanto è accaduto ne' loro misteri; cosa del resto agevole a immaginarsi. Queste orgie sono proibite dagli stessi re indù se-

veramente, e altro non sono che invenzioni d'una maliziosa e sfrenata sensualità.

Mi ricordo aver letto in un libro di viaggi che i Nasarèi, (1) i quali formano in Siria una setta particolare vivente dispersa fra i Maomettani, i Drusi e i Cristiani, hanno una festa nel primo giorno del loro anno, rinnovata ancora varie volte nel corso di esso, la quale ha molta somiglianza colla soprammentovata. Essa è detta *Matrix*. In quei giorni eglino vanno salutando le femmine con un religioso rispetto, si prostrano loro davanti e abbracciano con molto affetto le loro ginocchia. Le adunano quindi nella sala del sacrificio, e, chiuse le finestre ed estinti i lumi, gli uomini entrano, e ciascuno si prende quella donna che gli viene all'e mani, o piuttosto quella con cui ha precedentemente convenuto di ritrovarsi. Il Capo della setta assiste alla cerimonia colla sua moglie mescolata alle altre. Questa è una festa in memoria della creazione dell'uomo e della donna; e se in tali giorni i Nasarèi si mostrano così devoti verso le femmine, egli è (dicono essi) perchè si credon obbligati per gratitudine a venerare la seconda cagione della loro esistenza.

(1) Sono detti Ansariè dal signor Volney che ne dà brevemente la istoria, e menziona pure la cerimonia, di cui qui parlo. Accolgono con ospitalità i viaggiatori d'ogni religione e pace, e gli provvedono d'una donna per il tempo del lor soggiorno,

Oltre i sacrifici, le offerte, i voti, le limosine ed altre opere pie, hanno gl' Indù i pellegrinaggi, le preghiere, i digiuni, le lavande ecc. per espiare le colpe almeno più leggiere e veniali.

Le peregrinazioni si fanno ai fiumi Gange, Indo, Cavèri, Giumna o Jamùna; a Casi o Casci, ossia Benares principalmente, a Giagannàtha, a Ramishvaran, Ramanathàmpuram, Ilùra, a Gangipuram, a Salsette, ai monti del Tibet, di Narasingha ecc. i quai luoghi sono quel ch'è fra noi (se è lecito un tal paragone) san Jacopo di Galizia, Loreto, e simili. Portano i pellegrini l'acqua di quei fiumi, e la terra di que' santi luoghi alle loro case, come i nostri le medaglie, gli agnusdei, le reliquie e cose siffatte. L'acqua del Gange è portata in vasi ben sigillati a grandi distanze da quel fiume e venduta ad un prezzo sopra esse proporzionato; o presentata ai Ragia e principi indù che non mancano di contraccambiarne il devoto portatore con doni e segni di stima.

I digiuni precedono per lo più, come fra noi, qualche festività. I Bràmini ne osservano e ne prescrivono uno per tutto il mese di dicembre in ricordanza della vittoria ottenuta da Darimaràgia o Judishùra sopra Durgiòdana.

L'undecimo dì dopo il plenilunio, e l'undecimo similmente dopo il novilunio sono giorni di digiuno, sebbene non da tutte le caste, nè da tutti della medesima casta, nè dappertutto osservati. Ciascuno ha poi digiuni, devozioni e voti

particolari. Le donne osservano un digiuno in onore di Camadèva, ossia d' Amore, ed in altre feste loro speciali.

Oltre le preghiere private o pubbliche nelle pagode o templi, le lavande sono un altro mezzo presso gl' Indù di purgar l' anima dalle colpe. Questa è al certo un' eccellente istituzione per la nettezza del corpo, e che di molto giova, ne' paesi caldi specialmente, a conservarne la salute. A fine che il popolo per indolenza non trascurasse una pratica così salubre, il legislatore fu indotto forse a farne un religioso dovere. Mosè e Maometto, non meno che Brahma, la prescrissero in nome del Cielo, ma l' ultimo solo è stato il meglio obbedito. Nè gli Ebrei, nè i Mussulmani, nè forse alcun popolo sulla terra si tien così netto quanto l' Indù.

Varie e molteplici sono le cerimonie con che i Bràmini e le caste più cospicue accompagnano tali lavamenti; prender prima l' acqua entro la mano in tal guisa anzi che in altra, farla scorrere fra l' indice e il pollice o in altro modo, secondo la Divinità, a cui è offerta; spruzzarla colle dita per tre volte verso l' oriente; volgersi quindi verso un' altra parte del cielo; lavar prima la bocca che il resto del corpo, gettandovi l' acqua senza appressarvi la mano; ed altre regole somiglianti, eseguite con gran cura ed importanza. Recitano intanto i nomi, a guisa di Litanie, di Vishnù e di Sciva; e nel pronunziare tale o tal altro di

que' nomi pongono le dita or sulla gota , or sotto le orecchie , or sulle spalle , or sul petto , or sopra altra parte , a presso a poco come pratica il sacerdote fra noi nell' amministrare il battesimo o altro sacramento .

Le caste più alte sono quelle che più frequentemente si lavano . Se hanno ricevuto alcuna cosa direttamente dalla mano degli Europei , o di altre caste riputate immonde ; se ne sono state tocche , anche per inavvertenza ; se sonosi troppo accostate alla capanna d' un Parià , d' un Pulià ec. sono obbligate a lavarsi prima di prender cibo o bevanda . Un Bràmine dee lavarsi almeno tre volte al giorno .

Può agevolmente comprendersi quanto mai incomoda debba riescire una cotal religione , i cui devoti seguaci hanno a spendere in tali ed altri simili riti la maggior parte del tempo loro . Nulla , al mio credere , potrebbe suggerarvi un povero sciocco se non l' orgoglio di credersi e di farsi credere , per l' adempimento di tante cerimonie , superiore ad alcuni altri ,

In prescrivere come sacre e della più alta importanza tante bagattelle , Brahma al certo errò troppo gravemente , s' ci fu che le prescrisse . Egli potette ben essere il fondatore di un ordine monastico pasciuto del pane altrui , ma non il legislatore d' una nazione .

„ Le orazioni e adorazioni , dice Pietro della Valle (1) , che gl' Indù fanno nei loro paesi a' loro tanti

(1) V. Viag. P. I. p. 80.

idoli, è cosa di molta noia e fatica; poichè gli stessi re occupati in tanti altri negozi gravi che non si hanno a tralasciare, non possono nondimeno far di manco di non consumare in queste adorazioni sette ed otto ore ogni giorno, con tanti inchini, con tanti prostramenti e siffatte faticose cerimonie ch'è cosa da direnare ogni robusto galantuomo. „

La istituzione delle caste è pure indegna di un illuminato legislatore. Essa è non solo oltraggiosa alla naturale eguaglianza degli uomini, incomoda e ridicola nelle sue conseguenze, ma essa è perfino crudele. Uno che cade ammalato e non ha seco gente e servi della medesima casta, è lasciato in abbandono da una casta superiore, e non può ricevere la impura assistenza d'una casta inferiore, e talora ei si lascerà piuttosto morire. Un Bràmine viaggiando fu spinto dalla sete a dimandar da bere a una donna di bassa casta portante un vaso d'acqua sulla testa ch'egli incontrò. Per non riceverla dalle mani di lei, egli fece un piccol solco sulla terra; la donna versò l'acqua ad una estremità di esso, ed il Bràmine la bevve all'altra. Nulladimeno ei fu accusato da un altro Bràmine che là per avventura passando il vide, ed esaminata la cosa nel consiglio Bràminico fu presso a ricever sentenza di espulsione dall'ordin suo. Questo mi è rapportato da un Bràmine.

Pure nelle antichissime Instituta di Menu, o piuttosto di Bhrigu che le ricevette dalla bocca del primo, si dice che un Bràmine, dove in altro mo-

do non possa campar la vita dalla fame, può ricevere l'alimento offertogli da casta impura; e ciò sull'esempio di alcuni Resci o santi Bràmini.

La difficoltà e talora l'impossibilità, in cui un religioso Indù si trova, di adempiere tutti i doveri e le cerimonie della sua casta, lo avvezza spesso a sofferire il digiuno ed altri incomodi. Tutte le caste poi sono così gelose e tenaci delle prerogative e delle costumanze loro proprie e particolari, che se una inferiore pretendesse imitare quel che appartiene ad una superiore, ancora nella più minuta e spregevole bagattella, questa ne farebbe subito il più fiero schiamazzo, e si verrebbe fra loro all'armi e al sangue, com'è più d'una volta accaduto.



LETTERA IX.

Varie notizie sulla costa del Malabar. Costumi de' vari abitatori di essa, cioè de' Bràmini, Najer, Mâpule, Cègoi o Tier; Muccoà ec. Del vestir degl' Indiani in generale, De' Parità e Pulià ec.

La riva del mare in sulla costa Malabarica è principalmente abitata (parlando degl' Indiani indigeni) dalla bassa casta dei Muccoà o pescatori . A una certa distanza dal mare vivono i Najer o Nàiri ed i Bràmini, i quali pur anco per gli affari loro scendono sulla spiaggia , ma solamente di passaggio , e con una certa circospezione di non rendersi impuri . Io parlo qui de' Bràmini e de' Najer più cospicui , poichè gli altri si prendono una maggiore o minor libertà . I Cègoi , così detti sulla costa Malabarica inferiore , o con altro vocabolo usato nella superiore , i Tier , sono sparsi dappertutto . Lo impiego loro si è la cultura de' cocottieri , ma fanno pure quasi ogni altra sorte di servizio . La casta è annoverata fra le basse ed impure in confronto de' Bràmini e de' Nàiri ; ma non fra le infime e sordide . Le donne che sono assai belle e pulite , entrano senza gran difficoltà in amorosi rigiri cogli Europei ed altri stra-

nieri, a differenza delle Nàiricee e delle Bràminici (1), ed altre di casta elevata. A Talicerri, a Calicut, e quasi su tutta la costa del Malabar caduta adesso sotto il dominio Britanno, elle son divenute le favorite e le Veneri dei Marti inglesi; e questa casta dei Tler s'è colà in qualche modo elevata sopra l'ordine suo primitivo.

I Nàiri sono di un carattere in apparenza*freddo come quasi tutti gli altri Indù, ma imperiosi e orgogliosi colle caste inferiori; ostinati, piccosi, vendicativi, coraggiosi e disprezzatori della morte. Dopo i Bràmini compongono essi su questa costa la classe più elevata: ma quando voi leggete in qualche libro ch'eglino sono i nobili del Malabar, il giudizio dee stare in guardia contro siffatte espressioni. Non dovete mica rappresentarvi quali i nostri nobili d'Europa; poichè i più poveri fra essi coltivano la terra colle loro mani, e vengono nella mattina a vendervi il latte e il butirro per la vostra collezione. Sono essi ancora i più numerosi; sebbene in alcuni distretti i Māpuli o gli cguagliino o gli superino. Questi ultimi sono Mussulmani ed Arabi d'origine che vennero a stabilirsi in un paese miglior del loro, già molti secoli passati. È facile il distinguerli dagl' Indù per una berretta che quasi tutti portano stretta e adatta alla te-

(1) Così son dette nel Malabar le femmine della casta de' Nàiri o Najer, e de' Bràmini.

sta , e assai più da una fisionomia molto meno aggradevole e dolce di quella de' primi . Alcuni di questi avventurieri e navigatori arabi si fermarono pure sulla costa del Coromandel , ove sono appellati Lepè o Lebè , e sono assai numerosi e addetti a diversi mestieri .

Fra i Màpuli ed i Nàiri arde da antico tempo un' animosità inestinguibile che ha scoppiato sovente in vicendevoli stragi , devastamenti ed orrori . Queste divisioni e questi odi sono pur anco al dì d' oggi l' aiuto degl' Inglesi che ora impiegano i Nàier contro i Màpuli , ed ora questi contro quelli , secondo il bisogno .

Quando un pescatore , o altro Indù di bassa casta aveva un certo numero di figli , veniva , per quanto mi vien riferito , obbligato dai Màpuli a cederne uno o due alla religione loro Mussulmana ; ma una tale prepotenza ha cessato dopochè il Malabar dal dominio di Aider-Ali e del Sultano Timpù suo figlio , è caduto sotto quello della Compagnia Inglese . I Màpuli hanno dappertutto eretto le loro Moschee , possiedono assai vasti terreni ed altri beni stabili ; esercitano l' agricoltura , il commercio e la navigazione , per cui qualcuno di essi ha acquistato grandi ricchezze . I Mussulmani di discendenza Patàna , Mogollese ec. riguardano questi Màpuli come maomettani d' un ordine inferiore , non vogliono esercitare altra professione che quella di soldato , e piuttosto che darsi alle arti ed ai mestieri , vivono nell' indolenza e in una orgoglio-

sa povertà . Vi sono pure nel Malabar non pochi Cristiani che vennero di Soria o dalle vicine parti e che seguono il rito Siriaco , e son detti Māpuli Nazareni .

Trattano i Nàiri , come ho già toccato di sopra , le caste inferiori con orgoglio e disprezzo , e con gran durezza i Pulìà o Pelejà loro schiavi e *servi glebae* ; i quali sono in certo modo quel che gl' Ilo-ti erano presso gli Spartani . Gli uccidevano prima impunemente per la minima colpa , o col solo pagare al Ragia , in pena di ciò , una mediocre somma ; ma una tale barbara permissione o indulgenza non più esiste adesso , o è almeno rarissimamente usata . Ciò è assai meno una prova di brutale crudeltà nei Najer , che della forza di quella educazione , che gli avvezza a riguardare i Pulìà come poco , o nulla affatto , superiori alle bestie . Ma io vi parlerò di questi miseri più abbasso .

Sono i Nàiri ben fatti e di bella fisionomia , e se trattati con buone maniere , assai amorevoli , ma nulla con più difficoltà perdonano quanto il vedersi disprezzati . Le loro femmine riguardevoli per la bellezza e per la ricercata nettezza loro sono in certo modo fra essi a comune , come avrete pur letto altrove . Un Nàiro sposa una fanciulla colle solite cerimonie compiute dal Bràmine , e immantinente senza condurla alla sua casa , la cede ad un altro Nàiro che la mena a viver seco . Colui che l' ha sposata , non ne prende più alcun pensiero , e vive con quella ch' è stata sposata da un altro . Tal

è il costume o legge, da cui niuno si diparte. Quanto poi alle femmine, colle quali eglino convivono, tutto si fa secondo l'arbitrio dell'uomo e della donna. Quegli le presenta un pezzo di tela da vestire, e se questa il riceve, ha prestato il consenso. Vivono insieme finchè lor piace, e si lasciano quando più non si amano, cercando altr'oggetto ai loro desideri. I figli restano alla madre e succedono ai beni dell'avo materno, e questo costume si stende fino al trono. Così non il primogenito, nè altro figlio del re di Travancore è il principe reale, ma bensì il primogenito della sua maggior sorella, la quale è trattata come regina. I figli del re, numerosi per lo più, vivono privati con qualche pensione, ovvero ottengono qualche carica, coll'onorario della quale si mantengono. Varie ragioni si assegnano d'una tale costumanza ch'è passata in regolamento e legge; per tal modo non trasferirsi i beni d'una famiglia in un'altra; gli uomini, esenti dalla cura delle mogli e de' figli, essere più espediti e pronti alla guerra, e simili. Quanto al re di Travancore, mi fu detto da un suo segretario che negli antichi tempi i figli del re succedevano alla corona, ma che il loro numero, i raggiri e la maggiore o minore autorità delle varie madri, l'ambizione e le gare de' figli stessi, la difficoltà ancora di accertare il primogenito involgendo lo stato in continue dissensioni e guerre, si deliberò di stabilire il presente modo di successione, ch'è pur quello di tutti gli altri Ragia malabarici.

I Nàiri, mentre godono una così ampia licenza ne' loro amori, sono poi molto gelosi dell' onore delle femmine della lor casta, e se elleno son colte in amorosa corrispondenza con Europei e con tribù differenti (i Bràmini eccettuati), son per lo più da essi messe a morte senza pietà, o almeno ignominiosamente scacciate e degradate dalla loro tribù.

Hanno i Nàiri sommo rispetto per le loro madri, ma non parlano quasi mai dei padri loro, cui, per dir così, non conoscono. Amano in quella vece con filiale tenerezza i loro zii e zie, nè è minore l' affezione loro pe' fratelli e per le sorelle. A quella comunanza di mogli, per cui si risguardano in certo modo come tutti parenti fra loro, si dee forse attribuire quella stretta unione che fra loro si manifesta quando alcuno viene offeso da persona di altra tribù. Vedesi allora scoppiar fuore, dirò così, lo spirito di casta. Sanno però dissimulare, con tutto il loro orgoglio, le ingiurie, quando si scorgono i più deboli, ed aspettare per lungo tempo sotto un apparente freddezza l' opportunità della vendetta.

I Bràmini possono avere pubblicamente per concubine le donne de' Najer, come quelle ancora di altre caste cospicue, dei Ragiaput per esempio, dopo alcune cerimonie usate in tali occasioni. I Nàiri se ne tengono onorati, ed accogliendo il Bràmine con tutto il rispetto dovuto al suo sacro carattere, non ricusano punto di cederli la figlia o la sorella, a cui egli, in presenza de' parenti e di al-

cuni testimoni , presenta , com'è l'uso , un pezzo di tela , betel ec. e così la dichiara pubblicamente sua concubina .

Avvi nel Travancore una certa festa , nella quale per alcuni giorni sono aperte ai Bràmini le case de' Nàiri che al loro arrivo debbono ritirarsi , lasciando le loro femmine al disposizione di que' voluttuosi preti . Coloro a cui non piace una così estesa licenza , si allontanano colle loro famiglie dal luogo della festa finchè essa sia terminata . Quel privilegio però è ben lungi dall'esser vicendevole ; poichè un Nàiro colto con una femmina de' Bràmini , sarebbe reo di morte .

Sulla costa del Malabar non v'erano Bràmini ne' più antichi tempi , e vi vennero dal Carnate o Carnàda e da altre parti , come coloni . Eglino fanno risalire la loro venuta su quella costa fino ai favolosi tempi di Parasù-Rama , in cui una porzione di Vishnù s' incarnò . Evvi un' assai minuta relazione di ciò in lingua Malabarica , detta , se ben mirrammento , Cherulapàtti . Secondo essa , il mare copriva quel ch' ora è detto Malabár . Parasù-Rama coperto del sangue di tanti Csciatria da lui uccisi , implorò da Vishnù che gli concedesse di espiare con qualche pia opera gli errori della sua rabbia feroce ; e da un' alta montagna delle Gate lanciando con tutta la forza del suo braccio una pietra o cosa altra simigliante sulla faccia del sottoposto mare , questo si ritirò per tutto quel tratto e lasciò allo scoperto una nuova terra . Parasù-Rama la die-

de ai Bràmini che si portarono ad abitarla , ma ella era sul principio così infestata dalle serpi e dagli insetti ch' eglino furono più volte costretti ad abbandonare un soggiorno di tanta inquietudine e pericolo . Alla fine i serpi ancora si ritirarono , e i Bràmini presero stabil possesso del dono di Parasù-Rama .

Oggigiorno ancora dalla costa del Coromandel e da altrè parti concorrono i Bràmini in gran numero a cercar fortuna nel Malabar , nel Travancore specialmente , loro pietoso e caritatevole asilo . Colla sotto la protezione , e il liberal favore di un principe Indù fin qui indipendente , serbano essi ancora tutta la loro autorità e 'l loro sacerdotale orgoglio .

I Bràmini malabarici con graduale gerarchia e secondo il maggior grado di dignità e di dottrina son detti Nambùri , Aritiri , Pattàturi , Acchitiri , Vaidighen , Somàdri ec.

I Bràmini non si cibano , com'è noto , di cosa alcuna che abbia avuto , o possa dar vita , come le uova . I Nàiri , eccettuata la vacca e il buc , si cibano delle altre carni , ma fra essi pure vi sono alcuni di un grado più elevato o di una disposizione più devota , che restringono il loro alimento animale , per esempio , al solo pesce . Certi Nambler , e certi Curpù o Curipù (che sono Nàiri di un ordine più illustre degli altri) affettano i costumi de' Bràmini e si cibano conforme questi . I Ragiaput che mangiano senza scrupolo carne di montone , di capra ed altre , ricusano , per

non so quale superstizione , di toccar quella di gallina .

La carne poi di vacca e di bue è rigorosamente proibita ad ogni casta Indù , tranne le due infime dei Parià e de' Pelejà , i quali , purchè non gli ammazzino (il che sotto il dominio di principi Indù è a tutti delitto capitale) possono cibarsene quando li trovano morti .

In niun altro paese si può forse vedere tanta varietà di vestire quanta nell' India ; dalla quasi intera nudità al quasi totale coprimento d' ogni parte del corpo ; dal più pomposo e ricco abbigliamento al più meschino e vile .

Il vestir de' Bràmini , de' Nàiri , de' T'ier , e generalmente di tutti gl' Indù sulla costa del Malabar, e su quella pure del Coromandel almeno in gran parte , non consiste in altro che in un pezzo di tela bianca più o meno fina , avvolto alla cintura e discendente fino al ginocchio ; ed in un altro più piccolo avvolto alla testa che non è però da tutti usato . I Grandi in occasione di cerimonia e specialmente di avere a trattare con istranieri , si abbigliano di lunghe e bianche vesti di mussolina strette al petto , e larghe e ondegianti al basso , e portano un piccolo turbante in testa . Il vestir delle donne è quasi affatto simile a quello degli uomini prima descritto , se non che alcune poche portano di più un altro pezzo di tela che scioltamente da una spalla attraversa loro il petto , e col quale talora si coprono la nuda testa . Le donne indiane che

abbracciarono il Cristianesimo, eccetto le molto povere, vanno tutte vestite; e così le more o musulmane, che in India però non si velano, come in altri luoghi, la faccia, all'eccezione di un piccolo numero fra le grandi signore.

Le donne della casta de' Càgoi ossia Tler, e della casta Najer, o più brevemente, le Tieti e Nàiricci, non possono in presenza di persone superiori andar col seno coperto, e in fatti, come ho detto, non vanno quasi mai. Al pensiero nulla resta da indovinare: l'occhio vede la bellezza e i vezzi spuntare, fiorire o appassire, e non ha mai a lagnarsi degl'inganni dell'arte.

Tale è il costume per tutto il Malabar, e generalmente parlando, per tutto il mezzogiorno della penisola.

Nel Canara però, nel Guzaratte e in generale verso il settentrione, nè gli uomini nè le femmine appariscono in tanta nudità. Lo stesso è ne' principali stabilimenti Europei, a Bombè, Goa, Madras, Calcutta ec. I più usati ornamenti delle donne per tutta l'India e comuni alle Indù, alle Musulmane, alle Parsi, e alle Cristiane ancora, consistono nel portar molti cerchietti d'una terra vetrificata di vari colori, neri, verdi, gialli, rossi al pugno: anelli d'ottone, d'argento, o d'oro alle dita delle mani e de' piedi; vezzi al collo ed anelli a' colli de' piedi, fatti talora, con ricercatissimo lavoro, degli stessi metalli. Quanto siano antichi tali ornamenti può dedursi da' simulacri degli

Dei e delle Dee indiane che quasi sempre sono con essi rappresentati. Talune usano pure pendenti alle orecchie, e fino alle pinne e al setto del naso anelli d'oro o d'argento; ma quest'ultimo non è costume che di alcune ballerine, e di poche altre donne più capricciose e leziose.

Le Nàiricci si forano le orecchie da piccole, e vi passano una foglia attorta di cocottiero che colla sua elasticità ne dilata a poco a poco il foro, o vi appendono piombi collo stesso intendimento, e quindi v' inseriscono certe rotonde scatolette d'avorio che danno risalto alla loro bellezza o almeno non la scemano punto. Gli uomini si radono per lo più la testa per tutta l'India. I Nàiri ed altre caste si lasciano solo una ciocca di capelli che annodano sul cucuzzolo, come tutti i Bràmini se la lasciano un poco verso l'occipite. Le donne portano i capelli ravvolti in semplice nodo all'indietro, o in varie e artificiose trecce come le danzatrici, e solo le vedove in lutto, o quelle donne che hanno commesso qualche delitto e ne sono state punite, hanno la testa rasa. Pochi sono gl'Indù e pochi ancora i Mussulmani in India che portino la barba, ma quasi tutti, i mustacchi. Nel Malabar solo e nel Carnàte è costume di quasi tutti gl'Indù il radersi sì l'una che gli altri. Uomini e donne vanno a piè nudi per la maggior parte in tutta l'India. I fanciulli dell'uno e dell'altro sesso (che sono molto vivaci e ben fatti e più presto che i nostri in Europa cominciano a cam-

minare ed a parlare) sono lasciati per lo più interamente ignudi fino ai quattro e cinque anni, e così scherzare e voltarsi per la sabbia. Solamente sono spesso lavati con molta cura. Non v'è in India alcun uso di culle, e niun bambino è mai ristretto in fasce, come fra noi. Ma torniamo in particolare sul Malabar.

Non è permesso ai Cègoi o Tier, ai Muccoà e molto meno alle caste più sordide, il portare alcun anello d'oro o d'argento, un ombrello, o un bastone in mano, o tenere a lato uno stilo da scrivere (com'è l'uso fra le caste più alte) se non per ispeciale concessione del Ragia, a cui è d'uopo far parlare e pagare una certa somma di danaro per ottenere cotali magnifici privilegi. Così è tuttora nel Travancore, ed in altre province per quanto l'autorità dei Ragia si stende. I Nàiri soli, come guerrieri della nazione, possono tenere nelle lor case e portar armi: dentro sì stretti confini è là rinchiusa l'ambizione del genere umano. Il popolo non è se non una bestia da lavoro pel re e per alcuni satelliti che gli stanno d'intorno, e che, come que' de' Pianeti, gravitano verso di lui, come egli verso di loro. Le caste alte come i Ragiaput al settentrione, i Nàiri nel Malabar, i Modelli, i Pullè, i Velàla ec. al Coromandel, mandano i loro figli a scuole, nelle quali s'apprende semplicemente a leggere, scrivere e far di conto (nel che si restringe quasi tutta la scienza di coloro che non sono Bràmini) ma le altre caste nemmeno vi

pensano . Ciò sarebbe troppa ambizione ed un uscir dell' ordine .

Una sorte di larghissimo cappello fatto di foglie di cocottiero o di bananiero in forma di un nostro ombrello , serve alla povera gente in tempo di dirotta pioggia , nè questo è permesso ancora in tutti i luoghi . Quando un Cègo , od altri di casta inferiore incontra un Nàiro , dee ritirarsi rispettosamente fuori della strada finchè questi sia passato . Un Bràmine poi grida , o fa gridar da lungi ad alcuno di casta impura ch' ei si ritiri alla distanza che basti . Per darvi un' idea delle orgogliose loro bambinaggini , dirovvi ancora che questa distanza è determinata , ed è più o men grande in proporzione della bassezza della casta . Un Cègo o T'ier , per esempio , dee rimanersi a quella di sessantaquattro passi , e le caste più basse , come i Calzolari , i Parià , i Pulìà , a quella di centoventotto . Questi e simili altri intollerabilmente superbi costumi , osservati tuttora , almeno in parte , sotto i governi Indù , e che non possono non eccitare lo sdegno di un Europeo , sembra che sieno stati da' più remoti tempi e colla istituzione delle caste introdotti pure in vari altri luoghi dell' India . Oggigiorno però le basse caste hanno sotto altri governi appreso a trascurare tante cerimonie degradatrici della umana natura , e tanto irragionevole e prima inviolabile rispetto per le alte . Queste (chi 'l crederebbe ?) osarono in principio portarne le loro lagnanze perfino nei tribunali . Ma , oimè ! questo è for-

se il solo vantaggio che sotto i governi europei goda il basso popolo indiano !

Il governo del Malabar fu negli antichi tempi riposto in mano d'un certo numero di capi di cospicue famiglie ; quindi in un più gran numero ancora, cui la discordia e l'ambizione divise poscia e distaccò da quella sorte di comune aristocratico governo. Siffatti capi divennero tanti piccoli principi indipendenti che tutti presero il titolo di Ragia o re. Ciascuno di questi signori col suo piccolo esercito era spesso in guerra or coll'uno or coll'altro senza che alcuno di essi acquistasse una certa e stabile preponderanza . Queste frequentissime ma brevi contese erano più dirette alla vendetta di qualche torto, che a conquista ed imperio . Sembra però che tutti riconoscessero come Capo loro comune il Samorino , sebbene la sovranità sua sopra di essi fosse poco più che di nome . Che cosa sia avvenuto a tutti questi Ragia ne' tempi moderni, in parte già voi lo sapete, ed io vi dirò parte del resto in altre mie lettere .

Gli onori che i principi indù conferivano, e conferiscono ancora dov'essi tuttavia comandano , sono uno o due braccialetti d'oro , che il decorato porta intorno al pugno ; la facoltà di tenere e farsi portare in palanchino che vien concessuta insieme col dono di uno di essi, ed altri simili dignitosi contrassegni, i quali corrispondono in certo modo a' vari ordini di cavalleria istituiti dai nostri sovrani europei .

Sommo è il rispetto degl'Indù verso i loro principi , ai quali non s'accostano se non con segni della

più profonda umiltà e quasi di adorazione. Di rado o non mai si legge che il sangue d'un re Indù sia stato sparso dai suoi sudditi, mentre le storie de' principi mussulmani che hanno signoreggiato in India, son tutte macchiate de' più neri tradimenti e de' più atroci assassinii commessi su que' sovrani medesimi dai sudditi loro.

Nel Malabar un nuovo sovrano Indù non ardirebba, per rispetto verso il Ragia defunto, assidersi sulla sedia ch'egli usava, dormire nel medesimo letto o nella medesima stanza, o bere alla stessa coppa. Le cose che hanno servito al principe morto sono tenute come sacre e messe in disparte.

I Parìa sono, come sapete, una casta abborrita nell'India, ed impiegati solo nei più vili uffizi, di scorticar bestie, conciar cuoi, nettar cloache e simili.

Qual fu mai la ragione che indusse le altre caste a gettar tanta ignominia su questi miserabili, e a condannarveli eternamente? Forse nei remotissimi tempi si rendettero rei di qualche abbominevol delitto; per cui furono sbanditi dalla compagnia di ogni altro: forse una peste, una lebbra, o altra contagiosa e crudele malattia forzò gli altri a separarsene, e l'orrore, continuando ancora dopo il pericolo, perpetuò lo ingiusto e barbaro avvillimento sulla stirpe di questi infelici.

I Parìa, del resto, hanno invero qualcosa di dispiacevole e di odioso. Sono dati all'ubbriachezza sì uomini che donne, a vicendevoli altercazioni e li-

tigi, son molto sporchi e impudenti, di abiette maniere, di torbida fisionomia; ma egli è facile a vedersi che i loro vizi provengono in gran parte da quel disprezzo e da quella infamia, in cui si veggon tenuti, e che, se rimirano con mal'occhio gli altri uomini, si è perchè gli altri uomini con mal'occhio li riguardano.

I Parìa tolti da piccoli al servizio degli Europei divengono assai buoni servitori. Essi non ricusano di por le mani a tutto, laddove i servitori di altre caste hanno frequentissime cerimonie or religiose ora civili a compiere, non possono toccar questo o quel piatto, o far tal o tale servizio come quello che li degraderebbe. Noterò però che gli Europei i quali desiderano esser tenuti in istima fra gl' Indù, o le cui case debbono essere visitate e praticate da persone di alta casta, è quasi assolutamente necessario che si astengano dal tener servitori Parìa o Pulia.

Questi ultimi sono ancor più bassi dei Parìa e toccano forse l'ultimo grado di abbiettezza e di miseria a cui l'umana specie possa esser ridotta. Sono, come ho già detto, schiavi de' Najer che gl'impiegano nella cultura delle lor terre. Nel Travancore egli-
no vivono, separati affatto dal resto della società, in mezzo ai pantanosi campi, in cui si coltiva il riso, dentro piccolissime e miserabili capannucce, ammucchiati come animali e non molto differentemente trattati. In altri luoghi del Malabar, una parte di essi vive dentro i boschi e le grotte delle montagne. Alcuni sono sì stupidi, paurosi, fuggiaschi, rabbuf-

fati e sporchi, che rassomigliano più a bruti che ad umane creature. Miserabile e spesso scarsissimo è il viuto che possono procurarsi, o che il Najer loro lascia. Non possono mai accostarsi al loro signore, e ne ricevono i comandi ad una certa distanza. Un sudicio straccio copre loro la cintura, ed in alcuni luoghi le donne loro non portano se non una foglia sulle parti pudende che il marito vi lega ed appende. Non possono questi nemmeno arrestarsi nei pubblici mercati de' soli Indù, ma dimandano da lungi quel che voglion comprare; depongono il prezzo, si ritirano alquanto, il venditore va a raccogliarlo e vi lascia la mercanzia; essi vanno a toglierla e passan via fuggendo.

In un mio viaggio da Palgacceri o Palacacceri a Calicut (1) tra certe montagne che son fra Coulapàre e Tartalè, alcuni Pulià co' loro piccoli figli sbucarono dalle lor tane di dentro al bosco, scesero giù per la ripida balza fin dove potevano esser visti e uditi, e con alte lamentevolissime grida e scontor-

(1) Questo tratto di paese è molto pittoresco, sparso da fertilissime valli e di amenissime colline, rotonde, appuntate, scoscese, ora boscose or nude di alberi. Popolazione molto scarsa: villaggi piccoli e rari, abitati per la più parte da Nàiri; molte praterie, in cui l'erba cresce folta e rigogliosa,

„ Senza quasi temer dente d'armento.

Sotto l'ombra di dilettevoli boschetti e presso a mormoranti ruscelli s'incontra di tanto in tanto qualche convento di Bràmini e qualche tempio, che risuona a certe ore del giorno de' loro canti

cimenti , battendosi disperatamente il ventre con ambe le mani , imploravano la mia pietà già mossa al più alto grado alla sola vista di essi non molto differente da quella delle scimmie e degli altri animali fra cui vivono . Gl' invitai più volte a scendere al basso ; ma fu impossibile il persuaderli de' miei non malvagi disegni . Non sanno essi di più che quello che loro è stato inculcato quasi dal nascer loro , vale a dire , che non possono impunemente appressarsi alle altre caste . Sembra che infatti credano questo il massimo dei delitti ch' eglino possan commettere . Dopo questi e simili csempi , quali saranno le idee strane e false che si crederà impossibile di stampare nella nuda e rasa tavola della mente umana ?

Io aveva meco una brigata di Sipài o soldati Indiani , alcuni de' quali andarono a porre una piccola moneta sopra una pietra che i Pulià loro additavano , e ritirati i Sipài , i Pulià volavano a prenderla . Per curiosità e per celia io tentai alfine raggiungerne alcuni , ma più esperti di me al rampicarsi per gli scogli , si dileguarono con tal precipitazione che mi convenne abbandonare il mio scherzevole disegno . Lo stesso m' accadde con altri Pulià in altri luoghi . Quanto è piccola la differeza fra 'l bruto e l' uomo nello stato selvatico o quasi selvatico ! I Pulià si prendono una sola donna in matrimonio (se parlando di costoro può usarsi questa parola) e le sono fedeli . Tanto a questi quanto ai Parià non è permesso l' entrare nei templi indù , ma solo di starsi al più ad una gran distanza ; onde sì gli uni che gli altri hanno una sor-

ta di preti o Capi di loro casta che presiedono ai loro maritaggi e ufiziano al modo loro in particolari cappellette. Così qualche Nàiro si degna talvolta servir di sacerdote al Tler e questi ad una casta più bassa. I Germa, i Canachèn, e gli Uràli sono sorti di Pulia nella loro viltà alquanto men vili: e i primi, per quanto alcuni mi dicono, pretendono essere gli aborigeni del Malabar. È da notarsi che non solamente le alte caste, ma le basse ancora come i Tler, non vogliono appressarsi a questi Pulia, e loro gridano di ritirarsi quando gl' incontrano.

Il colore de' Paria e de' Pulia può dirsi generalmente affatto nero, se si paragoni a quello delle altre caste.

I Pulia sono solamente sulla costa del Malabar, o almeno, se ve n' ha altrove sotto altro nome, la loro sorte non è tanto miserabile. I Paria sono sparsi per tutto, e sono altrove detti ancora Parvəri, Dəri, Mahàra, Allegòre, Ciandàla ec. (1)

Ho talora veduto cadaveri di queste caste impure caduti in luoghi abitati da caste che non potevano toccarli, rimanere insepolti, ed esser mezzo man-

(1) Il Raynal confonde i Paria coi Pulia, e dice poi che questi ultimi hanno scacciato dal loro consorzio i Pulici ancor più avviliti di loro. Or non v' è sulla costa del Malabar nè altrove alcuna casta chiamata Pulici. Questa parola è nel Malabar il femminile di Pulia e significa le donne loro, come Nàirici e Bràminici significa le femmine della casta de' Nàiri o Najer e de' Bràmini.

giati dai corvi e dagli avvoltoi finchè non si trovasse qualcuno della medesima casta che andasse a sotterrarli. Il sig. De Pauw deplora molto la sorte infelice de' Parià e de' Pulìà, e tutti coloro che hanno qualche spirito d'umanità e senso comune, si uniranno con essolui; ma il P. Paolino che non sembra avere il cuor troppo tenero, lo rimprovera di ciò acerbamente nel suo libro, e gli domanda se nel paese di lui gli scorticatori di bestie morte, i rivenduglioli e simil gente, godano d'una miglior condizione. Questa è una dimanda affatto irragionevole. Tutti coloro che in Europa esercitano i più bassi mestieri non si possono in conto alcuno paragonare ai Parià ed ai Pulìà. Son questi forzati a rimanersi nella lor casta e nella loro viltà senza speranza di escirne mai, mentre in Europa è libero ciascuno di esercitare quel mestiero che più gli aggrada, e col merito e colla virtù può non di rado aprirsi la strada ad una sorte migliore.

Dicesi che una volta all'anno nel tempio di Giagannàtha ogni distinzione di caste cessa del tutto, e che il Parià banchetta col Bràmine in tal giorno destinato a rammemorare la primitiva eguaglianza degli uomini. Siccome Vishnù è colà adorato nel suo Avatàra di Buddha, e questi insegnò nuove dottrine, e, secondo l'espressione del mio Pandit, si pose sotto i piedi i Veda, potrebb'essere per verità ch'egli avesse fra le altre riforme sue tentata l'abolizione delle caste e ordinata la celebrazione di quella festa. Ma Buddha non riescì ne' suoi disegni e non ebbe,

almeno nell' India di qua dal Gange , se non piccolo numero di seguaci de' nuovi suoi dommi , la cui nemica luce i Bràmini si sforzarono di soffocare nel suo nascere .

Comunque si sia , secondo ciò che mi dicono alcuni , sette grandi vasi o pentole ripiene di riso , e poste l' una sopra la bocca dell' altra , si fanno hollire nel tempio di Giagannàtha sullo stesso fuoco . Quando il riso di quella ch' è in cima delle altre è cotto , si tolgono dal fuoco i detti vasi , si spezzano , ed ogni Indù di qualunque casta va a prendere una porzione del riso . Questo è poi dai pellegrini portato alle case loro qual cosa benedetta e sacra , e venduto o distribuito ai devoti per le varie parti dell' India , come le reliquie , le medaglie e cose simili ne' paesi cattolici .

Altri , senza far menzione della suddetta cerimonia , m' informano che ogni casta senza distinzione alcuna può in un dato giorno entrare nella città di Giagannàtha , passeggiare dove le piace , e comprar quello di che abbisogna nei mercati che in tale occasione sono numerosi e fornitissimi di tutto . Ma non è punto vero , per quanto mi riesce sapere , che le caste basse sieno dalle alte accolte e riguardate con occhio di fratellanza . Questa grande e solenne festa , a cui concorrono ogni anno circa 150,000 pellegrini non sembra , in una parola , per altro istituita dagli astuti Bràmini , che per ispremere con ogni arte il poco danaro che colà portano anche i più poveri . Ciascuno arreca al Nume le maggiori offerte che può ,

ed è quello un giorno di generale mietitura pe' Bràmini. Così fatte cerimonie rapaci e gherminelle sono talora usate dai Bràmini e da alcuni Ragia in altri luoghi. Per esempio a Corongonùr, ossia Cranganòre sulla costa del Malabar, nell'ultimo giorno d'una festa annuale, il Ragia stassi in piedi presso la porta della Pagoda o tempio, ed ogni casta passandoli per grazia speciale davanti, va a toccar colla mano la soglia del tempio, vi lascia le sue offerte e si ritira. Il Ragia va dipoi a fare le sue abluzioni ed a contare il danaro raccolto.

Non bisogna immaginarsi del resto, che le linee le quali separano le diverse caste e le cerimonie e istituzioni a ciascuna particolari, sieno sempre ed esattamente seguite e osservate nei luoghi marittimi, ne' quali il commercio, il mutuo interesse, e l'urto delle opinioni tende necessariamente ad avvicinarle fra loro, a confonderle, a cancellarle. Generalmente, ne' territori che furono o sono soggetti ai Mussulmani e agli Europei, e massime nei principali e più frequentati Stabilimenti loro, le pratiche, i costumi e le maniere indiane hanno sofferto una più o men grande alterazione. Gl' Indù hanno colà visto spargersi il sangue delle vacche e dei buoi, e vendersene le carni; le alte caste non hanno potuto pretendere il primiero rispetto dalle basse; l'esempio ha avuto la sua forza; e siccome non avvi mai rivoluzione politica senza una religiosa e viceversa, così il cambiamento di governo ha avuto, anche senza mirarvi, un qualche

potere su quelle istituzioni che i Bràmini avevano fatto scender dal cielo.

Così varie caste del Carnate , tuttochè eguali o superiori a quella de' Nàiri , non hanno quella superbia e ritrosia verso le basse , che questi ultimi dimostrano nel Travancore . Un Bràmine che vive a Madras o a Calcutta , e conversa cogli Europei e con gente d'ogni nazione , non è un così sacro e santo personaggio , nè teme così per poco contaminarsi , come quegli che dimora nei luoghi remoti dalla frequente comunicazione cogli stranieri . In questi recessi il politico e religioso sistema Indù è tuttora nel suo primitivo e pieno vigore ; e l' India è colà qual' è da credersi che fosse nei tempi più lontani .

Eccovi poi alcune particolarità di certe caste nel Malabar .

In una casta abitante nel Corgo , tre , quattro o cinque fratelli hanno a comune una sola moglie sposata in prima dal maggiore , e quando uno di essi è con lei , pone un segnale alla porta della camera o della capanna , il quale avvisa gli altri di attendere . Lo stesso costume che sembra nato dall' amor del risparmio fra povere famiglie , è pur seguito da altre caste su quella costa ; ed era ancora praticato dagli antichi Arabi , se crediamo a Strabone . Io ne riporterò tutto il passaggio , perchè ivi fa menzione di certi costumi arabici somiglievoli molto ad altri indiani . „ Tutto , dice egli , in Arabia è comune fra quelli della stessa

tribù , e l'età dà sempre fra loro il primo posto . Avvi in una famiglia solamente una donna per tutti : Quei che la visita primo , lascia il bastone alla porta , e non teme d'essere interrotto dall' altro . È non pertanto un diritto del primo della famiglia l'esser ricevuto nel tempo della notte ad esclusione di tutti gli altri . L'incesto non è fra essi riputato delitto , e il figlio entra senza scrupolo nel letto della madre . L'adulterio è punito colla morte , e giudicasi commesso quando un uomo vien trovato con una donna appartenente ad un' altra famiglia . Pochi , aggiunge Strabone , vanno al servizio d'altri : i parenti d'ogni famiglia diventano servi a vicenda , e questo è il costume ancora fra i ricchi „ .

Del pari in India fra i Nàiri , fra i Bràmini , fra i Ragiapùt , i più poveri vanno al domestico servizio de' più ricchi della medesima casta , e non mai d'altre : ma l'uso di una sola donna fra molti non potè in conto alcuno essere generale in Arabia , come non è nell' India . Le femmine saranno in quel modo state comuni che oggidì possono dirsi fra i Nàiri nel Malabar , o come elle erano fra i Brettoni quando Cesare discese nell' isola loro ; ma se molti avessero dappertutto e costantemente avuta in comune la stessa donna , l' Arabia sarebbe divenuta assai presto spopolata e quasi deserta .



LETTERA X.

Dei Baniani e loro costumi. Spedale per gli animali infermi a Suratte. Divisione numerosa di caste nel Carnate, e strane costumanze di alcune di esse. Riflessioni sulla istituzione delle caste in generale.

In alcuni libri trattanti delle cose Indiane ho veduto i Bràmini molto erroneamente confusi coi Baniani. Questi ultimi appartengono propriamente alla casta Valscia, e sono mercatanti in ogni sorte di traffico, incettatori, barattatori, mezzani o banchieri detti Saraffi o Sciaraffi, sebbene si trovino vari Cettri o Csciattrla, e vari Bràmini ancora, che per necessità o per amore del guadagno si danno alla mercatura. I Baniani sono sparsi per tutta l'India, ma più che altrove, numerosi a Bombay, ossia Bombaino o Bombè, a Suratte, e nelle vicine provincie. Una gran parte di essi portano la loro superstizione, quanto al non uccidere animali, non cibarsene e non offendergli, ancor più alto de' Bràmini stessi. Un Bràmine, se inavvertentemente o inevitabilmente schiaccia ed uccide un insetto, espia la sua colpa colla lavanda e con certe giornaliere preghiere; ma certi Baniani sono assai più scrupolosi e severi. Avrete letto che alcuni si pongono un pezzo di sottil tela sulla bocca per non ingoiare a caso, e

dar morte a qualche volante insetto . Altri hanno sempre seco una sorte di delicata spazzola , colla quale puliscono il terreno prima d' assidersi per timore di schiacciare qualche animaletto. Ne vedreste altri camminare col guardo basso per la stessa paura ; ed altri , con un sacchetto di zucchero o di farina o un vasetto di miele sotto il braccio in cerca di nidi di formiche e di altri animaletti per ispruzzarvi que' cibi e nudrirlneli . Alcuni comprano gli animali destinati per lo beccaio e salvano loro la vita . I marinai e' soldati europei mettono talora a profitto la piet  di costoro , mostrando voler ammazzare un uccello o altro animale che tengono in mano ; per lo che coloro lo comprano e gli danno la libert  .

Come potete voi , mi diceva un giorno uno de' pi  zelanti fra loro , quantunque non crediate la trasmutazione dell' anime , uccidere e straziare cos  senza rimorso alcuno le viventi creature ? Quel cervo che voi per diporto empiete di ferite , quello sventurato uccelletto che voi a caccia ammazate , o pigliate al visco e rinchiudete in una gabbia per tutta la sua vita, non sente egli il dolore siccome voi ? Non ha , come voi , i suoi piaceri , i suoi affanni , le sue fortune , le sue sventure ? Non ha forse una madre , un padre , una sposa che lo piangono e sono inconsolabili per la sua perdita ? Quanti sventurati fa un vostro capriccio !

Questi pietosi costumi non dovete creder per  che sieno affatto comuni a tutti i Baniani , ma solamente ad alcuni de' pi  devoti fra loro ; n  che tanta inno-

cenza di vita sia serbata da essi in altri riguardi ; specialmente verso i mercanti Europei quando questi affidano i propri affari alla lor cura , come son quasi sempre obbligati di fare .

Lo spedale per gli animali infermi , storpiati , vecchi o abbandonati , mantenuto a Suratte dalla carità de' Baniani e d' altri Indù che hanno perciò convvenuto di pagare una piccola tassa annuale su i loro mercantili guadagni , è una larga pianura di circa venticinque jageri in estensione , cinta di mura , con varie logge dentro , dove tali animali ricovrano a dormire e a difendersi dalle ingiurie delle stagioni . Non vi sono ricevuti animali carnivori . Gli uccelli son tenuti dentro gabbie ; i quadrupedi sono per la maggior parte sciolti . Alcuni hanno descritto questo spedale come qualche grande e bella cosa ; io non l' ho veduto , ma quanto me ne dicono molti , che il visitarono , non può darne se non un' idea molto diversa . Talvolta alcun pover' uomo , per quanto si assicura , vien pagato per dormire in mezzo de' pidocchi ed altri vermini e nudrirli del suo sangue , legato su quel luogo dov' essi sono raccolti affinchè le punture loro nol forzino a fuggirsene . È da dubitarsi però s' egli sia legato in modo che spesso non ne schiacci e ne uccida alcuno , e che i Baniani , con tutta la loro buona intenzione , non si rendano rei del grave delitto di un pidocchicidio . Queste sono al certo stravaganze quasi incredibili ; eppure non dovete già per questo immaginarvi i Baniani quali selvaggi stupidi ed ignoranti : eglino sono gen-

te culta , destra e scaltra negli affari del commercio e della vita civile , calcolatrice e ragionatrice nulla meno che noi altri Europei . Ma la superstizione ha renduto sempre e dappertutto gli uomini più che bambini , e talora più che bestie feroci ; e nè i bambini nè le bestie feroci si sono accorti giammai di esser tali !

Quando un Baniano ha commesso qualche leggiera colpa viene tassato dai Bràmini ad una multa in favore del detto spedale, le cui entrate, quantunque molto diminuite colla decadenza del commercio in Suratte, si dicono ascendere annualmente a sei mila rupie cioè a circa tre mila scudi. Queste sono impiegate in comprar fieno , latte , erba , grano per lo più marcio e cose simili ; ma non v' è dubbio , secondo me , che la più parte vanno nelle borse degli astuti Bràmini amministratori dell' ospedale .

Mentre gl' Indù hanno pensato alle bestie , può esser oggetto di giusta meraviglia che abbiano poi trascurato i loro simili . Non v' è in India , eccetto negli Stabilimenti europei , spedale alcuno . Gl' Inglesi soli ne formarono uno in Calcutta nel 1794 ed uno ne fu proposto a Madras nel 1798 per i poveri Indiani , assegnando con una spontanea sottoscrizione un fondo pel suo mantenimento . In essi le differenti caste , e uomini e donne e fanciulli doveano essere accomodati in differenti appartamenti , e serviti da assistenti delle caste rispettive . Non so se tali pie istituzioni andassero avanti e se continuino .

Assai più numerose che nel Malabar, sono le divisioni delle caste nel Carnate, particolarmente quelle della casta Sudra. Vi sono i Modeli, i Pullè, i Vel-làlen, gli Agommàdhia, i Vadhughèn ossia Telen-gà, i Maravèn, i Coravèn, i Padhàci, gli Areshi-palli, gli Uottà, i Pallèn, gli Sciacchilièn, i Cem-màn, i Tottien, i Cavarè, i Valluvèr, i Vannàn, i Naciyen o Ambettèn ed altri assai. Varie famiglie di queste caste hanno migrato dal Carnate nel Malabar ed altri paesi in cerca d'impiego. Io per timore di annoiarvi non istarò a parlarvene, ma noterò solo certi strani costumi di alcune.

Avvi nel Carnate, nelle vicinanze di Tinavelli, per quanto mi viene asseverato, una casta, la vista delle cui donne è interdetta non solo agli altri uomini, ma perfino ai loro mariti stessi che debbon sempre visitarle allo scuro, senza luce di sole o di lampa. Sono esse tenute chiuse, quasi come suppellettile in un armadio, in differenti appartamenti, in cui solo in compagnia di altre donne della tribù medesima attendono a tessere stuoie ed a simili lavori. I figli maschi stessi dopo l'età di tre o quattro anni non vedono più le loro madri. Nelle lor malattie sono assistite solo dalle donne della medesima casta, e quando vengono a morte, il marito cuce il cadavere della sua compagna in un sacco, e lo invia così rinchiuso al rogo. Questa stravaganza estrema, la quale io non comprendo bene come potesse essere rigorosamente osservata, ha cominciato, si dice, da cinquanta o sessanta anni a scemar molto, e la casta

medesima è ora ridotta solo ad alcune famiglie. Io sono stato a Tinavelli, o Tirunavelli, ma scordai d'informarmi meglio d'un così bizzarro costume.

Un' altra casta detta Gèiner, sparsa in diversi luoghi, ma non molto numerosa, si fa una legge di non mangiare quel giorno, in cui raggio di sole non è apparso, almeno momentaneamente, fuori delle nuvole. Ma io sono stanco ormai d'irmi ravvolgendo per queste debolezze della ragione umana, e per questo noioso guazzabuglio di caste, per la cui minuta descrizione sarebbe necessario scrivere un molto grosso libro; libro che costerebbe assai di fatica, e che niuno probabilmente vorrebbe poi leggere.

Può parere strano che niuno fralle caste inferiori sorgesse mai, il quale rivocasse in dubbio la dottrina delle caste, e questa ineguaglianza originale di condizioni insegnata e inculcata dai Bràmini. Nulla prova più la forza stupenda della religione e delle prime istituzioni nell'oscurare i più chiari dettami della ragione. L'Indiano avvezzo dall'infanzia a sentirsi dire che Dio lo ha posto nello stato in cui nacque e dee morire, per colpe da lui commesse in una vita precedente, si rassegna di buona voglia al preteso volere dell'Onnipotente e a ciò ch'ei crede meritato gastigo, senza che mai gli cada in mente di sospettar d'impostura i suoi preti.

Qual genio maligno, qual odioso nemico di natura inventò mai questa abbominevole istituzione delle caste? Chi tentò dissociare l'umano genere da

lei alla società destinato? Chi osò render colpevole il più dolce e più benefico impulso ch' ella mettesse nei petti umani? Un uomo vivrà in compagnia di animali a sè inferiori, e ricuserà con orgoglio di accostarsi, di toccare il suo simile, mal soffrirà di spirare con esso un' aria medesima? Se un istituto di tal sorte è odioso e umiliante per le caste inferiori, non è esso del pari imbarazzante e travaglioso per le superiori? Mentre sembra che ogni casta troverebbe il suo vantaggio nell' abolirlo, come ha esso potuto per un ignoto corso di secoli resistere ai più scintillanti lumi della ragione, alla intolleranza de' Mussulmani e de' Portoghesi, alle beffe degli altri popoli?

Il Rollin, se mal non mi ricordo, parla con lode della distribuzione del popolo in differenti classi presso gli antichi Egizi, le quali sembra che corrispondessero alle caste indiane, giacchè niuno poteva uscire di quell' ordine o esercitar diversa professione da quella in cui era nato. Alcuni altri rispettabili scrittori ancora hanno diversamente sentito da me sulle caste, e considerato il loro istitutore come un legislatore profondo ed illuminato, il quale fermando irrevocabilmente a ciascuno il suo destino, e prima ancora ch' ci venga alla luce, segnandogli quel sentiero di vita che solo dee immutabilmente percorrere fino alla morte, soffocò efficacemente e represses l' ambizione nel suo germoglio e le tumultuanti passioni, e gettò le più secure e salde basi all' ordine, alla tranquillità ed al ben esse-

re di tutto il corpo sociale . La subordinazione (si dice) tanto necessaria in ogni ben regolato governo , rimane per tal modo fermamente stabilita ; la migrazione impedita e resa quasi impossibile a sudditi che non vogliano abbandonare la patria per sempre , o ritornarvi degradati e avviliti ; e lo spirito umano piegato sotto la legge della necessità non solo s' avvezza a restringersi dentro i confini da quella impostigli , ma a rimanervi quieto e contento . Così lo Indiano da' suoi più teneri anni segue con facilità e con piacere quella funzione e quell' esercizio , a cui chiamollo il Cielo senza che altro pensiero lo turbi e l' agiti ; e i mestieri , le arti , le scienze , dalle differenti classi , a cui esse sono in tale special modo assegnate , possono essere più agevolmente e sicuramente innalzate a miglioramento e a perfezione .

Tali o simili sono le ragioni che hanno indotto alcuni a considerare il ritrovamento delle caste come una savia ed utilissima istituzione politica .

Ma quanto è in sè fittizio e falso, quanto si diparte dall' ordine della natura e dai suoi fini , potrebbe egli esser mai buono a niente ? Ella non fa tessitori , falegnami , soldati ec. ma solo uomini . È contrario alla natural libertà dell' uomo il restringere le sue inclinazioni , e l' ordine della società nol richiede se non se in quanto esse vanno a ferire gli altrui e insieme comuni diritti . La subordinazione che una casta inferiore ha verso una superiore , non è in India quella ch' è importantissima e necessaria

in ogni ben ordinato governo, quella che ha i suoi fondamenti in maggiori talenti, in maggiore virtù, in un maggior merito reale, o almeno supposto in colui ch'è superiore; ella è tutt'altra cosa, come possono aver visto coloro che furono in India.

Egli è poi falsissimo che per la istituzione delle caste le scienze, e l'arti si perfezionino, e se ne vede chiara la prova sì presso gl' Indiani che presso gli Egizi. Tostochè un uomo è condannato a rimanersi nello stato in cui nacque, tutte le facoltà del suo spirito debbono intorpidire. L'emulazione promotrice delle arti e incoraggiatrice ai grandi sforzi è spenta in India; gli onori, germe e alimento dell'industria, non sono qui la ricompensa di chi cercasse di segnalarsi. Ogni artefice si contenta di fare quanto dal padre suo gli fu insegnato, e non procura nè vuole andare più avanti. Qual motivo lo vi spingerebbe? Quello forse di ammassar ricchezze? Ma queste, quando anche pur possa acquistarle, nol traggono fuori della sua casta, i cui piaceri egli si può procurare senza tanta fatica, e lo espongono di più alle vessazioni ed alla rapacità del Despota. V'è ancor di più. Quando una classe di uomini vien eccessivamente a moltiplicarsi (e questo dee tosto o tardi succedere); quando avvi nello stato, per esempio, più calzolai che bisogno di scarpe, che faranno coloro, a cui manca il lavoro, se ad essi è proibito il rivolgersi altrove la loro industria? Che sarebbe stato dell'Europa se ne' più floridi tempi del Monachismo avessero i preti, i fra-

ti e le monache potuto unirsi in matrimonio fra loro , ed i lor figli avessero dovuto necessariamente essere o preti o frati o monache , senza mai poter divenire agricoltori , artefici , soldati , marinai ec. ? Questa sola classe avrebbe oppresso di fatica tutte le altre , avrebbe divorati tutti i frutti della loro industria , avrebbe sparse la mendicizia e la fame fra gli altri ordini . L' amministrazione della religione dimandò sul principio un certo numero di sacerdoti ; ma tutta la discendenza loro fu sacerdotale : si moltiplicarono dunque ad un punto che dovettero aver ricorso agli inganni e alle imposture per vivere , e divennero un peso gravosissimo e intollerabile sul corpo della società . È vero che , secondo le istituzioni di Menu , è ai Bràmini permesso lo industriarsi in altri modi che col solo sacerdozio , ma un ripiego concesso solo in caso di necessità e con mille cautele e limitazioni , divien quasi inutile . Que' Bràmini che si danno ad altri esercizi , non sono riguardati con occhio rispettoso nè dalla loro nè dalle altre tribù .

Del resto , colui , chiunque si fosse , che in India inventò le caste e vi distribuì il popolo , lo espone a tutti que' mali che egli ha sofferto e soffre presentemente ; imperocchè fra le altre ragioni , questa è una delle principali , per mio avviso , di quella debolezza che l' India ha sempre mostrato a tutti coloro che l' hanno invasa (1) . Dove non è

(1) Riferisce Plutarco che un accorto e astuto re di Egitto vedendo gli Egiziani leggieri per natura, molto inchinevoli al-

uguaglianza di diritti , non può essere unione , e dove non è unione , non è forza . Ogni pagina dell' istoria ci prova questa semplicissima e non meno grande verità . Brahma col porre insormontabili ostacoli al progresso della civiltà fra gl' Indiani , a cui sembra ch' egli dicesse : *arriverete fin qui e non più oltre* ; i sacerdoti suoi col perpetuare fra quelli l' ignoranza , e invece di sparger lume di solide e semplici verità , ammucchiare favollette , vòte formalità di religione e cieca superstizione nelle lor menti ; col tener fermi quegli argini artificiali e chimerici che separano le diverse caste , sono stati i più validi aiuti ai conquistatori dell' India , e sono , senzachè sel sappiano , i sostegni più gagliardi del presente giogo britanno su queste belle contrade . Hanno gl' Inglesi visto infatti che non sarebbe punto vantaggioso per loro il

la sedizione e per la loro gran moltitudine difficili a esser contenuti, ove fossero prudentemente consigliati e fra loro concordi, cercò seminare fra essi un'eterna superstizione che gli tenesse in continue gare e inimicizie. Avendo perciò comandato loro di venerar bestie che sono le une con le altre in perpetua guerra, mentre ciascuna provincia difendeva gli animali suoi nè voleva soffrire che fossero offesi, avvenne che le varie popolazioni stoltamente contrastassero insieme e si inimicassero le une coll' altre, e così potè quel monarca non difficilmente averle sommesse e ubbidienti. Forse quel legislatore o quel re indiano che istituì le caste, ebbe similmente in pensiero il più facil modo di tenere gl' Indiani sotto il suo giogo e di dividere per regnare, ma non considerò il pericolo che potea venirgli da' nemici esterni.

tentar di diminuire la bràminica autorità su que' popoli che senza essa , sarebbero più uniti e più forti in conseguenza ; e quindi i Bràmini più riputati e autorevoli vengono da essi molto impiegati in trattare cogl' Indù , i quali , come tutti i popoli , si lasciano facilmente maneggiare dai loro preti .

LETTERA XI.

Altre osservazioni su i Bràmini con vari esempi delle furberie loro . Ferma credenza degl' Indiani nell' astrologia giudiziaria ; in una molteplicità di fascini ec.

Impiegherò la presente lettera in alcune altre osservazioni su i sacerdoti di Brahma , questi filosofi sublimi e magnanimi e tenacissimi delle loro antiche e sante leggi, come l' autor del Sistema Brahmanico li chiama e vuol che sieno . Convien dire che da che egli li vide e conversò con loro , cioè da pochi anni in qua , eglino sieno molto cambiati , poichè io nulla mai scòrsi in essi meritevole di que' bei titoli . Non si vuol negare però che non sieno tenaci delle loro leggi e delle loro costumanze , quando lor giova ; ma egli è pur certo che una gran parte di loro non è difficilmente persuasa da una mediocre somma di danaro ad obbliarle . Il silenzio , il segreto è quello , su che caldamente e principalmente insistono ; e sembrano infatti intimamente convinti che il loro è più un sistema di politica che di religione . Qual sia poi quella magnanimità e quella sublime loro filosofia , di cui parla il detto autore , io per verità nol so ; ove non vogliasi intendere il reo e malizioso uso ch' eglino fanno di que' lumi

che hanno superiori agli altri , per aggirarli in un laberinto di fole , per estollere l' importanza propria , e trar loro dalle mani il poco che possiedono .

Il re di Travancore , Rama Varmer, al dir dell' autore , avendo in tempo di guerra abbattuto alcune pubbliche e religiose abitazioni , non vollero i Bràmini assolverlo mai di questo peccato finchè dopo molti offerti sacrifici egli non passò per entro una vacca d' oro , fusa a tal oggetto , dalla bocca per una opposta apertura , e purgò in tal modo le colpe sue . È ella questa la sublime filosofia che il P. Paolino ammira ? Del resto , quel principe ebbe la debolezza , come il suo antecessore Vira Martànda , di sottoporsi ad una tale ridicola cerimonia , perchè gli fu dato ad intendere dai Bràmini che solo per sì fatto mezzo egli poteva esser rigenerato , e dalla casta di Najer , in cui nacque , salire in certo modo all' ordine di Bràmine almeno inferiore . L' autor del Sistema Brahmanico nega che tal fosse la cagione , ma tutti i Travancoresi lo smentiscono ad una voce . Dice di più che il signor Donaud , ingegnere francese al servizio di quel principe , lo assicurò di aver veduto tal vacca d' oro in Padmanàboram , ove tuttora si conservava . Ho vissuto più che il nostro autore col signor Donaud . Questi ora è morto , ed era un uomo naturalmente molto ciarliere e bugiardo . La gran vacca d' oro immediatamente dopo la cerimonia fu tagliata in pezzi secondo la direzione de' Bràmini e ad essi distribuita . Ciò è attestato da tutti nel Travancore . Il Bràmine inventa il sacrificio

che dee placare il Nume, e sel gode poscia alle spese de' creduli. Del resto, fra questa pretaglia e frattaglia dell' India vi sono gl' ingannatori, e gl' ingannati, le macchine ed i macchinatori. I più grossi ed ignoranti credono di buona fede e la spingono anco talvolta al fanatismo; i più scaltri e veggenti, senza pigliarsi altra briga, presiedono ai lavori, sui quali si fonda la vasta fabbrica del loro interesse e del loro potere. Chi non mi crede, venga qua, esamini bene le cose, e son persuaso ch' egli mi crederà.

V'è nelle Ricerche Asiatiche un fatto molto simile al sopramenzionato. Lo sfortunato Raghu-Nath-Raja, detto comunemente Ragobà spedì due Bràmini come ambasciatori in Inghilterra, i quali non procedettero più lungi che a Sues e se ne tornarono indietro per la Persia. Avendo essi in conseguenza attraversato l' Indo (1) che ai Bràmini e alle altre religiose persone è proibito passare, ed essendo di più giudicato quasi impossibile il viaggiare per paesi abitati da tribù

(1) Traversare il Caramnàsa ossia il fiume maledetto, è proibito non meno che l' Indo, e l' oggetto del divieto fu senza dubbio d' impedire la migrazione. Dicono però i Bràmini chiosatori che chi proibì il passaggio di que' fiumi intese parlare de' soliti e noti mezzi di traversarli; ma che se alcuno potesse passarli d' un salto, o in un pallone aereostatico, o per magic' arte o altro modo ignoto, ei non commetterebbe peccato alcuno. I Bràmini hanno in molti casi di coscienza vari somiglianti sotterfugi. Il Caramnàsa è un fiume che nella stagione asciutta può guadersi. Nulladimeno, quando un Indù vuol passarlo, paga un Mussulmano che lo porti all' altra riva sulle spalle per non toccarne coi suoi piedi le acque maladette.

impure e vivere secondo le regole stabilite nei libri sacri, furono al lor ritorno trattati come scaduti dalla casta loro. Convocaronsi i più dotti Bràmini da tutte le parti, e si tennero sopra un punto di tanto momento numerose consultazioni. Tutta l'autorità di Ragobà non valse a far assolvere i suoi Bràmini. Contuttociò la sacra assemblea decretò alfine che in considerazione del loro buono carattere e dell' oggetto del loro viaggio ch' era stato il bene della patria, eglino potevano essere rigenerati, ed ottenere nuovamente l'ordine sacerdotale. Per questa rigenerazione formasi un' immagine d' oro puro, rappresentante il poter femineo di natura in forma d' una donna, o d' una vacca, dentro cui si rinchiude per alcun tempo il rigenerando; ma quando è necessario (è detto nelle Ricerche Asiatiche) i Bràmini si contentano d' una immagine della sacra joni, per cui la persona da rigenerarsi si fa passare. La statua che Ragobà per rigenerare i suoi ambasciadori, fece fondere, era tutta d' oro puro e delle giuste dimensioni, ed immensi furono i doni che i concorsi Bràmini ne riportarono.

„ In verità, dice poi in un altro luogo il P. Paulino, lo stesso sistema legale europeo non giunge all' eccellenza di quello degli Indiani „: e dopo averci detto che i templi gentileschi e cristiani, e i fondi ad essi assegnati sono esenti ed immuni da ogni onere, censo od esazione regia, egli esclama: „ Chi non dirà dunque esser meglio vivere fra i Gentili che

essere incivilito dalle inezie , dalle leggi , e dagl'istituti di alcuni innovatori europei ?

V' è egli bisogno di far alcuna riflessione sopra tali passi, ai quali non sembra al buon Padre che possa darsi risposta veruna ?

Altrove , dopo aver riferito che il re di Travancore fece nel 1785 impiccare cinque persone per avere uccisa una vacca (1) e riportati alcuni altri esempi tendenti a mostrare in qual religioso onore sia tenuto quell' animale , egli chiama que' re piissimi , filosofi ec. e si scaglia in un modo ridicolissimo contro il signor De Pauw , a cui , quasi per modo di trionfo , dimanda ; „ con qual fronte , in qual

(1) Aggiungerò un altro esempio a quello citato dall' autore del Sistema Brahmanico. Un Najer, a Maulicherè nel Travancore, uccise una vacca che gli si scagliò addosso in un luogo angusto. Il diritto della propria difesa non salvò quell' infelice dalla fatale, stolido e barbara sentenza, per quanto mi vien detto nel Travancore. E' vero però che nel codice compilato da' Bràmini in Calcutta si dice che dove in altro modo non si possa sfuggire il furore di una vacca , è permesso lo ucciderla .

Noterò qui che la severa proibizione di uccidere le vacche ed i buoi ne' domini de' Principi indù, per esempio nel Travancore , dovrebbe, come sembra , produrvi una grande moltiplicazione di quegli animali ; eppure essi non sono più abbondanti là che in altre province soggette ai principi mussulmani o alla Compagnia Inglese , dove si fa uso delle carni loro .

Se un Cristiano uccide una vacca nel Travancore o nei domini del Ragia di Coccino , l'assoluzione di quest' azione è caso riservato al Vescovo, affinchè lo sdegno e la persecuzione del principe non cada sul resto di quella Cristianità .

modo, e con quali armi di sapienza potrà mai contrastare con quei re e que' filosofi brahmanici „ ? Può leggersi ivi il resto ch'è curiosissimo . Or chi non credrebbe che uno che parla e ragiona in sì fatto modo, abbia perduto affatto il senso comune ? Io ho dimorato nei dominii del fu re di Travancore Rama Varmer vari anni , ed ho parlato seco varie volte, giacchè egli intendeva bastevolmente l'inglese e il portoghese . Egli era tenuto molto dotto nelle scienze bràminiche , sapeva il samscrit , il persiano ed altre lingue ; era molto affabile e cortese e sarebbe stato , a mio credere , un principe eccellente se non si fosse lasciato tanto aggirare dai Bràmini e dalle avide loro superstizioni. Egli era sempre , particolarmente nella sua vecchiezza , involto fra questi furbi che da molte parti dell' India si affollavano intorno a lui e s'ingrassavano a danno e rovina del resto de' suoi sudditi . Que' fuchi ingordissimi divoravano la più gran parte de' frutti dell'ape industriosa , come fanno per tutto altrove se possono .

Fra innumerabili esempi ch'io potrei addurvi delle astuzie bràminiche , mi contenterò d'accennarne solamente alcuni .

A Palàni, luogo distante da Palacacceri circa due giornate, sorge sopra una gran montagna una Pagoda o tempio dedicato al Dio Subramannia, con un convento numeroso di Bràmini . I devoti vi concorrono in gran numero e con molte offerte . Là il pastore offre latte , l'agricoltore frutti ; e tutti in somma i diversi

mestieri e professioni , alcuna cosa . Il Dio accetta tutto , e , per quanto si dice , colle sue stesse mani . Le caste basse , siccome quelle che non possono accostarsi , lasciano le offerte loro ad una certa distanza , ma il Dio ha le braccia assai lunghe per raccogliere . Del resto , siccome varie cose vengono presentate al tempio , le quali non possono essere di alcun' uso ai Bràmini , io non ho dubbio che sieno da essi segretamente mandate a vendere nei mercati . Subramannia è potentissimo operator di miracoli . Là niuna foglia cade mai dagli alberi ; il latte offerto non inacidisce giammai; gl' insetti o sporchi o molesti o velenosi non mai ardiscon mostrarsi dentro il recinto sacro ; là aprirsi il ventre o tagliarsi la gola in sacrificio al Nume , è una bagattella , per quanto i devoti assicurano , poichè il cadavere di subito risuscita senza nemmeno una cicatrice nel luogo della ferita , secondochè è in piacere di Subramannia . Diverse scelte vergini si cercano ogni anno a questo Dio , ed ei le degna de' suoi abbracciamenti fino all' età di venti o venticinque anni . Nell' eleggere le sue spose non è però , come soldato ch' egli è , molto schizzinoso intorno alle caste , e se le prende talora anche fra le più basse .

M' incontrai un giorno in una di quelle sue concubine da esso congedata non saprei con qual pretesto ; ma certamente per la ragione ch' ella cominciava a invecchiare . Costei aveva seco cinque o sei servitori che andavano raccogliendo per i luoghi onde passava , le offerte dei devoti , dai quali

era detta moglie del Dio . Era vestita decentissimamente , per non dir riccamente , in frange d' oro e d' argento . Teneva in una mano una piccola lancia ed una immagine del Dio suo marito con vari altri emblemi ; e graziosa e leggiadra in ogni suo moto e gesto , sembrava avere molto bene approfittato delle lezioni ricevute dai Bràmini . Io non vidi mai sguardi più accorti e vivaci , nè fisonomia più lusinghevole e delicata , e mi rammentai quel verso :

Ha negli occhi la lingua e parla e tace .

Mi sono abbattuto dopo in un' altra dell' età in circa di dodici o tredici anni . Ella era , come la prima , corteggiata da numerosi devoti che nella sera davano piccole feste ed illuminazioni in suo onore . Pregata da un suo seguace , ch' era pur mio conoscente , venne un giorno a visitarmi con tutta la sua comitiva , ed io ebbi l' opportunità di parlar seco assai lungamente del Nume suo sposo . Era , per la sua età , bene istruita ; non bella , ma decorosa nel portamento e nelle maniere quanto la prima . Eravi seco uno Inspirato , il quale dopo aver ricevute un paio di rupie , cominciò a stralunare gli occhi , a mostrarsi agitato e pieno del Dio , e tutto intento a rompere quel velo che cela ai profani i segreti del futuro ; e mi presagì quindi vari felici avvenimenti , ch' io non istarò ad aspettare .

Non tutti poi gli Dei bràminici , adorati in una moltitudine di templi , amano le stesse offerte nè

sempre , come sarebbe riso , frutti , latte , butirro , zucchero , miele ec. Alcuni son ghiotti perfino di certi liquori somiglianti la nostra acquavite , benché siano tali segretamente . In somma eglino hanno tanti capricci quanto

Degli uomini son vari gli appetiti .

Sebbene ogni liquore inebriante sia proibito agl' Indù , non convien credere ch' eglino tutti se ne astengano scrupolosamente . Ho conosciuto vari Najer nel Malabar dati all' ubbriachezza , e nel tempo ch' io era in Tirvandrom o Tiruvanandaburòm città capitale del Travancore , alcune donne furono arrestate alla porta di quella , che nascoste sotto i panni portavano bottiglie di aracca ad alcuni Bràmini , i quali incorsero perciò la indignazione del re . Un Najer mi disse che il bever vino o altri liquori forti , non è grave peccato alla lor casta , e col recitare certa preghiera viene espiato .

Non sembra che negli antichi tempi fossero i Bràmini meno astuti che al giorno d' oggi. Quando Mahmud I (1) dopo una ostinata resistenza ed una san-

(1) Questi fu il primo conquistatore Maomettano dell' India , che la invase nell' anno 1002 dell' era cristiana. Egli era principe di Gazna capitale d' una provincia, città vicina a Candahar , e fu il capo della dinastia de' Sovrani Gaznaviti che signoreggiarono i paesi da esso conquistati fino all' anno 1157 quando Cussèn Gauri fondò quella de' Gauriti. Sotto questa l' Impero s' accrebbe delle conquiste di Multan e Deli , e dopo varie rivoluzioni Tamerlano entrò nell' India nel 1398 e fondò l' impero detto dei Mogol. V. Dow's history of Indostan.

guinosissima strage entrò in Sumnat , alto castello sopra una stretta penisola nel Guzuratte , bagnato da tre lati dal mare , e famoso per un gran tempio di antica struttura , in cui adoravasi il Dio Sumnat , e mentre ei dava ordine che il gigantesco simulacro di quello, alto cinque braccia, fosse spezzato e gettatine i rottami , altri innanzi la soglia della moschea pubblica , ed altri mandati alla Mecca ed a Medina come un' offerta , i Bràmini s' affollarono ad offerirgli dieci milioni in oro . Gli Omrà persuadevano Mahmud ad accettarli, rappresentandogli che il distruggere la immagine non avrebbe già distrutta la idolatria , e che sarebbe stata un' azione assai meritoria il distribuire una tal somma ai poveri mussulmani . Mahmud rispose ciò esser vero , ma ch' ei temeva esser chiamato venditor d' Idoli , mentre egli ambiva il più onorevol titolo di spezzatore di quelli . L' idolo fu infranto e ritrovato dentro tutto ripieno di diamanti , di rubini e di perle di molto più gran prezzo che i Bràmini non avevano offerto .

Questo tempio era vastissimo e ripieno d' immense ricchezze . Due mila Bràmini vi ufiziavano come sacerdoti ; eranvi cinquecento danzatrici riguardevoli o per la loro bellezza o per la loro alta nascita , poichè i Ragia stessi si recavano a grand'onore che le figlie loro vi fossero ammesse : trecento musici e trecento barbieri per radere i devoti avanti che si presentassero al cospetto del Nume . Oltre il detto grande idolo , conteneva il tempio alcune mi-

gliaia di più piccole immagini d' argento e d'oro, e cinquantasei colonne che sostenevano l' alto tetto della spaziosa sala erano ricoperte di gemme . Oltre innumerevoli doni colà mandati da ogni parte dell' impero , diversi 'principi indiani aveano concesso pel mantenimento de' Bràmini due mila villaggi cogli annessi territori . In tempo d' eclisse concorrevano a questo tempio quaranta o cinquantamila adoratori . L' idolo era lavato mattina e sera con acqua del Gange , benchè questo fiume ne sia distante più di mille miglia . Una sola gran lampada illuminava il tempio con una luce rifolgoreggiata all' intorno dall' oro e dalle gemme .

Non mancano i Bràmini di spargere di tanto in tanto varie profezie , vari miracoli succeduti or qua or là , e certe minacce di oracoli da loro udite , a fine d' indurre i popoli a placare con sacrifici e offerte l' ira de' Numi; e finalmente sarebbe impresa difficile il descrivervi la quantità d' insipide favolette ch' eglino vanno spacciando chi in un modo e chi in un altro, non solo al povero vulgo, ma alle persone ancora qualificate , ed ai Ragia medesimi , e quasi sempre con buon successo .

Gl' Indiani in generale hanno ferma credenza nei presagi , nella efficacia delle fattucchiere , de' talismani , degli amuleti o brevi che molti portano legati al braccio , al collo o alla cintola ; e se voi vi burlate della loro credulità , eglino si ridono allo incontro della vostra ignoranza , o si meravigliano almeno come voi vi ostinate a mettere in dubbio co-

se tanto certe e provate . Sono persuasi della esistenza e del potere di vari Geni mali , abitatori e custodi di certi laghi , di certe montagne , di certe foreste incantate e sacre , e di demoni di varie inclinazioni e indole che prendono spesso albergo e sede nei corpi umani . Ho veduto talvolta le cerimonie e i disincanti per liberare cotali persone indemoniate , femmine per lo più , nelle quali , come sapete , il disordinamento e il furore dell' immaginazione sono più grandi e più frequenti . La voce e il sembiante imperioso del mago , gli urli , gli slanci , gli sforzi incredibili della povera ossessa , le strida e spesso la paura degli attoniti spettatori formavano una farsa assai curiosa e dilettevole ; ma questa farsa mi si convertiva in tragedia nel riflettere agli strani morbi , cui è soggetta la misera umanità , gioco d' un umor impuro che serpe nelle sue vene , e trista bambola della sua credula ignoranza .

L' universale ed ostinata fede nei giorni fortunati e sfortunati , è un' altra gran fonte d' ansietà e di pungenti sollecitudini per gl' Indiani . Non s' intraprende viaggio senza consultare su ciò i Bràmini possessori del libro che mostra il giorno e l' ora propizia per uscir di casa . Saputa questa , la pioggia o la tempesta non trattiene dall' incominciare il cammino , per quanto breve ne sia la prima giornata ; altrimenti , conviene attendere un altro giorno , anzi talora più giorni , ed un' altr' ora felice . Di più , se in escire di casa , s' incontrano certi animali , certi uccelli che non volano per la parte che dovreb-

bero e certi altri inauspicati oggetti , è duopo rientrare ed aspettare un punto più favorevole (1) . I medesimi riguardi non debbono tralasciarsi quanto al contrarre matrimonio , al fabbricare , al mercanteggiare , al seminare , e finalmente nelle più frivole occasioni. Misera condizione degli uomini che gli porta sempre ed in ogni luogo a fabbricarsi mille mali , inquietudini e pene , come se quelli a cui la natura gli ha veramente e inevitabilmente condannati , loro non bastassero ! La metà dell' anno è infesta : e ci meraviglieremo dipoi che gl' Indiani sieno irresoluti e indolenti ? La loro inerzia non è una conseguenza delle loro opinioni e del costume da esse introdotto ?

Sebbene però quasi ciascuno in India , fra quelli ancora che in altri affari ragionano assai diritto , sia sinceramente persuaso della verità di questa scienza della divinazione , egli è certo nondimeno che sovente ella è impiegata maliziosamente dai Bràmini pe' loro fini particolari , e dai governi , per mezzo de' Bràmini stessi , a politici disegni or di affrettare or di differire una impresa , ora di far la

(1) Chi crederebbe che vari insigni astronomi fra noi avessero avuto per l' astrologia giudiciaria non minor debolezza che gl' Indiani ? Ticon Brahe era superstiziosissimo , ed egli stesso lasciò scritto che nel costruire Uranienburgo osservò un punto di tempo , in cui il cielo era favorevole alla durazione dell' edificio , per porne la prima pietra. Se uscendo di casa , abbattevasi in qualche vecchia , tornava a raccogliervisi per timore di qualche disastro ; così se vedeva una lepre.

pace ed ora la guerra , ora di calmare , or d' infiammare gli animi del popolo , e simili , come era degli Auguri fra gli antichi Romani .

V' ha poi vari fascini per isforzar l' amore delle femmine , creduti irresistibili ; incantesimi contro le segrete insidie o gli aperti assalti de' maligni Spiriti (alcuni de' quali si pigliano e si confinano in pignatte e vasi di terra) : contro i nemici e gl' invidiosi , contro i veleni ; per essere invulnerabili o almeno vittoriosi in battaglia ; per viver mille e più anni ; ed in una parola , vocaboli e segni per travolgere tutto il corso della natura .

I Bràmini al nascer d' un figlio per mezzo di loro tavole astrologiche leggono nel vario aspetto degli astri la futura fortuna di esso e segnano con diligenza l' ora e il punto della nascita . I più dotti compongono ancora ogni anno calendari o almanacchi , e gli trasmettono dalle principali province agli altri meno capaci che per loro uso se gli vanno copiando . Vi son notate l' eclissi , le fasi lunari , le feste , i principali avvenimenti che occorreranno in quell' anno , appresso a poco come nei nostri , i giorni fortunati o sfortunati , di che v' ho parlato , e tutte le sciocchezze in somma per cui si può vendere al credulo vulgo speranza e timore . Una gran parte de' Bràmini vivono su questi almanacchi andando a leggerli ogni giorno alle persone ricche (1).

(1) L' almanacco che dichiara con ogni precisione le ore felici o infauste per questa o quella operazione, è detto Pangiangà. Gl' Indiani dividono tanto il giorno quanto la notte in trenta parti

La scienza della divinazione è un articolo di somma importanza nel libro dell'entrato bràminiche. Hobbes aveva ragione quando definì l'astrologia giudi-

ossieno ore loro. Per dare un'idea di questo Pangiang, ecco come le ore dell'Inedi, cominciando dal levar del sole, sono segnate di una buona o cattiva fortuna; ora 1. Non si può aspettar profitto nè buon successo. 2. E' bene lo intraprendere un viaggio. 3. La mercanzia apporterà lucro. 4. Non è bene seminare. 5. E' bene lavarsi per purgare il cuore. 6. Tutto quanto s' intraprenderà, riuscirà. 7. Quei che intraprenderà qualcosa in danno del suo vicino, vi riuscirà. 8. Il gioco andrà bene. 9. E' bene affittare, o prendere ad affitto. 10. E' bene mangiare. 11. E' buono il coito. 12. Chi darà principio ad un buon affare, gli andrà bene. 13. E' bene l'andare a battersi. 14. E' bene l' intraprendere un cattivo affare. 15. Chi cerca la vittoria, l' otterrà. 16. Chi intraprende la cura d' un ammaloato, vi riuscirà. 17. Non è bene il mercanteggiare di montoni e d' altre cose simili. 18. E' bene l' intraprendere qualche cosa coll' oggetto d' intimorir qualcuno. 19. E' bene l' andare ad abitare una casa nuovamente fabbricata e visitar qualcuno. 20. Chi inghiotte veleno, ne riceverà gli stessi vantaggi che se bevvesse dell' *amrèt*, la bevanda della immortalità. 21. E' bene il cominciare una festa. 22. Non è bene tener consiglio. 23. Non conviene intraprendere alcun affare. 24. Non bisogna contrastare con alcuno, perchè la cosa non finirebbe bene. 25. Come è detto dell' nra decimanona. 26. Ogni intrapresa sarà fortunata. 27. E' male il montare sugli alberi. 28. E' bene cercare impiego presso i Grandi. 29. E' bene il perseguitare i suoi nemici. 30. E' bene il trattare di affari mercantili. Lo stesso è delle ore della notte. Queste sono futilità noiosissime o intollerabili; ma un Europeo che avesse a trattare con Indù, specialmente coi più superstiziosi, troverebbe qualche vantaggio nell' esserne informato. Abramo Roger nel suo *Trattato dell' idolatria* parla più a lungo di questo Pangiang o almanacco Indiano.

Lett. sull' Indie Tom. I.

ciaria uno stratagemma per liberarsi dalla fame a spese degli sciocchi; *fugiendae egestatis caussa, hominis stratagema est ut praedam auferat a populo stulto.*

Tanta cecità move spesso a riso e talora a sdegno un Europeo che arriva in India; ma non se gli potrebbe dire: *quid rides? Mutato nomine, de te fabula narratur?*

Ogni meraviglia cesserà, tanto rispetto a queste vane osservanze astrologiche degl' Indiani, quanto agli altri loro fantasmi religiosi, subitochè vorremo gettare un attento sguardo sulle innumerevoli e grossolane superstizioni e le stupide credenze, in cui la nostra Europa, questa Europa che sembra il centro della luce, è stata ed è involta tuttavia. Gli oggetti della credulità possono essere stati ed essere differenti; la mancanza d' esame e la irragionevolezza è stata ed è la stessa. Le superstiziose follie d' una sorte o d' un' altra, son forse irreparabili nelle masse de' popoli, finchè sarà in essi irreparabile la ignoranza, e finchè l' uomo andrà soggetto alla speranza e al timore. Quanto può fare il legislatore, si restringe a procurar di scemarne il numero o a renderle innocenti. Chi negherà che l' Inghilterra non sia una delle più illuminate nazioni? Eppure il popolo v' è grossolano e superstizioso quanto per tutto altrove. Si rammentino i tanti e puerili riti religiosi de' Romani; i loro Auguri, i Luperci e Lupercali; i Potiti e Pinarii, i fratelli Arvali e le loro processioni dette Ambarvalia, i

Flamini diàle , marziale e quirinale , il re Sacrificulo , i sacerdoti Sali co' loro anelli ; i Feciali ed il Padre Patrato ; i Duumviri , i Decemviri e Quindecemviri custodi de' libri Sibillini ; i Coribanti o sacerdoti di Cibeles , e finalmente quanto Cicerone dice nel suo libro della divinazione . Questo gran popolo aveva tanti ciurmadori e cantambanchi quanti l' India , come può arguirsi da quei versi d' Ennio che gli conosceva e se ne ridea :

*Non vicanos haruspices, non de circo astrologos,
Non Isiacos conjectores, non interpretes somnium:
Non enim sunt ii aut scientia aut arte divini,
Sed superstitiosi vates impudentesque harioli;
Aut inertes, aut insani, aut quibus egestas imperat.*

*Qui sibi semitam non sapiunt, alteri monstrant
viam;*

*Quibus divitias pollicentur, ab iis drachmam ipsi
petunt.*

*De his divitiis sibi deducant drachmam, red-
dant cætera.*

1

LETTERA XII.

Fattezze degl' Indiani . Bellezza delle femmine loro . Celibato , rarissimo in India . Divorzio , facile . Cerimonie matrimoniali . Poligamia ec . Dell' abbruciarsi delle vedove insieme coi defunti loro mariti . Delle Devadasi e balleripe indiane .

Le fattezze degl' Indiani , in generale , e specialmente quelle del volto , possono dirsi affatto simili all' europee tanto negli uomini quanto nelle femmine . Nondimeno le differenti caste hanno una certa varietà di fisionomia non facile a spiegarsi con parole , ma assai sensibile all' occhio osservatore , in quel modo che non è difficilissimo fra noi dal sembrante e dal portamento distinguere un Tedesco da un Francese , un Inglese da uno Spagnuolo , o un Olandese da un Italiano .

Benchè la statura degl' Indiani non sia punto dissimile all' Europea, i corpi loro non sono sì compatti e muscoluti quanto i nostri , ma più sottili , agili e sciolti . Vien ciò attribuito da alcuni al calore del loro clima senz' alcuna buona ragione , come a me sembra ; poichè gli Africani che vivono sotto gli stessi gradi di latitudine , ed altri ancora che soffrono un caldo maggiore , sono robustissimi . Varie e molteplici sono piuttosto le cagioni di questo ; come il tenue , frugale e spesso malsano loro

nudrimento , la venere prematuramente usata , e lo scarso esercizio corporeo ; poichè si vede che quegli Indiani i quali esercitano alcun mestiere faticoso , e si nudriscono di cibi più sostanziosi , non cedono punto allo Europeo in robustezza e vigor di membrà . Sugia-al-Dòula , che , sebben mussulmano , nascea di famiglia da lungo tempo stabilita in India , dicesi che con un solo colpo di scimitarra troncava il collo d'un bufalo . Le donne indiane non sono punto , se si eccettui il colore bronzino o ulivigno , inferiori in bellezza a quelle di qualunque altra nazione per delicatezza , proporzione e regolarità di fattezze , e le superano forse negli occhi , questa parte ch'è l'ultima a perdere la sua vivacità e lucidezza , quando la fredda e disseccatrice mano del tempo ha già scritto sulle altre membra il disinganno delle belle . Non conviene però formar giudizio delle bellezze indiane sulle pescivendole alla spiaggia del mare , e su quelle donne che travagliano ai più bassi e penosi mestieri , fra le brutture della miseria e la malsana e scarsa nudritura , come fanno taluni che , viste appena le coste , danno sentenza sulle cose dell'India . Quel ch'è specialmente riguardevole nelle Indiane si è una certa venustà , una cert'aria semplice e infantile , certe grazie modeste che mal si potrebbero spiegare con parole , e che l'Europee mal saprebbero coll'arte imitare . Ciò non toglie loro però l'accortezza e una leggiadra disinvoltura . Ignorando quasi del tutto la lingua , io non saprei ben dirvi quali sieno i vezzi de' loro discorsi amorosi e

galanti . Tuttavia il seguente esempio potrà darvene una qualche idea . Trovandomi un giorno in compagnia d' un signore indiano , questi mi condusse in un giardino contiguo al suo , dove la figlia d' un Najer benestante stava passeggiando e prendendo cura di alcune vacche che là pascevano . Avendo ella rivolto il passo altrove alla nostra vista , egli la domandò se forse le dispiaceva la sua venuta . Arrestandosi ella e sorridendo , perchè dovrebbe dispiacermi , disse , la vostra venuta ? Vedete ? quegli animali (accennando le vacche) par che sentano il loro cibo più saporoso : le foglie di questi alberi sembrano rinverdire e farsi più vaghe ; quest' erbe si rallegrano , questi fiori si abbelliscono di un più vivo colore , e perchè a me sola dovrebbe dispiacere la vostra venuta ? Tale fu la interpretazione che il mio amico indiano mi fece della risposta di lei . Essa fu un poco troppo poetica , e se il Petrarca fosse stato tradotto in Malabarico , io avrei giurato ch' ella l' aveva letto . Del resto , la bellezza è in India un fiore il quale appassisce più presto che altrove : e i cambiamenti che il tempo sovr' essa produce , sono forse più disavvenenti e spiacevoli . Una donna dopo i venti o i venticinque anni è , o comincia , generalmente parlando , ad esser vecchia , com' ella è , o vien riputata nubile ai dieci o dodici . Io sono in dubbio se il clima abbia in ciò tanta parte quanta alcuni vogliono , o se debbasi ad un concorso di altre cagioni . Il nudrimento scarso ed acquoso , per cui la tessitura fibrosa è più tenera e molle , là poca cu-

ra che le femmine vi prendono di loro bellezza, e più di tutto l'uso della venere prematura ed i precoci parti rendono assai bastevole ragione di questo pronto decadimento.

Non avvi, toltine alcuni fanatici, di cui ho fatto sopra menzione, chi viva celibe in India. Il maritarsi è quivi un dover religioso, una delle più belle e sante azioni nella vita dell'uomo, ed in modo speciale cara e favorita dal cielo; ed il celibato, se da strettissime circostanze non iscusato, vergognoso ed infame, come stolta cosa e contraria alle leggi della natura e della Provvidenza. Chi ha ricevuto la vita, dee pur darla a vicenda, se può. Per favorire l'unione matrimoniale, è perfino loro permesso dalla legge il mentire (1); e tutti generalmente cercano assister colui che vuole ammogliarsi, in quel modo che possono. Nonostante la tirannia de' governi, anco i più miserabili non temono di maritarsi. I loro bisogni son pochi, e leggiera industria basta per soddisfarli; nè le leggi del matrimonio son punto rigorose nella maggior parte delle caste. Il marito malcontento si separa facilmente dalla moglie e ne cerca un'altra; e così fa la moglie rispetto al marito. Non è però che il divorzio possa farsi senza ragioni, ma di rado o non mai s'insiste sulla importanza di esse, specialmente quando i coniugi s'accordano alla vicendevole separazione.

(1) V. Code of Gentoo Laws.

Vari secondo le varie caste sono i riti che precedono ed accompagnano la celebrazione del matrimonio. Nelle tribù nobili e fra le persone ricche essa è veramente dispendiosa e sfarzosa per i conviti e le feste ch'è costume di fare. Per vari giorni gli sposi, riccamente vestiti, sono condotti in palanchino per le principali strade. Lunga processione di parenti e di amici, quali a cavallo e quali sopra elefanti, gli accompagnano, insieme con un seguito numeroso di servi, di musici e di ballerine. Questi ultimi cantano e danzano davanti i palanchini degli sposi quando si arrestano (il che fanno di tanto in tanto) o davanti la casa della sposa sotto una sorte di gran pergolato che in queste occasioni si erige, detto Pandāl. Queste pompose processioni si fanno per lo più nella sera, onde v'hanno luogo grand' illuminazioni e fuochi di artificio.

Nel concludere il maritaggio, s'accende l'Oman o fuoco in sacrificio agli Dei, fatto di varie sorti di legna sacre, come dell'albero detto Batta in Sanscrit e Al-Moròn in Malabarico. Il Bràmine vi pronunzia sopra diverse preci e invocazioni agli Dei, gettandovi di tanto in tanto, insieme cogli sposi che devotamente vi assistono, incenso, sandalo, olio, butirro, riso, ec. Quest'Oman, ed un gran numero di altre cerimonie, alcune delle quali si rassomigliano a quella della confarrazione fra i Romani, durano per molte ore del giorno e sono per vari giorni ripetute. Alla fine, il padre della sposa prende le mani di lei e le pone in quelle dello sposo,

e con certe parole solenni dettate dal Bràmine , davanti tutta l'assemblea , gliela consegna . Quindi il Bràmine rompe in due parti un cocco , benedice il *tàli* , lo fa toccare ai circostanti e lo passa in mano dello sposo , il quale con un nastro lo appende al collo della sposa . Questo *tàli* è una figurina d'oro che tutte le maritate portano ; esso dee considerarsi come l'anello sponsalizio fra noi , e stringe propriamente e conferma il vincolo matrimoniale . Compiuto tutto questo , se la fanciulla non ha ancora dato segni di fecondità (ed è così quasi sempre nelle tribù e famiglie più rispettabili quand'ella si marita) continua a vivere nella casa paterna fino al comparire de' medesimi .

Fra le caste basse le cerimonie sono più semplici , ma sempre , perchè il maritaggio sia valido , fatte innanzi il capo della tribù . Nel Malabar , lo sposo pone in mano a questo Capo una piccola pietra in segno ch'egli conclude le sue nozze , e quando il matrimonio si scioglie , questa pietra dev'esser restituita e ripresa .

Quanto alle doti , il costume è vario . Generalmente , nelle alte caste la donna porta seco una dote allo sposo ; e nella casta de' Sudra , questi all'opposto , affrega al padre della sposa una somma di danaro a titolo di dono .

Un gran numero poi di ricerche e di osservanze sono fatte con somma precisione , prima di entrare in trattato di spozalizio , intorno ai segni ed alle costellazioni che annunziano una felice o sfortunata unione ,

nè in tutti i tempi dell' anno si contrae indistintamente il matrimonio , ma solamente nei mesi di Febbraio , Maggio , Giugno , Ottobre , e sul principio di Novembre .

La poligamia è permessa fra gl' Indù , ma pochi, salvo i ricchi , si valgono di tal libertà : i poveri si contentano di una donna sola alla volta , e quando hanno ottenuto figli da una , se la tengono per lo più per tutta la vita . Gl' Indù possono ammogliarsi colle loro cugine e nipoti dalla parte di sorella , ma non di fratello ; e diversi sposano nel tempo stesso o hanno pubblicamente per concubine più donne fra loro sorelle senza infamia o biasimo o scrupolo alcuno ; ma non è poi permesso a due fratelli l'ammogliarsi con due donne fra lor sorelle .

Il presto sfiorire della bellezza in India rende un' assai plausibile ragione della poligamia ; ma la ragion più forte si è , al mio credere , il dispotismo . Questo l' ha introdotta seco dappertutto , e non la natura la quale produce sotto ogni clima un proporzionato numero di maschi e di femmine . La poligamia non si è mai stabilita nella nostra Europa come nell' Asia , perchè la tirannia non vi si è mai così sfrontatamente mostrata . Un certo spirito di maschio risentimento , nutrito dalla ricordanza de' prischi esempi , dalle lettere e da un differente ordine di cose , ha sempre arso e scintillato nel fondo de' cuori europei , e gli accorti Despoti hanno sempre temuto di farlo scoppiare . Dove l' uomo ha di rado potuto giungere a riguardar l' altr' uomo come d' una specie differen-

te, egli ha sentito il pericolo di tentar d'appropriarsi cinquecento o mille delle più belle fanciulle. Ma in Asia il principe, il grande non è un uomo signoreggiatore di uomini; egli è un Nume, in faccia a cui essi altro non sono che fangosi e miserabili insetti, e non può instituirsi proporzione alcuna fra i diritti del primo e quei del secondo. Mi sembra, in una parola, che la venere vaga e comune, può stare, ma non la poligamia, dov'è qualche sentimento d'eguaglianza e di libertà.

È stato già osservato da molti che le donne indiane sono semplici e modeste, decenti nella loro condotta, sollecite negli affari domestici, tenere mariti (1) e mogli ubbidienti e fedeli. Questo è ge-

(1) Sulle frontiere di Giampòre, distretto della provincia di Benares confinante con Ude, fu dagli Inglesi, non son molti anni passati, scoperta una casta particolare detta Ragecumàr, la quale forma una grande eccezione in questo punto.

Fra questi Ragecumàr è quasi general costume il privare di latte o altro nutrimento le bambine loro di fresco nate, e lasciarle morir di fame. Una pratica sì inumana in un popolo dolce, e in cui l'affezione paterna e materna è generalmente sì calda, sembra incredibile: eppure ella è cosa di fatto. Dimandati i Ragecumàr della ragione di quel barbaro costume, addussero la grande e insopportabile spesa, a cui doveano andare incontro per procurare alle loro figlie convenienti partiti, nè parvero sentire orrore alcuno della loro crudeltà; tanto ha di forza il costume e l'esempio! Questa barbarie fu figlia fra loro del lusso e dell'orgoglio, come quella che talora hanno avuta fra noi alcuni padri, forse più barbari dei Ragecumàr, di seppellir vive alcune delle loro figlie in un convento. Quel costume però benchè generale, non era universale nel distretto

neralmente vero e deve essere. Le passioni sono in tutti i petti umani le stesse, ma un differente stato della società, l' esempio, il costume, e le locali circostanze le modificano, le irritano, o le attutano, le sviluppano o le addormentano. L' ambizione e il lusso non guasta le donne indiane come le nostre; il desiderio di piacere non le tormenta con tanto furore; nè vi hanno qui pubblici balli, teatri, conversazioni, festini. La sterilità è riguardata come uno stato umiliante e come un infortunio anche dalle più povere; ed io ho veduto spesso alcune di queste far voti agli Dei, limosine ai poveri e offerte ai Bràmini per ottenere fecondità. Le ho pur vedute sovente intraprendere lunghi viaggi con due o tre figli ancor bambini, e con gran tenerezza e pazienza ora condurli per mano, ora recarseli a vicenda sul collo e sulle spalle quando stanchi. Le donne della casta Uottà sono riputate di singolar pudicizia. Questa casta è propriamente quella de' zappatori, impiegata in costruire argini, scavar fosse, stagni, pozzi e simili opere; ed

de' Ragecumàr; poichè le persone ricche allevavano le bambine loro del pari che i maschi. Con questa eccezione, e col procurarsi le donne dei Ragiaput loro vicini che son probabilmente della casta medesima o poco differente, i Ragecumàr mantenevano la loro stirpe. Alcuni Inglesi governatori di quella provincia hanno procurato di abolire quella spietata costumanza col richiamare i Ragecumàr ai sentimenti della natura e della ragione, e col farne loro giurare solennemente la discontinuazione sui loro libri sacri.

è forse la più laboriosa delle Indù. Le mogli lavorano presso i loro mariti e può dirsi che non si staccano mai dal loro fianco nè il giorno nè la notte.

Egli sarebbe con tutto questo un grande errore lo immaginarsi che la castità sia una virtù più rispettata in India che altrove. La prostituzione v'è assai estesa, e fra certe tribù e in certi luoghi si può dire che

Lussuria fa l'ultima prova :

tanto è ricercato e praticato tutto quello che una lasciva ed ingegnosa immaginazione può suggerire.

Sembra ad un Europeo che le idee d'un Indù sulla decenza sieno diverse dalle sue, mentre l'ode parlare de' piaceri amorosi senza mistero, senza un sorriso, ma come parlerebbe degli altri naturali bisogni.

Avvi fra gl' Indù sulla costa del Malabar, anzi in tutto il mezzogiorno dell' India un costume assai curioso. Al primo comparire de' segni di fecondità in una fanciulla; nel giorno in cui vien promessa in isposa; in quello del maritaggio; nella nascita d'un figlio ec. le parenti e le amiche radunate nella casa di lei mandano fuori in segno di allegrezza, e per dar di ciò notizia ai circonvicini, certi urli prolungati e aventi una certa speciale cadenza di tanto in tanto, che appariscono a chi gli ascolta piuttosto dolorosi e lugubri che di letizia e di festa.

Quando una donna ha i suoi mensuali incomodi, è riguardata presso tutti gl' Indù e tutte le caste loro, come in uno stato di grande impurità. Ella dee starsi in tal tempo ritirata in un appartamento

separato : niuno , nemmeno della famiglia , se le accosta ; e se per caso il fa , è obbligato poscia a purificarsi . Fra i poveri che hanno * casa troppo angusta , ella dimora per tal tempo e dorme presso il recinto all' aria scoperta .

La passione dell' amore colle sue furie m' è sembrata quasi ignota fra gl' Indiani , sebben nei libri loro se ne parli molto . Il pronto soddisfacimento ch' essa di leggieri ottiene , non lascia crescerla e appena nata muore . Nè le belle indiane nè i loro genitori son punto crudeli all' amatore della medesima casta , e il giovine di casta differente non aspira a quello ch' egli è certo di non poter conseguire . Così gustano essi le dolcezze dell' amore senza l' amaro , e se elleno sono perciò men vive , la varietà forse ne gli compensa .

I Mussulmani indiani sono , ancor 'più degl' Indù , intemperanti ne' piaceri amorosi , il cui licenzioso e precoce abuso li getta di buon' ora in una trista impotenza . Eglino cercano di scuotere il loro languore con segreti e con medicine capaci solo di accrescerlo , ed ogni Europeo che si spacci per medico , è sicuro di trovare ammalati che ricorrano a lui per qualche rimedio su questo punto . Quel grande e vero però della temperanza , non vogliono intenderlo . Se è vero quello che mi vien narrato , le arti veneree sono in alcuni postriboli , ed in certe grandi città , sì capricciose e ricercate , e talora così infami e innaturali , ch' io crederei vedere arros-

sirsi il foglio , su cui scrivo , se ne tentassi il racconto .

Permettetemi di far qui una riflessione . Uno dei grandi mali che lo inquieto e turbolento spirito europeo di commercio , di conquiste e di scoperte ha tratto sul resto del genere umano , è stato la propagazione di quel veleno che attacca la generazione nelle sue stesse sorgenti . L' Asia e l' Africa son ora infette di quella lue al pari dell' Europa e forse più crudelmente per mancanza di appropriata cura , e la sensualità corre dappertutto gli stessi pericoli . E a chi dee l' Africano , l' Asiatico , e l' abitatore di tante isole , ignote per tanto tempo al resto del mondo , imputar la rabbia ch' ora soffrono di quell' orribil flagello , se non al loro fratello Europeo , destinato a disseminare una gran porzione di mali ed una assai piccola di beni sopra il resto della terra ?

L'abbruciarsi delle vedove di casta segnalata sul rogo de' loro estinti mariti sembra essere stato un costume assai frequente in India negli antichi tempi , ma esso è fortunatamente di molto scemato oggigiorno , almeno in alcune province . Sulla costa del Malabar propriamente detta , o non vi fu mai , o almeno è del tutto cessato presentemente , non avendone io mai veduto o udito esempio per tutto il tempo del mio ivi soggiorno . Nel Carnate , nel Canara , e fra i Maratti , per quanto sono informato , non è punto raro , e nel Bengala assai più frequente di quello che alcuni viaggiatori hanno scritto . Io sono di ciò assicurato da Europei che da

lungo tempo risiedono in Calcutta ; e nel tempo del mio soggiorno in quella città che fu di quattro o cinque mesi , varie vedove si abbruciarono in quei contorni (1) .

Vogliono alcuni che un sì strano e crudel sacrificio s' introducesse come un potente freno alle mogli che usavano spesso avvelenare i propri mariti ; e pretendono altri ch' esso nascesse da entusiasmo acceso in menti deboli dalla seguente sentenza nei loro libri sacri : „ Colei che morrà col suo marito , goderà con esso lui eterna vita nel cielo . „

È malagevole il rintracciar le cagioni di così antiche istituzioni , ma alle due mentovate ragioni può

„ (1) La superstizione Bràminica (dice un Inglese che risiede in Calcutta) la quale molti hanno rappresentato come dolce ed innocua , è , come io ne ho le più convincenti riprove , estremamente crudele , dura e sanguinaria : e qual causa di spopolazione , merita l' attenzione della legislatura . L' abbruciarsi delle vedove ch' è stata supposta una pratica molto parziale e ristretta , è comunissima ed estesissima . Il cav. Guglielmo Chambers ha computato il numero delle donne che annualmente si bruciano su i cadaveri de' loro mariti in queste province del Bengala , a cinquantamila „ . Per quanto il cav. Chambers potesse esser bene informato , questo calcolo deve sembrare esagerato oltre modo . Pure io non ho dubbio alcuno che varie migliaia di vedove non sieno ogni anno le vittime di questo rito crudele . E' noto che alla morte di qualche Ragia venti , trenta , e più mogli e concubine si sono gettate nel rogo . Abramo Roger riporta che alla morte di un signore di casta Csciattria a Paliacate , luogo sulla costa del Coromandel , dove il detto Roger risiedeva , sessanta donne si sacrificarono sulla pira .

forse aggiungersi un forte e disperato amore in alcune mogli che diedero principio al costume, e la gelosia de' mariti portata oltre la tomba; poichè mi vien detto che alcuni si fanno promettere in vita loro, e specialmente quando sono presso all' ultim' ora, un tal sacrificio dalle loro consorti con inviolabile giuramento, non difficilmente estorto fra i trasporti della tenerezza.

Il governo de' principi mussulmani s' oppose, ma debolmente, a questo crudele eccesso d'amor, d'ambizione e di intrepidezza, e per una somma di danaro ne permise sempre la continuazione. Ciò dovette forse accrescere lo entusiasmo anzi che estinguerlo. Gl' Inglesi lo disapprovano, ma sembrano tollerarlo; e infatti tollerano tutto negl' Indiani fuorchè il rifiuto di dar loro quanto hanno.

Non debbono tali vedove presentarsi al rogo dolenti e triste, ma composte, contente e serene come sicure che l' ora della nuova loro felicità è presso, e che vanno a ricongiungersi in miglior vita coi loro sposi. Dicesi che la forza della loro risoluzione è prima messa alla prova, e che i Bràmini stessi insieme co' parenti ed amici le dissuadono lungamente dallo abbruciarsi; poichè presa ch' elle n' abbiano l'ultima determinazione, essa è sacra ed irrevocabile. Io dubito se i Bràmini sieno veramente sinceri nello sconsigliarle, e credo piuttosto che il facciano per dar più lustro al sacrificio, e coll' innalzar l' onore della loro fortezza, accrescerne ad esse la brama: poichè, del resto, loro persuadono che se si abbrui-

ciano per puro amore , non sentiranno che un leggiero dolore nelle fiamme , e potranno ancora liberare i loro mariti, benchè fossero stati scellerati, dalle pene d' una vita futura .

Il giorno di questo terribile olocausto è un giorno di gloria per la famiglia della vedova che si sacrifica, per quella del marito di lei , e pe' Bràmini , ai quali , inoltre , la cerimonia arreca non leggieri profitti. Ogni sorta di gente ad una certa distanza può esserne spettatrice . Gli ultimi abbracciamenti che la vedova dà alle sue amiche ed alle sue parenti , gli ultimi suoi addii ai circostanti , sono al più alto segno toccanti e teneri. Ella distribuisce a quelle una parte delle sue gioie e dei suoi ornamenti , le conforta con volto sereno , ed elleno la benedicono e la scongiurano a pregare Dio d' inspirar pure in esse la stessa fortezza . Le più alte idee di risoluzione e di costanza , quelle più dolci e lusinghiere dell' amore , quelle de' goduti coniugali piaceri e d' una pura e invitta fedeltà , quelle più grandi e sublimi della morte e d' una vita futura confusamente s' affollano alla mente dell' attonito spettatore , gl' infondono nell' anima una profonda malinconia e gli traggono a forza il pianto dagli occhi .

La maggior parte di quelle vedove vanno alla morte veramente da eroine e con tutta la dignità della intrepidezza e della costanza sul volto : ma non è parimente rarissimo il caso che il coraggio di alcune , mal sostenute dalle soporifiche bevande che i Bràmini loro amministrano, dove ne

veggano il bisogno , si scuota alla vista del rogo che dee incenerirle , e che si pentano della presa risoluzione . In questo caso , se elleno tentano la fuga , sono spesso messe a morte dai parenti che purgano nel sangue loro la ricevuta vergogna; o sono abbandonate agli Alalcòre , ai Parià , nella cui sordida casta debbono rinunziar per sempre ai parenti , agli amici e all' onorevole stato primiero . Per lo più però i Bràmini che le circondano , attenti all' onor delle vittime e più al loro proprio , precipitano gl' indugi, e fra i lamentevoli canti delle donne e delle fanciulle che le accompagnano , fra lo strepito de' musicali strumenti , fra le grida e il tumulto della confusa assemblea, le rovesciano improvvisamente , o le forzano dentro al rogo dov' è il cadavere del marito ; e che , composto , com' esso è , di legna secche sparse d' olio e di butirro , di aromi e di altre materie combustibilissime , è messo in un istante tutto in fiamma . Le ossa delle vittime , dipoi con gran cura raccolte e poste in vasi, sono portate e gettate in qualche sacro fiume : per vari giorni fanno i Bràmini su quel terreno varie cerimonie , lo spruzzano di latte e di acqua consacrata , e qualche volta vi sono ancora edificate piccole cappelle (1) .

(1) Propertio parla del sacrificio che le vedove Indiane fanno della lor vita ai mariti estinti ne' seguenti versi :

Felix Eois lex funeris una maritis ,
Quos Aurora suis rubra colorat equis :
Namque ubi mortifero jacta est fax ultima lecto ,
Uxorum fasis stat pia turba eomis ;

Le vedove de' Bràmini più di rado si sacrificano che quelle di altre caste elevate, come le Csciattria; ma tanto quelle quanto queste, debbono almeno rinunciare al mondo, e co' capelli rasi e senza alcun ornamento menare i lor giorni in una trista e sconsolata vedovanza, da cui non possono uscir senza infamia, e senza essere sbandite dalla nobile loro tribù. Siccome il maritaggio si conclude fra le famiglie degli sposi, quando questi sono ancora bambini, se avanti la consumazione il marito viene a morte, la fanciulla resta condannata ad un perpetuo celibato. Una tal pratica è legge, adottata ancora in India dalle famiglie mussulmane di alta condizione, ha spessissimo, come tutte le istituzioni che sforzano di troppo la natura, un effetto opposto e produce la dissolutezza e il libertinaggio.

Le donne di alcune tribù, i cui cadaveri non sono arsi, ma sotterrati, si sacrificano ai loro mariti in un modo non meno crudele, ma con più raro esempio, cioè col farsi ricuoprire di terra e seppellir vive nella medesima fossa con loro.

Se la religione e l' onore possono render capace una delicata e molle donna indiana di tanto coraggio e fermezza, qual sarà il punto di grandezza e di eroismo, a cui un illuminato legislatore disputerà di

Et certamen habent lethi quae viva sequatur
Conjugium: Pudor est non licuisse mori;

Ardent victimae et flammae pectora praebent
Imponuntque suis ora perusta viris.

potere innalzare il suo popolo ? Ma non è questo il luogo da filosofare : passiamo a idee meno triste.

Ogni ricco tempio ha un folto numero di fanciulle consacrate al Dio che ivi si adora e dette perciò Devadasi (1). Ve ne ho detto qualcosa nella passata lettera , parlandovi di Subramannia e della sua Pagoda a Palani. Queste fanciulle sono dai Bràmini chieste ancor bambine , ai loro genitori , o da questi spontaneamente offerte al servizio del tempio per voto ch' essi ne fecero , o per alleviare , così allodandole , il peso della loro indigenza. Coperta dell' augusto e sacro ammanto della religione , la prostituzione di queste fanciulle non ha niente di disonorevole . Dentro l' ombre tranquille del tempio si coltivano di buon' ora le loro menti con qualche studio delle lettere , e s' instruiscono principalmente ad avvivare colle maniere più allettatrici e coi più seducenti vezzi la bellezza e le grazie loro naturali . Là esse imparano a pingere un tenero e soave languore in un bell' occhio nero e vivo come quel del serpente ; a raccogliere o stendere gli sguardi ora furtivi or liberi ; a mescer l' ardire carezzevole e lascivo col timido pudore ; ad adombrare l' accorgimento colle sembianze della semplicità e della inavvertenza ; a dare soprattutto alle loro snelle ed eleganti membra le attitudini più confacevoli a irritare , o anche a soddisfare la voluttà ; a porre in opra tutti i misteriosi ed inesplicabili fascino dell' amore e del piacere ; a

(1) Son dette ancora Murli ec.

nasconder l' arte coll' arte ed a cingersi in somma
 quel magico Cinto di Venere e di Armida, che,
 come il Tasso dice, tenea fusi insieme e temprati al
 foco di lente faci ,

Teneri sdegni , e plaide e tranquille
 Ripulse , e cari vezzi , e liete paci ,
 Sorrisi , parolette , e dolci stille
 Di pianto , e sospir tronchi e molli baci .

Oltre il principal fine , a cui son destinate , cioè la
 libidine de' Bràmini , elleno prendon cura del tem-
 pio , accendono le lampade , e danzano e cantano
 nei giorni solenni davanti il simulacro del Nume .
 Non rieusano pure , per quanto si dice , i loro favori
 ad altri , se sappiano chiederli e avvalorare la diman-
 da col danaro ; e i Bràmini non gelosi nell' abbon-
 danza di tali piaceri , consentono loro di aumentare
 col prezzo di loro compiacenze l' entrate della Pago-
 da . Quando essi , o per lo sfiorire della loro bellezza ,
 o per altra ragione , se ne svogliono e le congeda-
 no , elleno come cose omai sacre nella opinione de' dc-
 voti , e degne di essere caldamente ricreate e tenute
 carissime , niuno svantaggio hanno a temere dal cam-
 biamento di loro stato . Nei vacanti posti di questi
 avanzi delle lascivie bràminiche succedono fresche
 vittime di mano in mano . Nel gran tempio di Gia-
 gannàtha non ve ne sono mai meno di cinque o
 seicento .

Simili a queste Devadasi sono le Nartachi, dette ancora Vesciastri, Varàngana, Suarini ec: esse sono danzatrici che in certe festività accompagnano le processioni, ma non sono confinate ad esercitare la loro professione dentro il recinto di alcun tempio particolare.

Le Canceni o ballerine molto note sotto il nome che i Portoghesi lor diedero dapprima, di *balliadores*, sono una terza sorte di sacerdotesse di Venere, ma meno sacre delle prime, e che s'incontrano in quasi ogni parte dell'India. Avvene alcune di singolar bellezza, ma non tutte al certo son Ninfe e Dee, come qualcuno le descrive. Non v'è divertimento o festa fra i Grandi Indù o Mussulmani, a cui queste danzatrici che son pur cantatrici al tempo stesso, non sieno chiamate co' vari loro suonatori di strumenti, cembali, tamburini e tamtàm; anzi alcuni ricchi ne tengono a proprie spese una banda. Le loro danze sono pantomime amorose, e il loro canto qualche canzone simile in lingua per lo più indostana. Danzano quasi sempre una alla volta, e poco spazio basta ai loro movimenti, che principalmente consistono nello sporgere ora un braccio ora l'altro, in togliersi o riporre il velo sul capo, in attitudini or amorose or supplichevoli ora languenti, tratteggiate di timore, di lamento, di gelosia, di tutti i trasporti dell'amore e del piacere, e accompagnate da sorrisi, e da occhiate corrispondenti e che mostrano

„ Un' anima di sè rapita fuore .

La decenza del resto non è mai offesa in queste rappresentazioni, per quanto ho potuto vedere. L'abbigliamento loro è il più leggiadro ed il più acconcio che immaginar si possa a fare spiccare la bellezza e le grazie; ed è forse micraviglia che le nostre Belle nel perpetuo giro delle lor mode non l'abbiano ancora adottato. Spero però ch'esse non si vorranno caricare i piedi e le mani di tanti anelli e braccialetti come le ballerine indiane fanno, nè si vorranno appendere gioielli al naso come usano alcune di quelle. Sebbene l'occhio, offeso in prima da tal sorta di ornamenti, ben presto vi si avvezzi, pure, checchè ne dicano il Raynal ed altri, sarebbe meglio il tralasciarli. Quel vestire in somma dovrebbe essere un poco più semplice, e sarebbe allora quello delle Grazie, se le Grazie avessero a vestirsi. Ripeterò ciò che il Raynal ne dice: „Tutto cospira allo stupendo successo di queste voluttuose donne. L'arte e la ricchezza del loro acconciamento del pari che la loro industria in dar risalto alla loro bellezza; i loro capelli lunghi e neri, ondeggianti sulle spalle, o raccolti in nodi, sono carichi di diamanti o intrecciati di fiori; i loro monili e braccialetti sono ricchi di pietre preziose; le loro stesse gioie al naso, ornamento che a prima vista ci disgusta, sono maravigliosamente dilettevoli, e porgono un maggior lustro agli altri abbellimenti coll'incanto della simmetria, il cui effetto, benchè inesplicabile, a poco a poco si sente. „

Incomparabile è la cura ch' elleno prendono per preservare le loro mammelle, come una delle più fe-
ritrici parti di lor bellezza. Per non lasciarle troppo
ingrossare o sformarsi, le rinchiudono in due custodie
fatte di un legno sottilissimo e leggerissimo, giunte
insieme e affibbiate dietro. Sono esse così morbide e
arrendevoli che cedono alle varie attitudini del corpo
senza stacciarsi e senza nuocer punto alla delicatezza
della pelle; e son coperte di fuori con una foglia
d'oro tempestata di diamanti. Questa è certo la più
raffinata sorte di ornamento e la più atta a conser-
vare la bellezza. Se le tolgono, o se le rimettono
colla più grande facilità; nè impediscon esse la vista
de' palpiti, de' sospiri, e dei soavi ondeggiamenti
del seno; nulla celano in somma di quanto può
eccitare le brame.

La maggior parte di queste ballerine credono di
acercscere la bellezza di lor carnagione e la impres-
sione dei loro sguardi col delineare un circolo nero
intorno agli occhi con un drizzatoio o spillo da ca-
pelli, intinto nella polvere di antimonio. Una 'tal
posticcia bellezza celebrata da tutti i poeti Orienta-
li, (1) apparve assai singolare agli Europei, ma l'abi-
tudine l' ha renduta loro dipoi del tutto avvenevo-
le (2).

(1) Questo costume in India è antichissimo come si può
vedere nel Ghitagovinda di Giajadèva ec. L' ho veduto dipoi
ancora in Arabia.

(2) Molte si tingono pure in vermiglio, permanente per
qualche tempo, le unghie col sugo delle foglie d' una pianta

Quest' arte di piacere è l' intiero impiego , l' intiera felicità delle *balliadhère* . Non è facile il resistere alle loro affascinanti maniere . Esse ottengono per fino la preferenza su quelle bellezze di Cashmire ch' empiono i serragli dell' Indostan, come le belle Georgiane e le Circasse popolan quelli di Ispahan e di Costantinopoli. La modestia o piuttosto la riservatezza di orgogliose schiave , sequestrate dalla società degli uomini , non possono agguagliare le arti miracolose e le insidie di queste esperte cortigiane .

Oltre questo divertimento ch' è il più in voga nell' India , le feste e cerimonie religiose debbono riguardarsi quali spettacoli e passatempi per gl' Indù come elle sono per molti altri popoli ancora .

detta Madròni in Tamùl . Fregarsi il corpo col sugo delle radici di zafferano è pur usato da esse e dalle altre Belle Indiane , dopo di che vanno a lavarsi . Il più usato profumo dopo le lavande si fa colla polvere di sandalo .



I N D I G E

LETTERA I.

Introduzione. Descrizione del popolo Indiano, difficile e perchè. Si notano alcuni sbagli di vari Autori sull' India. Aspetto fisico del paese. Di alcuni vegetabili, animali ec. ec. . . Pag. 1.

LETTERA II.

Delle caste o tribù Indiane in generale, e delle quattro principali, cioè de' Bràmini, Csciatrla, Valscia e Sudra. Dei quattro Veda o libri sacri degl' Indù o Indiani. Di altri loro libri sacri e profani. Della lingua Samscrit. Delle quattro età loro, Sàtia, Trèta, Duàpara e Còli. Sentimenti di alcuni autori sulla mitologia indiana Pag. 29.

LETTERA III.

Della teologia degl' Indiani. Della Trimùrti o trinità loro, Brahma, Vishnù e Sciva. Di Paraschacti, Sarassuatì ec. De' Dèuta, de' Deitti e Rescì ec. Creazione del mondo. Dieci Avatara, o incarnazioni di Vishnù, cioè 1. in

Matcià . 2. In Catciàpa . 3. In Varàha . 4. In Nar-singha . 5. In Vàmana . 6. In Parasu-Rama . 7. In Shri-Rama . 8. In Crishna . 9. In Buddha . 10. In Calichi . Di Leccimi , moglie di Vishnù . Di Sciva e di Pàrvati sua moglie . Di altri Numi Indiani , cioè Indra , Ganèsa , Jama , Cartica , Cama , Suria , Ciàndra , Buddha ec. e opinioni di vari autori sopra essi Pag. 49.

LETTERA IV.

Di Buddha e sua religione molto estesa di là dal Gange . Sue dottrine e suoi sacerdoti detti Rahan o Talapoïni Pag. 117.

LETTERA V.

Sulla opinione di alcuni relativamente alla identità della mitologia Indiana, Greca, Romana, Egizia ec. e sentimento dell' autore . Pag. 141.

LETTERA VI.

Del culto renduto in India agli animali . Alberi Sacri . De' quattro Instituti Bràminici, cioè dell' ordine Brahmaciàri , Grahàsta , Vanapràsta e Saniàsi . Altre sette di mendicanti ed Eremiti e loro penitenze . Degli Joghi e de' Fachùri e de' loro costumi Pag. 161.

LETTERA VII.

Del domma della metempsicosi. Della trasmissione delle anime de' malvagi : di quella de' buoni. Differenti scuole e sette di Bràmini. Stato attuale delle scienze Bràminiche , e congetture di quello ch'esse furono un giorno. Idea delle Instituta di Menu , libro Indiano . Altre riflessioni sulla mitologia indiana . . Pag. 173.

LETTERA VIII.

De' sacrifici offerti dagl' Indiani ne' tempi più antichi , e di alcuni praticati ancora oggi-giorno . Del culto reso al Linga o phallo , e di alcune feste a ciò relative . Pellegrinaggi , preghiere , digiuni , lavande ec. degl' Indiani . Loro cerimonie religiose eccessivamente moltiplicate ed incommode . Instituzione delle caste , indegna d' un legislatore illuminato : . . . Pag. 195.

LETTERA IX.

Varie notizie sulla costa del Malabar. Costumi , de' vari abitatori di essa , cioè de' Bràmini Najer , Màpule , Cègoi o Tier ; Muccodà ec. Del vestir degl' Indiani in generale ; De' Parrià e Pulidà ec. Pag. 207.

LETTERA X.

Dei Baniani e loro costumi. Spedale per gli animali infermi a Suratte. Divisione numerosa di caste nel Carnate, e strane costumanze di alcune di esse. Riflessioni sulla istituzione delle caste in generale Pag. 231.

LETTERA XI.

Altre osservazioni su i Bràmini con vari esempi delle furberie loro. Ferma credenza degl' Indiani nell' astrologia giudiziaria; in una molteplicità di fascini ec. Pag. 243.

LETTERA XII.

Fattezze degl' Indiani. Bellezza delle femmine loro. Celibato, rarissimo in India. Divorzio, facile. Cerimonie matrimoniali. Poligamia ec. Dell' abbruciarsi delle vedove insieme coi defunti loro mariti. Delle Devadàsi e ballerine indiane Pag. 279.

ERRATA

	ERRORI	CORREZIONI
Pag. 421 linea 3	modo	mondo
464 linea 24	<i>necesse</i>	<i>necasse</i>
224 linea 8	ardirebba	ardirebbe
224 linea 24	differeza	differenza

MAR 2018 21.





